ATTI

DELLA

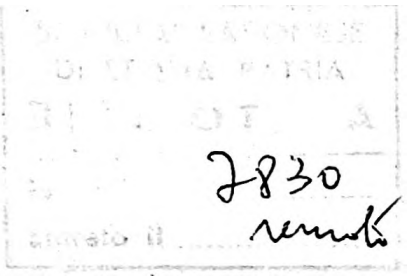
SOCIETÀ SAVONESE

DI

STORIA PATRIA

VOL. XII

SAVONA
TIPOGRAFIA SAVONESE
PIAZZA MONTICELLO
1930


7830

Biblioteca
Storia
Patria SV

S-SV-SV
0001 SSSP SV
03 012

La mala ventura
di Niccolò Migliorati da Prato
Vicario del Podestà di Savona

PER

RENATO PIATTOLI

Discendenti da casate gentilizie che in patria durante il XIII e anche parte del XIV sec. avevano goduto di grande potenza tra i concittadini e partecipato al predominio politico nel governo comunale, dotti nel diritto appreso negli studi più rinomati, a Bologna e a Padova, non molti erano quelli che per professione abituale trascorrevano di città in città, ovunque fossero chiamati, a tenervi e a reggervi importanti funzioni, quale l'amministrazione della giustizia. In Prato tra le altre ricorderò due famiglie da cui uscirono tanti Podestà, tanti Capitani (il nome varia a seconda dei luoghi) da riempire lunghe liste di carte, Pugliesi e Migliorati (1).

Da messer Lapo dei Migliorati uscirono due figli, Niccolò ed Amelio, ambedue addottorati nelle leggi, ma il primo non seguì l'esempio del fratello rimasto in Prato ad esercitare l'arte del notariato, avendo preferito la carriera politica. Nel 1390 fu Vicario del Podestà in Pisa, dieci anni dopo ricoprì il medesimo ufficio a Savona (2).

Certo fu fortunato nella scelta, perchè mentre nell'Italia imperversava una delle più fiere pestilenze che la storia registri, la località ove erasi ritrovato ne rimase esente per gran tempo, poi solo leggermente vi si diffuse il morbo. Molti fiorentini, lucchesi, pisani, trovarono in Savona un sicuro rifugio, senza parlare dei genovesi. Niccolò ebbe il pensiero di chiamare presso di sè qualche famigliare per toglierlo da Prato straziata dal contagio, e si ricordò anche

di fidi amici colà rimasti. Tale era un grande mercante, Francesco di Marco Datini, i cui traffici allora si stendevano in gran parte delle zone bagnate dal Mediterraneo occidentale, e uno dei suoi fondachi diretto dal fiorentino Andrea di Bonanno risiedeva in Genova.

Il 26 maggio 1400 il Vicario scriveva all'amico di trovarsi molto contento nell'ufficio di Savona, e come nel luogo fosse « un sanissimo et grasso et pacifico vivere », lo invitava perciò a raggiungerlo insieme alla moglie, monna Margherita, qualora in Toscana la pestilenza avesse menato strage tanto più fiera quanto più il sole rinforzava la calura col progredire della stagione estiva (3).

Francesco di Marco non potè se non gradire la gentile premura senza accettare l'invito. Già erano molti mesi, fin dall'ottobre dell'anno precedente, che un banchiere pratese abitante in Genova gli si era offerto di aiutarlo nell'occorrenza di rifugiarsi in Liguria, a Genova o a Savona, e Piero Benintendi (tale era il nome di quel mercante) non si stancava di reiterare le profferte (4). In Savona inoltre era stabilita una compagnia mercantile fiorentina della famiglia Covoni, rappresentata sul luogo da un suo membro, Naddo, il quale era in stretta relazione di affari con i fondachi datiniani di Genova, Pisa, in genere con tutti gli altri d'Italia e Spagna, e legato da non meno tenaci vincoli di amicizia con il Datini stesso. Sembra che appunto a lui si fosse rivolto Francesco per trovare pronta al suo arrivo a Savona una casa conveniente alla propria larghezza di mezzi e alle proprie abitudini non più modeste da quando la fortuna gli aveva arriso nel commercio. Il 31 marzo 1400 i famigliari di Naddo, allora assente perchè trovavasi in Pisa, gli avevano risposto che una abitazione quale desiderava non vi era, ma avrebbero fatto tutto il possibile per affittare la migliore (5). Non fu certo questa causa ad indurre il mercante pratese a porre da un lato il proponimento di andare in Liguria per la residenza di Bologna, dove si avviò il 30 giugno. Poco avanti Andrea di Bonanno colpito dal contagio era morto in Pisa nelle braccia di Naddo Covoni, mentre era in viaggio per Genova tornando da Firenze, ed

al fondaco era rimasto a sovrintendere un sottoposto, Jacopo di Giovanni di Berto da Signa, che noi troveremo spesso procedendo nella narrazione. E a Bologna tristi notizie giungevano da Prato al Datini: il 26 luglio ser Amelio, il fratello di Niccolò Migliorati, gli scriveva (6):

« Per li nostri pechati il paese di qua à grande dampnagio per la grande moria che ci è, e molti sono periti e perischono. Lungho sarebbe a dire. Messere Domenedio ci perdoni per sua pietade e sia custodia e guardia di noi e si dengni scamparci da questo furore e darci gratia di amendare ».

Ma se ser Amelio in Prato viveva in angoscia, anche per messer Niccolò in Savona finivano i bei giorni.

* * *

Felice quel luogo negli antichi tempi dove la concordia e la reciproca benevolenza tra i governanti si accompagnava al basso alla fraternanza e l'amore dei governati. Nella quiete e nella pace la prosperità fioriva, la gioia serena balenava negli occhi di tutti. Ma poichè era difficile trovare tutti i cittadini accomunati nelle idee, animati da un medesimo volere, ottima cosa e sopra tutte desiderabile era che coloro i quali erano stati chiamati da altre città a comandare le forze armate, a render giustizia, a sovrintendere a tutta l'amministrazione comunale, senza alcun rancore tra di loro, senza invidia palese o celata, raffrenassero le ire del popolo facendo gravare la mano sui perturbatori senza distinzione di classe sociale o di partito politico, equamente partissero la ragione e il torto, a nessuno dassero appiglio a malumori per cosa alcuna. Tuttavia che difficile sia piacere a tutti, anzi impossibile, è sentenza antica. L'irrequietezza dei maltrattati, le cui fila tutti quelli che pescano nel torbido e sono sommamente amanti delle novità non mancavano di ingrossare, turbava, e poco ci voleva, il pacifico accordo, e il subbuglio saliva, saliva sempre più, fino a giungere a impadronirsi di chi avrebbe dovuto eliminarlo. E allora cominciavano i guai. Nel 1400 in Savona, appa-

rentemente, dopo le tristi avventure durate tanto a lungo nel tempo immediatamente trascorso, regnava la pace, meglio, dominava la stanchezza. La clemenza del cielo che teneva lontana la moria faceva il vivere *sanissimo*, la febbrile attività mercantile nel porto ingombro di navi e di merci preziose lo rendeva *grasso* per il lucro e il benessere che ritraevasene, sì che un occhio non assueto a conoscere o ad indovinare i riposti pensieri degli abitanti poteva anche dirlo *pacifico*. In verità anche il commercio attraversava una grave crisi prodotta da cause prossime e remote di cui non sta a noi ora di parlare, da cause vicine e lontane nello spazio. Genova e tutta la Liguria ne avevano risentito gli effetti tristi in special modo per il popolo, il quale sotto la spinta del disagio economico iniziò un movimento di carattere politico-sociale partito in prima dalle Riviere, entrato poi nella metropoli portando ovunque la lotta civile con le sue funeste conseguenze. La divisione degli animi perdurava nella tregua, e quelli che aspettavano una buona occasione per avvantaggiarsi, la ebbero.

Il podestà Paolo dei Giudici era venuto in attrito con il Vicario, il nostro messer Niccolò, forse per ragioni inerenti al suo ufficio, e l'incidente invece di appianarsi prese proporzioni sempre più vaste, finchè tra i due non scoppiò apertamente l'inimicizia. Venuti a parole, nel corso della discussione e l'uno e l'altro passarono il limite del decente, quel punto che impedisce la riconciliazione quando sia sbollita l'eccitazione del primo momento. Di conseguenza una più lunga convivenza divenne impossibile tra il Podestà e il Migliorati. Uno dei due era necessario che si togliesse di mezzo, e che togliesse ogni inciampo nell'amministrazione politica e giudiziaria del luogo. La cosa però, se facile è a dirsi, in realtà presentava innumerevoli ostacoli. Partirsene significava convenire implicitamente di essere dalla parte del torto, e ciò nessuno avrebbe voluto ammetterlo. Il puntiglio poi impediva ogni ragionevole soluzione.

Il Giudici, che era anche superiore per l'importanza dell'ufficio, cercò la via di fare abbandonare all'avversario la città. Per piegarne la resistenza, eragli necessario trovare

appoggio nel Consiglio cittadino e quindi nella massa popolare che lo aveva creato. Esso solo che aveva chiamati ambedue poteva costringere, accogliendo la richiesta o il desiderio dell'uno, l'altro a eseguire ciò che non volesse. Sia che le ragioni non paressero sufficienti o tali da legittimare un provvedimento tanto grave, sia che le sentenze nei membri del Consiglio fossero discordi, perciò poco aiuto gli portassero, non riuscì il Podestà al suo intento. Da parte sua Niccolò Migliorati, se non poteva sostenere una tesi simile, che equivalesse a dire: facciamo a messer Paolo quel bel servizio che vuol fare a me, in quanto era un sottoposto ed aveva minor voce in capitolo, faceva quell'opposizione che più valida credeva e aveva i mezzi di compiere. Come il Podestà aveva dalla sua una parte della cittadinanza, il popolo tutto, potremmo dire, che difendeva il suo capo supremo *pro tempore*, tutti gli avversari suoi, tutti i malcontenti del regime politico, gli appartenenti quindi al ceto dei grossi mercanti, della nobiltà guelfa ed anche ghibellina con i loro seguaci, furono con il Migliorati. La contesa tra Podestà e Vicario avviavasi ad assurgere a causa di dissapori civili, o, più giustamente, a quella forma in cui potevansi meglio rivelare le varie tendenze sociali, politiche, economiche viventi in Savona.

Tale era divenuta la posizione delle due parti in contesa, e la rivalità accrescevasi e tanto più ardeva di nuovi elementi quanto più la partecipazione di estranei influiva sull'animo di esse. Non solo osava resistere il Migliorati, ma si era anche empito il capo di chimere. I suoi partigiani oltre offrirgli un appoggio materiale, gli avevano fatto comprendere che la carica podestarile lo attendeva, se avesse avuto fiducia nel loro operato diretto invece a realizzare ciò che desideravano. Stando così le cose, il Giudici di per sè e i suoi aderenti dovettero pensare seriamente alla piega che gli avvenimenti stavano per prendere. L'esperienza insegnava che da cosa nasce cosa, e che il risultato finale sarebbe potuto riuscire tale da nuocere grandemente. Bisognava dunque troncare sul nascere la testa alla bestia enigmatica, bisognava in altre parole, senza esi-

tazione, senza pietà, con ogni mezzo liberarsi del Migliorati, dell'esponente delle forze avversarie, anche spegnendogli la vita.

Trovare un pretesto per rovinare uno da parte chi ha in sua mano la forza e gli strumenti per il compimento dell'intrigo non è difficile e richiede solo un lampo di astuzia. Certo il gioco andava fatto con oculatezza, e bisognava gettare la carta dopo ponderata riflessione, poichè, i casi sono tanti, una mossa sbagliata poteva sortire l'effetto opposto. Sicuro era questo, che un'accusa infamante offriva adito alle sanzioni penali (ed il Podestà era il vigilatore e l'esecutore delle leggi); impediva agli aderenti del Vicario di prestargli un ulteriore aiuto, poi che il discredito sarebbe caduto su loro; inoltre che una procedura legale, strettamente legale, avrebbe turato la bocca al popolo, il quale, illuso dalla forma, si sarebbe bene guardato di cercare nel fondo della cosa la sostanza. In secondo luogo la colpa apposta al misero doveva essere tale da raggiungere lo scopo prefisso, da fargli perdere la persona nel supplizio dei malfattori.

Diverse vie furono provate dal Giudici, ma senza risultati positivi. La menzogna non tardava a calare al fondo e la verità a balzare a galla. Ma infine seppe trovare quell'appiglio che ne avrebbe coronato le speranze. Niccolò Migliorati teneva al suo servizio particolare due giovani di età inferiore ai diciotto anni: una voce si sparse — e che artefatta non fosse e da chi, non è da dubitare — aver egli nel luglio trascorso e poi nell'agosto ancora usato carnalmente con essi contro natura. Il Giudici allora procedette all'inquisizione interrogando i giovani se vero fosse o no. Minaccie e promesse non risparmiò loro, e avidità di lucro e paura fecero si che essi stesero denuncia contro l'innocente padrone. Questo bastava al Podestà, che così aveva l'arma legale per colpire l'avversario, e gli sbirri ebbero l'ordine di tradurre nelle carceri il Vicario.

* * *

In un inedito poemetto dei tempi di cui stiamo trattando attribuito al poeta pratese messer Giovanni Gherardi,

figlio dell' usuraio ser Bartolo, in terzine dantesche anche nell' imitazione pedissequa e goffa del Divino poema, è narrata una visione, la quale avrebbe lo scopo di distogliere i peccatori immondi degni del VII girone infernale, ma che, purtroppo, nel risultato non è se non una allegra caricatura di tipi interessanti (7). L'introduzione è ampia e prende le mosse di lontano, da Enea, che portò i penati sul lido laziale, agli avvenimenti romani, da Roma all' evoluzione cittadina della figlia diletta, di Firenze, erede della gran madre. Le virtù politiche e sociali della gloriosa Repubblica sono esaltate e magnificati i suoi cittadini splendidi; ma per il mantenimento della prosperità e della potenza bisognava eleminare un vizio, un vizio per cui

..... s' accende
una favilla che di bianchi u persi

gli tignierebbe, se presto alle mende
non si pervien per la diritta via
con rigido punir chi 'n ciò offende.

Quest' è la scellerata soddomia,
che sé sozando offende la natura
e 'nfastidia Colui che 'n ciò c' invia.

Et, ben che 'l mondo pien di ta' lordura
oggi si truova, assai più si schonface
ad te montata in tanta grand' altura.

Et però, senza star più pertinacie,
fa' che - lla fiera leggie in quel s' observi
per te creata qual truovi fallacie;

sicché picciola parte di protervi
non sien cagione d' abassar tua 'lteza (8),
ma la (9) vendetta sia su (10) loro nervi.

Ciò che la prosa rifugge dal descrivere, quando sia adorno con veli e figure poetiche perde molta della sua brut-

tura all' orecchio di chi ascolta, senza diminuire l' efficacia del contenuto. Quanto il vizio fosse diffuso in quella società corrotta, dove le classi più abbienti e dotte più erano chiare per la sfrenata lussuria, dove lo stesso vincolo familiare era spezzato dall' uso delle schiave abbondanti generatrici di bastardi (11); quanto aspre fossero le leggi bandite nella crociata contro coloro che nella natura offendevano Dio. e quanto esse poco applicate fossero nella realtà, perchè non vi era alcuno che osasse vedere il fuscello nell' occhio del vicino sentendosi caricato da una trave, perchè la remissività del costume tollerava ciò ed altro ancora, tutto questo i versi — siano di messer Giovanni, come è probabile, o no — non tengono troppo segreto.

Quella severità che nemmeno su un vero colpevole Paolo dei Giudici nella pienezza delle sue funzioni avrebbe esercitata, tutta la adoperò verso il misero Niccolò innocente, il Vicario caduto, per diabolica astuzia, in tanta infelicità. Correva egli pericolo della persona, qualora la denunzia sporta dai due inesperti giovani fosse stata provata durante l'istruzione del processo. Tutto il suo interesse stava nel negare senza posa. La vita stessa pendeva da un sottilissimo filo, da un sì strappato anche con i tormenti. Invero, conscio della gravità estrema del pericolo che correva (non per nulla era giurista), il Migliorati mostrò una forza d' animo assai notevole. Pensiamo che la infamante accusa, come si voleva dai suoi avversari, gli aveva tolti gli aderenti un giorno pieni di promesse, anche i più fidi amici ad uno ad uno lo avevano, intiepiditi, lasciato nelle branche infide del Podestà, tutta la massa del popolo palesava sentimenti poco propizi alla sua salvezza e non benevoli verso di lui, tuttavia rigettò da sè l' addebito, fino a quando la fralezza del corpo spossato dai tormenti non gli tolse anche l'ultima risorsa.

Nella procedura criminale di quei tempi — è cosa nota — la tortura era il mezzo più usitato per strappare la confessione al presunto reo. Paolo Giudici come podestà privo di Vicario, essendo questo sotto giudizio, personalmente condusse l' inquisizione, e non risparmiò la corda all' infelice.

Per più giorni si ripetè la triste funzione e sul corpo impotente del Migliorati sfogò il giudice tutta l'ira respressa, l'odio feroce. Doveva tra i tormenti confessare; doveva dopo la confessione morire, perchè così era la legge. Momenti drammatici trascorsero nell'aula giudiziaria, quando il *collato* sfinito protestandosi innocente affermò di preferire la morte alle sofferenze. Allora il Podestà gli fece confermare la confessione pubblicamente. Voleva essere a cavallo il buon pavese e saldo in arcioni. Di poi non rimaneva che far procedere il corso della giustizia.

Ma vi era chi vigilava. Tutti quelli, e pochi erano in verità, che non credevano alla colpevolezza di messer Niccolò, tutti quelli che conoscevano il retroscena del fatto, le avventure che avevano portato a quel risultato, e quindi non dubitavano da qual parte fosse caduto il fulmine, pensarono che da cristiani era il trattenere, se fosse stato possibile, il misero che rotolava per la scesa fatale. Essi però non potevano che dare un appoggio morale a chi si fosse messo con serietà di propositi all'opera di salvezza: ma anche questi non mancarono. Vi era in Genova il fattore di Francesco di Marco, Jacopo di Giovanni, che conosceva tanti mercanti fiorentini e genovesi; vi erano in Savona dei mercanti del posto noti tra i più influenti cittadini, come Bartolomeo di Barone (12), e molti altri stranieri, specie fiorentini, come i ricordati Covoni, che Francesco di Marco conoscevano per ragioni di affari e lo amavano per il suo retto animo e severo. Furono essi che, messe in moto tutte le più cospicue aderenze che vantassero per l'intercessione benevola del Datini, amico del prigioniero e della sua famiglia, si accinsero al salvataggio. E certo urlarono ai quattro venti che colpa comune sarebbe stata il lasciar pronunziare la sentenza dal Podestà notorio nemico del Migliorati, e che bisognava attendere la venuta di un giudice nuovo, del nuovo Vicario, prima di procedere all'irrimediabile. In fondo Paolo Giudici aveva pensato a ciò e si era premunito facendo pubblicare dal reo stesso la propria confessione: accertata la colpevolezza, qualsiasi giudice non avrebbe potuto che emettere una sentenza di condanna. Allora con i loro gene-

rosi sforzi i compatriotti dell'accusato compivano un'opera tanto meritoria, ma altrettanto inutile? Sembra di sì; tuttavia facendo rimandare il giudizio finale anche qualche altro scopo eransi prefissi. Naddo di Lodovico Covoni stesso, quando il 3 ottobre 1400 da Savona inviò una lettera al Datini, vi accennava (13). Ivi diceva: « Alquanti di sono ebbi l'ª vostra data in Bologna a dì XI », evidentemente di settembre, e certo Francesco in essa lo aveva esortato alla difesa del Migliorati; indi:

« Ne' fatti di messere Nicolaio di messer Lapo, perchè ser Amelio ci fosse, facemo Jachopo Chovoni e io alchuna operazione, chè, avendo rafermo alla stangha, piglamo a fare sue difese; e operossi tanto chogl'amici e chon cui si potè, che il termine, che era brieve, fu prolunghato, la quale chosa fu lo schanpo suo. E dapoi che ser Amelio è venuto, sì per amore della patria e magioremente per la rachomandigia della vostra lettera, abiano (14) fatto e faciano per questi fatti quanto posibile c'è; e da ser Amelio, che è venuto in chostà, potete sapere sopra cò; e chosì seghuireno per lo avenire, che nulla ci lascereno a-ffare.

Questi fatti di messer Nicholò sono anchora in dubio, e questo per la grande nimicizia il Podestà gli porta; ma per noi si provede cho' giudici e cho' prochuratori in ogni rimedio, e-sse il Podestà non vorrà fare espresso torto e forza, isperiano cholla ragione difendello; e pure, quando la forza del Podestà fosse, e ser Amelio porti la charta del cherichato suo, pensiamo si trarrà delle sue mani. Idio che può l'aiuti, e ce ne facia grazia, che chosì spero sarà, e aviserenvi di tutto ».

Qui però si ricordano a tanti fatti che al lettore appariranno enigmi, se non ne le faccio chiaro.

* * *

Poi che l'animo umano per variar di costumi e di genere di vita, per trascorrer di secoli e sfasciarsi e ricomporsi di unità politiche e sociali, nel suo fondo, nel suo fondamentale patrimonio di sentimenti, per lo più è rimasto

immutato e nel bene e nel male, i tratti generosi rari oggi ancor nei tempi passati non erano certo frequenti, anzi l'uomo retto e cortese, più felice dei simili moderni, allora trovava chi degnamente sapesse celebrarlo coi canti e con la prosa. Non sempre però, perchè nessuno curò di tramandarci l'amore fraterno, la dolce sollecitudine, l'ansia sofferta dall'altro figlio di messer Lapo Migliorati, dal buon ser Amelio. Viveva costui sotto il cielo burrascoso di Prato, poichè la pestilenza non accennava ancora a mitigare la violenza, quando dalle nubi minacciose uscì il fulmine. Messer Niccolò è arrestato, messer Niccolò potrà perdere la vita sotto un'accusa infame, bisogna provvedere e con celerità.... ragguagliavano gli amici lontani. Chi potrebbe ridire o immaginare il dolore, la disperazione del fratello? Ma non era occasione da lasciarsi prendere dallo sgomento o darsi in preda all'inerzia. Con attività febbrile si preparò ser Amelio al viaggio, mentre in Savona i difensori ottenevano il rinvio della sentenza perchè appunto lui potesse giungere sul luogo.

Non aveva danari sufficienti a sua disposizione per tutte le occorrenze, per far fronte ad ogni spesa; di per sè non era tanto potente da strappare il fratello dalle mani dell'inimico. Aveva però amici ricchi che non lo abbandonarono, aveva conoscenti illustri e rispettati per le aderenze che gli offrirono di mettere in moto in favore dell'accusato chi sapevano aver tanta influenza da poter far cambiare il corso degli eventi. E l'oro necessario e l'aiuto di potenti uomini gli procurò Francesco di Marco, altri sostegni li ebbe in Firenze da parte di Angelo degli Spini e di Coluccio Salutati, il cancelliere famoso della Repubblica. Avute le credenziali desiderate partì e con celere viaggio giustificato dalla premura che aveva di far presto giunse a Genova, dove Jacopo di Giovanni di Berto, siccome gli era stato comandato dal principale, gli contò cento fiorini d'oro, dei quali rilasciò una scritta. Di lì corse a Savona, sul teatro del processo, arrivandovi il 21 settembre.

Tutti i suoi ringraziamenti, tutta la sua gratitudine non sarebbero bastati a rimeritare i Covoni e gli altri fiorentini per ciò che fino ad allora avevano fatto e continuavano a

fare per la salvezza di un estraneo, ma pure compatriotta loro. Il più tuttavia era sempre da ottenere. L'odio di Paolo Giudici verso il suo Vicario non era per nulla diminuito, anzi più ostacoli trovava al raggiungimento del torvo disegno, più accanivasi, perchè la liberazione del prigioniero ne avrebbe posto in luce l'innocenza e su lui stesso sarebbe ricaduto tutto il disonore della malvagia azione, tutto l'obbrobrio ed il fango scagliato sull'avversario. Non attendevasi che l'arrivo di un altro Vicario per dare compimento al processo basandosi sui risultati ottenuti nell'istruttoria, i quali, come e perchè abbiamo visto, erano sfavorevoli al presunto reo confesso. Nell'intervallo tenevasi il Migliorati strettamente incarcerato, senza concedere neppure a ser Amelio il permesso di parlargli, e allo stesso modo giaceva sorvegliato nelle prigioni uno di quei due giovani da cui proveniva l'accusa.

Le lettere raccomandatorie che aveva il notaio pratese portate seco a poco valsero, come era prevedibile, a niente anzi, sull'animo del Podesta; tuttavia la fiducia di ser Amelio in esse non era del tutto scossa, perchè scriveva a Prato che gliene ottenessero delle altre dalla Signoria Fiorentina, e inoltre raccomandava al socio di Francesco di Marco rimasto a Firenze — Stoldo di Lorenzo — di farne sollecitare l'invio pregando a suo nome tanto il Salutati quanto lo Spini. Jacopo di Giovanni veniva incaricato di chiedere l'aiuto della somma autorità politica di Genova, del Governatore del Re di Francia, — secondo ser Amelio, — ma il Governatore vero e proprio, cacciato dal popolo, stava allora nei più fidi domini di Gian Galeazzo Visconti, ed un suo luogotenente, Rainaldo de Olivar, teneva il potere senza essere ubbidito, in aspettativa continua di qualche sommossa, che il 27 settembre un popolare guelfo tentò di suscitare con scarso risultato. Aveva dunque egli altro da pensare, e poi la sua intercessione non sarebbe valsa a gran che, poco temuto com'era. Di più valore invece era l'intromissione diretta di Paolo da Montaldo, capo fazione ed uno dei condottieri più amati dal popolo quando insorgeva colle armi alla mano. Persino Raffaello dei Giudici, che del Podestà

di Savona era fratello, doveva essere mosso da Leonardo del Consiglio, amico di lui e di Jacopo di Giovanni, affinchè messer Niccolò fosse liberato. I protettori non mancavano dunque, ma essi non si adoperavano con prestezza facendo sentire la loro influenza in modo tale da far rimanere contento ser Amelio.

Una incognita, e la più angosciosa, data l'irremovibilità di Paolo Giudici, era il nuovo Vicario, nelle cui mani stava la vita o la morte di messer Niccolò. Il nome dell'atteso era tenuto segreto dall'interessato Podestà, che mostrava una faccia sì oscura a tutti da far morire la parola in bocca a chi lo avvicinava per avere qualche ragguaglio in proposito. Sperava ser Amelio nell'arrivo di una persona ragionevole, la quale comprendesse o volesse capire come stavano le cose e sentenziare di conseguenza l'assoluzione dell'accusato. La sola speranza però era poco, troppo poco, e, pure avendo scarse basi per individuare il prescelto Vicario, bisognava agire. Un nome era fatto con insistenza, quello di Bernardino Giambeccari da Bologna, esiliato dalla sua patria, che aveva in Firenze risieduto come collaterale del Podestà, ed anche dopo eravi rimasto. Stoldo di Lorenzo era la persona più indicata perchè o di per se stesso o per mezzo di autorevoli amici lo predisponesse in favore di colui che attendeva il suo giudizio. Inoltre, fortunata contingenza, giacchè Francesco di Marco allora risiedeva in Bologna, non gli sarebbe stato difficile ottenere da congiunti o conoscenti del Giambeccari lettere per aiutare l'opera svolta da parte sua da Stoldo di Lorenzo. Quando l'invito raggiunse il Datini lo trovò pronto a favorire l'amico in ciò ed anche per un secondo prestito di venti fiorini, chè i danari sfuggivano anche troppo celermente dalla borsa di ser Amelio; ma il buon mercante già aveva fatto molto più utile cosa senza bisogno di soverchie preghiere.

* * *

Jacopo di Giovanni in una lettera, che incominciò a scrivere il 30 settembre per inviarla all'altro fondaco dati-

fare per la salvezza di un estraneo, ma pure compatriotta loro. Il più tuttavia era sempre da ottenere. L'odio di Paolo Giudici verso il suo Vicario non era per nulla diminuito, anzi più ostacoli trovava al raggiungimento del torvo disegno, più accanivasi, perchè la liberazione del prigioniero ne avrebbe posto in luce l'innocenza e su lui stesso sarebbe ricaduto tutto il disonore della malvagia azione, tutto l'obbrobrio ed il fango scagliato sull'avversario. Non attendevasi che l'arrivo di un altro Vicario per dare compimento al processo basandosi sui risultati ottenuti nell'istruttoria, i quali, come e perchè abbiamo visto, erano sfavorevoli al presunto reo confesso. Nell'intervallo tenevasi il Migliorati strettamente incarcerato, senza concedere neppure a ser Amelio il permesso di parlargli, e allo stesso modo giaceva sorvegliato nelle prigioni uno di quei due giovani da cui proveniva l'accusa.

Le lettere raccomandatorie che aveva il notaio pratese portate seco a poco valsero, come era prevedibile, a niente anzi, sull'animo del Podesta; tuttavia la fiducia di ser Amelio in esse non era del tutto scossa, perchè scriveva a Prato che gliene ottenessero delle altre dalla Signoria Fiorentina, e inoltre raccomandava al socio di Francesco di Marco rimasto a Firenze — Stoldo di Lorenzo — di farne sollecitare l'invio pregando a suo nome tanto il Salutati quanto lo Spini. Jacopo di Giovanni veniva incaricato di chiedere l'aiuto della somma autorità politica di Genova, del Governatore del Re di Francia, — secondo ser Amelio, — ma il Governatore vero e proprio, cacciato dal popolo, stava allora nei più fidi domini di Gian Galeazzo Visconti, ed un suo luogotenente, Rainaldo de Olivar, teneva il potere senza essere ubbidito, in aspettativa continua di qualche sommossa, che il 27 settembre un popolare guelfo tentò di suscitare con scarso risultato. Aveva dunque egli altro da pensare, e poi la sua intercessione non sarebbe valsa a gran che, poco temuto com'era. Di più valore invece era l'intromissione diretta di Paolo da Montaldo, capo fazione ed uno dei condottieri più amati dal popolo quando insorgeva colle armi alla mano. Persino Raffaello dei Giudici, che del Podestà

di Savona era fratello, doveva essere mosso da Leonardo del Consiglio, amico di lui e di Jacopo di Giovanni, affinchè messer Niccolò fosse liberato. I protettori non mancavano dunque, ma essi non si adoperavano con prestezza facendo sentire la loro influenza in modo tale da far rimanere contento ser Amelio.

Una incognita, e la più angosciosa, data l'irremovibilità di Paolo Giudici, era il nuovo Vicario, nelle cui mani stava la vita o la morte di messer Niccolò. Il nome dell'atteso era tenuto segreto dall'interessato Podestà, che mostrava una faccia sì oscura a tutti da far morire la parola in bocca a chi lo avvicinava per avere qualche ragguaglio in proposito. Sperava ser Amelio nell'arrivo di una persona ragionevole, la quale comprendesse o volesse capire come stavano le cose e sentenziare di conseguenza l'assoluzione dell'accusato. La sola speranza però era poco, troppo poco, e, pure avendo scarse basi per individuare il prescelto Vicario, bisognava agire. Un nome era fatto con insistenza, quello di Bernardino Giambeccari da Bologna, esiliato dalla sua patria, che aveva in Firenze risieduto come collaterale del Podestà, ed anche dopo eravi rimasto. Stoldo di Lorenzo era la persona più indicata perchè o di per se stesso o per mezzo di autorevoli amici lo predisponesse in favore di colui che attendeva il suo giudizio. Inoltre, fortunata contingenza, giacchè Francesco di Marco allora risiedeva in Bologna, non gli sarebbe stato difficile ottenere da congiunti o conoscenti del Giambeccari lettere per aiutare l'opera svolta da parte sua da Stoldo di Lorenzo. Quando l'invito raggiunse il Datini lo trovò pronto a favorire l'amico in ciò ed anche per un secondo prestito di venti fiorini, chè i danari sfuggivano anche troppo celermente dalla borsa di ser Amelio; ma il buon mercante già aveva fatto molto più utile cosa senza bisogno di soverchie preghiere.

* * *

Jacopo di Giovanni in una lettera, che incominciò a scrivere il 30 settembre per inviarla all'altro fondaco dati-

niano di Prato, parlava, oltre che di affari commerciali, anche del processo alle cui vicende erasi tanto interessato, e a questo riguardo scrisse (15):

« Ser Amelio fu qui e sepe la buona operazione fatta per noi e si per altr' amici intorno a' fatti di meser Niccolaio de' Miglorati, che di certo tropo grande iniquità à usata quel Podestà contro a-llui e cerchò di farlo morire a gran torto; ma, grazia di Dio e degl' amici, forse no li verà fatto e rimarane chon pocho onore. Per me se n'era fato per onore di voi in aiutarlo quello m'era suto posibile. Poi ebi la vostra lettera, e fu' con detto ser Amelio a seguire lo scanpo di detto messer N., e del cattivo partito forse riuscirà a migliore altri non istimava.

Demo le lettere di meser Filipo Corsini e a chi scrisse, che fu a meser Ramondino di Fiescho e a Gherardo Grimaldi solicitamente, e con iscrivere e fare iscrivere si sono aoperati; e ancora meser Francesco Spinola, che c'è tornato II di fa, al quale demo la suo lettera, à detto adoprarsi in tutto e per tutto quel facese bisogno intorno acciò.

Altri, a chi di chostà fu scritto sopracciò, n'àno anche fatto quello è suto loro posibile; sicchè da chi piglasti le lettere per detto servigio potete ringraziare.

Chon tuto molte lettere abiamo fatte scrivere al Podestà di Saona a suo fratello e a de' magiori di qui in ischanpo di mesero .N., non c'è modo mai si sia voluto rivolgere di suo openione, chè duro sta contro a-llui. Ma Idio l'aiuterà e-lla ragione. Adoperamo qui coll'Arcivescho-vo di riavere 1° de' giovani testimonorono contro a meser Niccolò che tenea preso quel Podestà; chè, secondo àno auto a dire quello e un altro ne tiene per detta ragione, nulla è vero, e che quello ànno detto facea loro dire detto Podestà; di che quello s'è riauto. È chericho, e per via di piato si riebe. Di che, convenendo al Podestà renderlo, lo lasciò di segreto e naschosamente il mandava via. Di che vene a notizia del Vescovo di Saona, e riprese detto giovane; ch'è suto buon' opera, perchè ora si ritroverà le menzogne oposte. Di che per questo il Podestà n'à' uto scandalo grande col Veschovo, tanto che 'l Veschovo lo sco-

munichò a di 27 (16), coè quel Podestà; sicchè le cose sono omai ridote per modo il Podestà no li potrà far torto.

Ser Amelio ci fece l^a^ scritta di suo mano obrigatoria di fior. C, e per lui abiamo pagati presso alla soma e bisogneralli degl' altri, però che sanza denari male potrebe aiutarlo ». Infine riprendeva quello scrittore dopo aver trattato di cose diverse:

« Ser Amelio va insino a Prato per trovare l^a^ carta di meser Niccolaio com' è chericho per tralo di mano al Podestà che tropo il nimicha di certo, ma tanta operazione v' abiamo fatta qui con amici, che crediamo a ogni modo la persona si salverà. Così piaccia a Dio ».

Tra i vari fatti esposti nel brano di lettera, uno di essi vuole con chiarezza significare che tutte le pressioni esercitate dai membri di casate illustri nel governo genovese e fiorentino, dal Capitano del popolo di Genova e dal fratello stesso di Paolo dei Giudici, non avevano sortito nessun salutare effetto, neppure erano riuscite a mitigare alquanto l'asprezza della prigionia a Niccolò Migliorati, col quale era inibito a qualsiasi persona di comunicare. Così stavano le cose, quando una nuova influenza agì a modificare potentemente la situazione. In Savona stessa risiedeva chi riuscì a tanto, e colui era l' unica persona che sul luogo ricopriva una autorità tale da uguagliare ed anche superare quella del Podestà, il massimo esponente politico: era il massimo esponente religioso, il Vescovo. Ma come si riuscì a fare entrar costui in lizza?

Così dicendo ho mostrato l' ultimo cerchio di un' onda, quello che battendo sulla riva rendesi percepibile col suono all'orecchio; ma l' onda nel propagarsi aveva percorso successivi stadi formando successivi cerchi concentrici fin dal momento in cui una forza perturbatrice del liquido specchio erasi esercitata nel centro dello stagno. Un sasso lanciato da mano esperta era stato la causa motrice; la mano benefica apparteneva al corpo di Francesco di Marco.

Io temo che il grande mercante fosse mosso non tanto da un sincero spirito di amicizia a soccorrere l' amico in angustia, quando da una leggera crisi di coscienza. E se

fosse stato lui, proprio lui a procurargli l'ufficio di Vicario podestarile in Savona? Prove dirette non ho, ma pure è a mia conoscenza che nel giugno 1397 il nostro dottor di leggi erasi rivolto all'amico mercante affinchè col mezzo di Guido di messer Tommaso del Palagio potesse « aquistar la gratia di Biordo da Perosa », del Signore di Perugia Biordo dei Michelotti (17). Troppe erano le alte aderenze del Datini, perchè messer Niccolò non fosse accontentato nel desiderio di avere colà qualche ufficio; ma se allora non raggiunse l'intento, chi dice che non gli ottenesse più tardi il posto di Savona? In tal caso dal fondo della prigione in cui nei duri ceppi avvinto giaceva, il Migliorati aveva di che lamentare gli effetti e dell'amicizia di Francesco di Marco e del suo interessamento presso gli illustri uomini politici, che lo onoravano della loro stima. A ogni modo chi aveva fatto il male — involontariamente — era in grado di ripararlo, e così quelli che erano stati i suoi inconsci complici. Sulla personalità di Filippo Corsini, che si bellamente spicca di chiara luce sullo sfondo della scena politica fiorentina dei tempi di cui stiamo trattando, è inutile spendere parole. Quanto fosse apprezzata la sua opera nel governo interno della Repubblica, nelle ambascerie che lo avevano reso rinomato in tutta Italia ed in estranei regni, quindi anche in Genova e nella Liguria, a tutti è noto. Non è però così alla conoscenza di tutti che legami di fida amicizia lo stringevano a Francesco di Marco. Era il Corsini ricorso in altre contingenze ai buoni uffici del mercante pratese; a diritto costui senza scrupolo poteva richiedere il contraccambio. Questo fece non per sè, ma per messer Niccolò. Da Bologna partì l'invito ad un cortese interessamento per lo scampo del prigioniero, nè al famoso politico che non desiderava disgustare il mercante facile a trasformarsi all'occasione in preziosa fonte di informazioni (18) scarseggiavano i mezzi adatti a ciò. Solo aveva l'imbarazzo della scelta nel rivolgere la sua preghiera ad amici appartenenti al ceto più cospicuo di Genova. E invero non priva di oculatezza fu la rassegna. Tra la nobiltà guelfa e ghibellina, senza disprezzare come guelfo l'altra, preferì tra gli Spinola

Francesco, tra i Grimaldi Gherardo, tra i Fiesco Raimondino. Le lettere raccomandatorie del Corsini recapitate a costoro per mezzo del fondaco datiniano di Genova furono efficacissime: ma solo in grazia del mittente od anche dei consegnatari?

Benchè di sangue gentile e nati da stirpe di forti guerrieri, la pacifica pratica della mercantura più non era reputata disdicevole ai nobili genovesi, pur di origine feudale. Mentre colle armi gli avi avevano conquistato alla città le colonie di Siria e di Romania, centri di fervida vitalità commerciale sull' Egeo e sul Mar Nero, essi dal grano e dalla grana ottima per colorir tessuti, dalle spezie recate sulla costa asiatica o africana, dalle carovane provenienti dall' India, mercanzie che in quelle regioni si producevano o si contrattavano, quando sulle proprie navi le avevano trasportate in patria, ottenevano grandi lucri. Altri ancora univano al commercio l' arte del cambio resa necessaria dalla varietà delle monete, dalla richiesta delle valute più pregiate per esser note e accette ovunque, dalla possibilità di impiegare in ottime combinazioni il danaro penetrato da altre vie nelle casse. Molte erano le navi armate dagli Spinola per la corsa contro i rivali Catalani o per il traffico marittimo, e di queste ultime navi servivasi di frequente il fondaco datiniano per inviare o ricever merci dagli altri fondachi del medesimo padrone stabiliti in Catalogna, nelle Baleari ed altre regioni iberiche; perciò se Francesco di Marco non era personalmente noto all' omonimo degli Spinola, certo per mezzo prima di Andrea di Bonanno poi di Jacopo da Signa fu con lui in rapporti di affari. Lo stesso potrebbesi ripetere per i Doria (19), ma essi non appariscono tra coloro che furono incitati alla difesa di Niccolò Migliorati. E un perchè vi è. Intorno al maggio dell' anno in cui si svolsero gli eventi da noi narrati, del 1400, per le condizioni politiche regnanti all' interno di Genova, le quali sopratutto erano poco favorevoli al ceto nobiliare, i Doria avevano abbandonato la città per stabilirsi in Savona. Non tutti però, perchè quelli che guardavano più alla politica che alla mercatura avevano da fare in altri luoghi, i

quali non fossero Genova, troppo malsicura, o Savona, dove poco era da ottenersi per il momento. I Doria che andarono in Savona erano in rapporti di affari con Francesco di Marco, o meglio, con i suoi sottoposti o soci che fossero, anzi un Andreolo di quella famiglia fu mandato a Pisa perchè stasse con Manno d'Albizo degli Agli, cui rimanevano ancora pochi giorni di vita (20). Noi sappiamo per di più che il Migliorati era stato con abilità circuito e sedotto dalla fazione contraria al Podestà, ciò è a dire avversaria del partito trionfante: tra quei tali non sarebbero forse da porre i Doria suddetti, ghibellini ferventi e nemici del governo del popolo?

Sia la cosa come sia, il fatto è — e non è di poca importanza — che tra i protettori ricercati al Migliorati sono tutte le più illustri casate genovesi, eccettuati proprio i Doria, i quali erano più noti all'ambiente datiniano che non i Grimaldi e i Fiesco. Riguardo a queste due famiglie le ragioni più sopra addotte per i rapporti con i mercanti fiorentini hanno minor valore, invece Filippo Corsini, capo dei guelfi di Firenze, a suo agio trovavasi con i capi più influenti del guelfismo genovese. Non dobbiamo dimenticare però che anche i mercanti fiorentini tutti, esiliati per cause politiche compresi, vantarono la loro fedeltà al partito guelfo, per cui i loro pad.i qualche volta eransi trovati a sostenere aspre prove. Che i Grimaldi fossero in rapporti diretti con fiorentini risiedenti in Genova facenti capo a Francesco di Marco non mi consta; diversa è la cosa per il fondaco di Avignone (21). Per i Fiesco invece molte sono le prove, e una delle migliori la abbiamo in una lettera indirizzata così: « Domino Jacopo de Giovanni [de F]lorentia detur Janue » (22), la quale faccio seguire:

✠ Dic III de decembre. In Recho.

Frae me carissimo. Eo resevuo una vostra (23) intra la qua' era un'atra do Thomaxo. Eo ve scrivo pocho. Non ve meraveiai de lo sopra-scripto de quella di Thomaxo, persò che ello m'à mandao che eo fassa lo sopra-scripto. Cossì pregove caramente che ve piaxa di mandarlla che ello

l' abia, e de questo eo ve prego monto. Se posso alcunna cossa per voy, mandaime, che eo sum aparciao a vostre be[s]ogne. Saluitaime bem per mia parte Andrea de Bonnano. Per lo vostro Bartholm. dal Fiescho.

Allo vostro piaxer.

L' indicazione dell' anno manca, e infatti, dato il tenore del biglietto che accompagnava una lettera, era del tutto inutile. Ciò non pregiudica affatto, poi che noi cercavamo solo una prova di rapporti intercorrenti tra i Fieschi e i mercanti del fondaco datiniano di Genova.

Filippo Corsini ad uno dei Fiesco erasi rivolto, a Raimondino, la cui amicizia verso la Repubblica di Firenze era notoria e sì apprezzata che al primo dell' aprile 1406, secondo l' invito ricevuto dalla Signoria, entrò nell' ufficio di Podestà, al quale, trascorsi i sei mesi della durata normale, il primo ottobre fu riconfermato. Il medesimo in Genova esercitava un' azione protettiva verso i mercanti forestieri, che il parteggiare comune nelle file guelfe gli rendeva amici. Il pratese Piero Benintendi, intimo di Francesco di Marco, era uno dei più fidi aderenti dei Fiesco in Genova. Essi a loro volta lo proteggevano e lo facevano rispettato e temuto dagli altri: per l' interessamento di Raimondino stesso e di Luca nel 1406 fu persino eletto Podestà di Diano, dove tenne la carica dal primo giorno di novembre di quell' anno all' ultimo del marzo 1408, ossia per la durata di due periodi normali. La rettitudine e l' imparzialità del Benintendi riuscì tanto gradita ai suoi dominati, che essi, scaduto il primo termine, lo riconfermarono.

Ora che abbiamo un' idea sufficiente su questo argomento, da sè emerge come Raimondino del Fiesco sotto la duplice pressione di Filippo Corsini da una parte con la sua lettera, di Jacopo di Giovanni dall' altra, e forsanche di Piero Benintendi personalmente, data la gravità del caso che non tollerava indugi e che — ottenuto l' intento della salvezza del Migliorati — gli avrebbe procurato molto onore, subito pensò ai mezzi da mettere in atto e alle persone che avrebbero potuto coadiuvarlo nell' opera. Riguardo a

ciò non gli bisognava uscire dall'ambito famigliare, che racchiudeva un'autorità ecclesiastica eccelsa, un cardinale, il quale accomunava su sè anche un compito politico di enorme importanza, quello di capo delle forze guelfe italiane, Luigi Fiesco. Quanto fossero stretti i vincoli tra costui e il governo fiorentino, che uno stesso programma politico perseguivano, in quante occasioni essi palesassero il reciproco attaccamento, sono cose su cui ora è inutile insistere, ma è necessario averle accennate, perchè provano come neppure il potentissimo cardinale sarebbe rimasto indifferente spettatore della rovina di Niccolò Migliorati, quando fosse stato pregato invece della sua salvezza.

Nelle alte gerarchie ecclesiastiche di Genova allora aveva Firenze un amico che il più fidato non avrebbe potuto trovare, tolto il cardinale Fieschi. Specialmente negli anni che seguirono al 1400 l'Arcivescovo, Pileo dei Marini, quando fu richiesto di aiuto dalla Repubblica in qualche difficoltà sorta tra essa e le autorità laiche locali per ragioni di indole politica, economica, giudiziaria, non mancò di agire con tutte le sue forze per accontentarla. Fu davanti a lui che Jacopo di Giovanni con il soccorso degli amici espose il fatto avvenuto a Savona. Ora, chi poteva essere l'introduttore o gli introduttori del mercante fiorentino presso l'Arcivescovo, se non Raimondino del Fiesco appoggiato da qualche lettera del cardinale suo congiunto, o, nella peggiore delle ipotesi, servitosi del nome potente di lui, davanti al quale all'autorità ecclesiastica più alta di Genova non rimaneva se non chinare il capo annuendo ad ogni richiesta? Al modo stesso, cosa avrebbe potuto rispondere il Vescovo di Savona all'invito del suo superiore immediato di prendere partito in favore di chi, nella lite che allora appassionava tutta la città dove svolgeva il suo ministero, il sopruso aveva messo dalla parte del torto? La carità cristiana avrebbe voluto che il Vescovo di per sé si fosse mosso in aiúto del meschino, ma le apparenze erano contro lui e un intervento sarebbe stato visto di malocchio, tanto più che troppi argomenti di indole politica stavano nel fondo della cosa. La sua titubanza, se vi era stata, fu vinta dal-

l'Arcivescovo, e da quel momento la ventura dell' imprigionato Vicario si avviò alla risoluzione.

*
* *

L' indugio ottenuto dall' industria di Naddo Covoni e degli altri amici era stato provvidenziale. Instancabile ser Amelio in Savona erasi adoperato a purgare presso i cittadini la fama del fratello dalla infame calunnia. Amici tiepidi eransi rinfrancati passato il primo momento del dubbio, molti avversari ai suoi argomenti si erano per convinzione ricreduti, così in un ambiente alquanto rischiarato aveva modo il buon notaio pratese di agire con maggior libertà di movimento, poi che il malanimo generale non gli tarpava le iniziative. Conosciamo come fossero poste in gioco influenze estranee; ora vedremo come contemporaneamente non fosse stato in Savona stessa colle mani alla cintola.

L' accusa lanciata dai due giovani famigli era vigilata dal Podestà perchè non fosse ritratta tenendo uno dei due in prigione e inavvicinabile, ma a questo modo non vi era la possibilità di verificare se fosse falsa o fondata, se fosse stata spontanea o estorta con minaccie o lusinghe.

Ser Amelio ne chiese la liberazione; il Podestà oppose un rifiuto reciso: erano tanto bene incamminate le cose, che non voleva certo gli si rovinasse tutto l' edificio. Ma un appiglio per esigerne giuridicamente il rilascio vi era, perchè il famiglio in quanto persona ecclesiastica (era infatti chierico) non poteva essere tenuto nelle carceri pubbliche. Ser Amelio, basandosi sul principio dell' immunità dei religiosi da parte delle autorità laiche mosse processo al Podestà affinchè fosse liberato. La via era ottima, e ottenuto l' intento la verità sarebbe venuta a galla; ma bisognava per far presto che le autorità ecclesiastiche se ne interessassero appoggiando la sua richiesta fatta per mezzo dei tribunali. Fu allora che venne in provvidenziale soccorso il ciclo delle influenze mosse da Francesco di Marco.

All' arcivescovo Pileo dei Marini il mercante Jacopo da Signa, narrati i precedenti del fatto, espose che l' accusa

era falsa ed estorta, che ciò poteva essere messo in chiaro solo quando il giovane denunziante fosse tornato di carcere; che quegli era chierico, ed a diritto, e perciò era stato iniziato il procedimento, poteva esser richiesto. Sollecitato dall'alto, convinto dell'innocenza di messer Niccolò, l'Arcivescovo promise il suo appoggio.

Venne questo a notizia di Paolo Giudici? Che almeno subodorasse qualcosa dell'accordo intervenuto sembra chiaro, poichè prima che fosse emanata la sentenza di liberazione, con segretezza fece allontanare il chierico, credendo di togliersi la molestia d'addosso. Vigilavano però gli interessati, stava all'erta il Vescovo savonese per ordine del superiore, e subito l'autorità ecclesiastica si impadronì della persona del giovane, il quale non fece che cambiare di dimora forzata senza beneficio, perchè questa volta pesava su lui l'accusa di falsa denunzia e calunnia. L'atto del Vescovo esprimeva senz'altro che lui aveva la certezza dell'innocenza del Migliorati, voleva significare che il capo religioso assumeva un contegno opposto e avverso a quello del capo laico di Savona. Arse il del Giudice di ira e mosse lagnanze, cui il Vescovo risponse scomunicandolo. La bilancia del destino subiva un leggero miglioramento in favore di messer Niccolò. La ben intrapresa opera andava continuata senza esitazioni, e ser Amelio non era più solo ormai.

L'incognita che ancora non aveva subito modificazione di alcun genere era il nuovo Vicario atteso con impazienza dal Podestà, che desiderava l'affare terminasse prima possibile, da ser Amelio con minore aspettazione ma con più ansia, poichè in lui stava il tutto. Come sentinella avanzata, doveva Jacopo di Giovanni vigilare al porto di Genova se arrivasse qualche dottor di leggi che fosse probabile Vicario di Savona per ragguagliarlo o farlo informare da persone influenti sulla verità del fatto, che subito avrebbe dovuto giudicare. In pari tempo era tracciato un piano di battaglia tra il Vescovo e ser Amelio per togliere dalle mani del nemico messer Niccolò. Se si fosse potuto ottenere questo senza bisogno della sentenza assolutoria emanata dal

Vicario atteso, sarebbe stato un gran trionfo, tanto più che nel giudice nuovo non c'era da fare troppo assegno. Una via vi era: muovere processo al Podestà per detenzione di una persona dotata di immunità, e tale messer Niccolò era per aver preso in gioventù gli ordini minori. Tuttavia per ottenere questo era necessario produrre documenti legali, che si conservavano nell'abitazione della famiglia in Prato. Tosto ser Amelio si accinse al viaggio verso la città natale, colla quale e con Firenze era stato in continua corrispondenza epistolare, anzi vi aveva già mandato il proprio famiglio. Costui appena arrivato aveva fatto a un congiunto dei nostri Migliorati, ser Conte di Nerozzo (24), tali comunicazioni da parte del padrone, che egli era partito per Bologna presso Francesco di Marco: ma allora era già avvenuto che il mercante interessasse Filippo Corsini.

Lo svolgersi negli eventi procedeva con più prestezza che non sembri dal nostro racconto. Il 27 settembre era stata fulminata la scomunica contro il Podestà, il 31 ser Amelio, dopo aver parlato con Jacopo da Signa, prendeva il cammino da Genova a Prato. Ivi trovò che ser Conte già era ritornato e da lui seppe l'obbligo di riconoscenza che per tutta la vita lo avrebbe legato a Francesco di Marco. Seppe anche per informazioni avute da altre fonti che lo Zambeccari non sarebbe stato Vicario di Savona per il veto apposto dal Comune di Bologna al suo esiliato. Arrivato la sera del 2 ottobre ne ripartiva la mattina del 7 recando seco il prezioso documento che comprovava il carattere religioso del fratello suo.

Il giorno 15 poneva di nuovo il piede in Genova, dove Jacopo di Giovanni mise a sua disposizione venti fiorini d'oro, dei quali il dì seguente, non appena arrivato a Savona, ringraziava Stoldo di Lorenzo. Nel frattempo niente era accaduto di notevole. Da parte sua il Podestà era rimasto irremovibile nell'odio contro il suo antico Vicario e non aveva desistito dall'escogitare ogni gretola per rovinarlo; perciò la battaglia finale fin dalle prime schermaglie dichiaravasi senza quartiere ed accanita.

* *
* *

Appena venuto in possesso del documento notarile che giustificava il suo intervento, il Vescovo, per mezzo della sua Curia, cui spettavano attribuzioni giudiziarie tanto in materie religiose verso le quali avessero contravvenuto individui rivestiti del carattere sacerdotale o meno quanto in materie penali sulle persone ecciesiastiche, data l'incompetenza su esse del foro laico, promosse istanza al Podestà perchè gli fosse consegnato messer Niccolò Migliorati. Non diceva il Vescovo di volerlo vedere libero, ma che dalle mani della giustizia laica passasse in potere degli organi ecclesiastici, i quali soli potevano emettere, dopo la necessaria istruttoria e discussione, la sentenza di condanna o di assoluzione, per cui o riuscisse alla libertà o tornasse, secondo il grado della pena, anche ad essere consegnato agli esecutori laici.

Paolo del Giudice sapeva però anche troppo bene quale fosse la sostanza della richiesta del Vescovo, che nel suo intimo era certo della falsità dell' accusa, che aveva in proprio potere l'istrumento — forse inconscio della gravità dell' atto — di cui erasi servito il Podestà per procurare la rovina del suo Vicario, che era stato sollecitato in favore del prigioniero da persone situate in alto nella gerarchia umana e religiosa, troppo in alto perchè potesse loro rifiutar qualcosa. Attraverso la mancanza di prove dirette che illustrino l'atteggiamento assunto dal Podestà, non è poi troppo difficile l'immaginarlo. Come gli era stato inibito nel primo tempo dagli amici del Migliorati con a capo i Covoni di procedere dopo l'istruttoria all' emanazione della sentenza in quanto parte in causa, così ora dovette dichiararsi incompetente ad emettere l'ordinanza di consegna del prigioniero al tribunale ecclesiastico. Al nuovo Vicario sarebbe spettato il giudicare se fosse di propria competenza o non lo fosse il sentenziare sulla persona del Migliorati rivestita degli ordini sacri.

Solo al primo novembre sembra entrasse in ufficio il successore di messer Niccolò, il che sta anche a dimostrare

come il del Giudice non aveva avuto nessuna volontà che un sostituto occupasse la carica lasciata vacante dal Vicario arrestato e incarcerato, poichè il nuovo giunto prese possesso del seggio all' epoca in cui normalmente avveniva lo scambio tra i vecchi uscenti e quelli che loro subentravano per il semestre seguente.

Il quesito giurisdizionale fu subito presentato al giudice. Questi, in quanto difensore degli interessi legali e come custode delle ordinanze del Comune, sostenne la tesi della sua competenza; naturalmente gli avvocati dell' accusato tennero a dimostrare il contrario. Bisogna avvertire che se la controversia, trascinata per le lunghe, fosse divenuta acerba o pericolosa per i buoni rapporti tra le autorità spirituali e temporali, forse si sarebbe ricorsi, come non era infrequente, ad un arbitrato, al giudizio di un terzo che non fosse parte in causa o avesse qualche relazione per lontana che si voglia con il dibattito. A tanto non si giunse per l' oculatezza con cui aveva agito la Curia vescovile, perchè l' incompetenza nel deliberare la consegna del prigioniero apposta da Paolo Giudici alla richiesta non era stata valutata come un rifiuto, il quale giustificasse un diretto procedimento giudiziario tra le due Curie, la vescovile e quella del Podestà. Tra gli elementi messi sott' occhio al nuovo Vicario vi fu anche questo: di giudicare prima di procedere alla sentenza se il proprio potere giurisdizionale estendevasi fino a tanto. Insomma non vi furono due sentenze, ma una sola che comprendeva anche l' altra, perciò fu discusso il tutto in unica sede, in camera di consiglio, direbbesi oggi. A lungo furono dibattute le ragioni delle due parti, e sarebbe stato molto interessante il sapere quali argomenti furono addotti pro e contro. Il problema delle immunità e della piena giurisdizionalità dello Stato che nel futuro doveva suscitare tante appassionate controversie e tante dotte dispute presentavasi allora in termini troppo oscuri, poichè allora al sorgere di qualche contestazione non si voleva porre sul tappeto la legittimità delle immunità personali e l' assoluto diritto del Comune su qualsiasi individuo inceppato nelle sanzioni penali; solo cercavasi di porre

in chiaro alla luce dei due diritti vigenti quale dovesse essere applicato.

Per fortunata congiuntura il Vicario era uomo dotto *in utroque*, il diritto civile ed il canonico non avevano misteri per lui, nè egli all'uno preferiva l'altro, perciò, dopo che ebbe fatto del suo meglio opponendo gli argomenti validi a legittimare la giurisdizionalità del tribunale laico, dovette cedere. Forse una delle ragioni da lui addotte fu che messer Niccolò era stato accusato quando era nel pieno esercizio delle sue funzioni politiche e che perciò stava alle autorità comunali il giudicarlo; ma gli avvocati non trovarono in quel caso troppe difficoltà a convincerlo che il reato non ledeva gli interessi della città nè degli amministrati, che non aveva rapporto alla carica rivestita dall'accusato, inoltre che la personalità pubblica di questo non cancellava il suo carattere sacrale, anzi mentre la prima era temporanea, perchè trascorso il tempo per cui era stato chiamato rientrava nella vita privata, il secondo era eterno ed indelebile, quindi in qualunque momento e rivestito di qualsiasi funzione politica avesse contravvenuto alle leggi di pieno diritto spettava al foro ecclesiastico il giudizio. E a ciò — se così stette la cosa — non ebbe di che replicare il Vicario.

Il 17 novembre fu convocato il Consiglio generale di Savona per deliberare, in quanto l'unico competente nei casi straordinari, sull'esecuzione della richiesta vescovile. Paolo del Giudice ridotto alle ultime trincee si lanciò aspramente contro, dichiarò che solo gli indugi ottenuti per l'intrigo dei difensori avevano portato alla salvezza dell'ex-Vicario evidente reo, che era oltremodo dolente di conseguenza che fosse consegnato a chi non avrebbe fatto giustizia ma con una parvenza di procedura avrebbe dato la libertà al Migliorati, infine, proclamando che il popolo doveva ribellarsi all'oltraggio che gli si voleva fare, incitò alle armi ed al giudizio sommario. La drammaticità dell'epilogo scosse i cittadini del Consiglio: molti erano certi che solo l'odio faceva parlare così il Podestà e che il presunto reo fosse innocente, molti dubitavano sulla verità della

cosa, altri stimavano pericoloso andare deliberatamente contro l'autorità del Vescovo, i cui fulmini spirituali erano troppo temuti e troppo efficaci. Nella diversità dei pareri tutti furono concordi nell'ammettere che bisognava deliberare secondo la lettera delle leggi comunque fosse andato fino ad allora il processo, perciò l'ultima parola spettava al Vicario. Alla domanda se la richiesta del Vescovo fosse legittima ed a lui spettasse la sentenza, questi, alzatosi, affermò decisamente. La deliberazione fu presa in quel senso, ma il del Giudice, cui come detentore del potere esecutivo spettava di fare la consegna, si rifiutò, quindi non rimase che al Consiglio stesso di procedere al compimento del proprio decreto. Il giorno sèguente, di mattina, la persona di Niccolò Migliorati passava in potere dell'autorità ecclesiastica. La vita almeno era salva.

* * *

Se una qualche parvenza di buona fede e di onestà era rimasta fino a quel momento riguardo all'operato ed al contegno tenuto da Paolo Giudici, questa, dopo la seduta famosa del Consiglio dove tutto il suo animo malvagio, tutto il suo livore scornato eransi odiosamente rivelati, più non aveva luogo a sussistere. Anche coloro che per spirito di parte avevano coadiuvato il Podestà nell'ordire il sinistro intrigo, se una coscienza vibrava in essi, dovevano nel loro intimo aborrire la propria complicità e sentirsi sollevati dalla apprensione che ogni bruttura lascia sempre nel cuore umano, visto che ebbero l'avversario di un giorno oramai non più temibile giungere, dopo tanti affanni, su una spiaggia più sicura. Come la figura del Vescovo accrescèvasi agli occhi dei buoni non accecati o ottenebrati da odio o rivalità politici della maestà che consegue il difensore dell'innocenza caduta nella trappola tesa dal malvagio, così quella del Podestà scadeva nell'estimazione. Ma ovunque i buoni non sono numerosi e così anche allora vi fu chi scusò il colpevole e tacciò di favoritismo il difensore del presunto reo. Dovette quindi il pastore della chiesa savonese mostrare

a tutti che non la parzialità verso un individuo realmente indiziato di improbi atti, ma il desiderio della giustizia vera lo aveva spinto a entrare nell' appassionante dibattito. Nessuna norma di procedura era stata violata fino ad allora, nè lo sarebbe stato: le leggi volevano che il Migliorati fosse giudicato dal foro ecclesiastico, e a questo era stato rimandato per richiesta fatta dagli organi competenti; ma se in verità avesse errato, che stasse pronto a subire la pena condecente al misfatto! Ciò premeva al Vescovo di stabilire.

E fu agito di conseguenza. Fu riaperta l' istruttoria, l' inquisitore ricercò le prove della colpevolezza, se queste rispondevano alla verità o meno. Gli elementi medesimi che aveva avuto il Podestà per stabilire la piena responsabilità di messer Niccolò erano in mano del giudice ecclesiastico e il responso poteva esser simile. Ma il famiglio traditore non più lusingato e minacciato, sotto il peso di una grave imputazione non dovette tardare a palesare la verità e l'influenza avuta dal Giudici, la quale era una attenuante per sè, nel determinarlo alla denunzia. Allora la tortura continua e straziante non piegò il Migliorati ad una forzata confessione. Allora un giudice imparziale non cercò di aggravare ogni parvenza di reato per farla divenire un capo di accusa. Il nuovo processo richiedette assai tempo per la raccolta delle prove e la loro discussione, indice della coscienziosità dei giudici inquirenti, infine la risposta a tutti i quesiti, la quale non sarà un mistero per noi che già conosciamo tutti i precedenti, fu presentata a chi di ragione, al Vescovo, che il 10 gennaio 1401 procedette all' emissione della sentenza. Niccolò Migliorati era assolto e chiarito innocente da ogni imputazione, viceversa era, per chi comprendeva, pienamente assodata l' infamia del Podestà, che ne seppe male al Vescovo, sì che parte dell' odio che portava al vecchio Vicario lo riversò su chi glielo aveva strappato di mano, ma seppe tenergli testa, uomo energico com' era, il Pastore savonese. Anche un altro scorno toccò sopportare al Podestà, perchè i sindacatori del Migliorati in quanto ex Vicario, i quali avevano il compito, come si

soleva per ogni individuo che aveva tenuto un ufficio pubblico alla fine del periodo della carica, di indagare se durante il Vicariato si fosse reso colpevole di niente, risposero negativamente e quindi lo sciolsero dal giuramento prestato al momento di entrare in possesso dell' ufficio.

Quattro giorni dopo l'assoluzione, il 14 gennaio, messer Niccolò e ser Amelio abbandonarono il teatro l'uno della propria sventura l'altro dell'ansia per la sorte del fratello, e si incamminarono alla volta di Genova per tornare di lì in patria. Nella metropoli ligure vivevano tante persone verso cui il liberato aveva un non piccolo obbligo di riconoscenza, prima tra tutte l'Arcivescovo. Pileo Marino si ebbe tutte le grazie possibili del cuore del giurista pratese, ed ambedue rimasero contenti l'uno dell'altro e buoni amici, anzi, anche per l'interessamento di altri, si accordarono di fare onta al malo Podestà di Savona. Ad altro scopo non mirava il pensiero che ebbe l'Arcivescovo di far rimanere Vicario del Podestà di Genova quel Migliorati, che con ciò avrebbe purgato la sua fama da ogni resto di bruttura in quanto sarebbe stata una grande dimostrazione di stima verso di lui, dopo il recente passato, della cittadinanza genovese. E messer Niccolò sarebbe stato molto lieto di quella pacifica vendetta, poichè aveva messo da banda ogni sentimento truce verso il suo avversario ed aveva lasciato a Dio il compito di rimeritarlo secondo i suoi atti. L'opportunità di fargli avere l'ufficio vi era, non essendo ancora giunto da Bologna il nuovo Podestà nella persona di Ugolino dei Preti, cui Battista Franchi allora capitano reale di Genova aveva scritto che venisse senza Vicario, perchè glielo avrebbe fornito da sè. Malauguratamente non fu così, dato che l'atteso giunse in compagnia di un Vicario il primo febbraio ed il giorno stesso entrò in carica. A questo modo messer Niccolò rimase a bocca asciutta; ma fu proprio tutta disgrazia la sua? Se pensiamo alla lotta interna risorta nella città di lì a non molti giorni, alla disgrazia in cui cadde il Preti - o - Presbiteri nell'animo del Capitano, che prima del termine lo rimandò in patria, possiamo arguire che la buona stella non si era spenta del tutto per lui.

Poichè non era dotato di doni profetici, messer Niccolò non sapeva quello che lo avrebbe aspettato, quindi non si rallegrò, ma fu assai dolente di dover tornare a Prato dopo tanta attesa. Almeno lui ed il fratello avessero potuto prendere subito il cammino verso la città natale, ma neppure un prospero viaggio offriva l'inclemenza del tempo e l'ira degli uomini, chè pioveva a dirotto e in Riviera alcuni brigantini rapinavano i trasporti.

Il 10 febbraio per forzata inerzia i due Migliorati risiedevano ancora a Genova, e, non avendo meglio da fare, pensavano ai casi proprii. Ser Amelio constatava preoccupato che la voracità degli avvocati, dei suoi colleghi nel notariato e di coloro che campano sulle liti tra gli uomini, gli aveva divorato la forte somma di quattrocento cinquanta fiorini, dei quali ottanta li aveva da sborsare entro il mese a Naddo Covoni che aveva garantito per lui. Anche questa volta era riserbato all'amicizia di Francesco di Marco di venire in soccorso alle angustie del conterraneo. Da parte sua un'altra preghiera rivolgeva al Datini messer Niccolò, il quale pensava che pur doveva trovarsi qualche occupazione confacente al suo grado, e appunto indirizzavasi a lui perchè stando in Bologna ed essendo conosciuto dai membri delle famiglie più importanti della città, quali i Gozzadini ed i Bentivoglio, glielo procurasse se non sul posto, nelle vicinanze. Contemporaneamente al mercante erano fatti i più vivi ringraziamenti per il salutare intervento e le più sincere manifestazioni di gratitudine: degli uni e delle altre una buona parte toccarono anche a Jacopo di Giovanni, che se li era ben meritati.

* * *

A dì 13 partirono da Genova. Appena giunti a Prato, che loro parve una città disertata dagli abitanti, infatti la pestilenza, che non aveva ancora cessato i suoi orrori, teneva lontano chi aveva avuto i mezzi per andare altrove e chiusi nelle case i rimasti, ser Amelio ne dette avviso a Francesco di Marco. Era il 18 febbraio: la lettera conte-

neva ragguagli su fatti già noti e vi era ripetuta la richiesta dei soliti danari; per di più il notaio pratese annunziava all'amico che lo avrebbe visitato entro il mese venturo di marzo nella temporanea residenza di Bologna.

Il desiderio di ser Amelio era di trattare personalmente coll'amico in specie per il debito che con lui aveva contratto durante la prigionia di messer Niccolò. Altri debiti doveva soddisfare al medesimo mercante, il quale gli aveva favorito certe somme ancora prima che il fratello andasse Vicario a Savona, ma per quegli affari bastava la corrispondenza epistolare. Ciò apparisce chiaro da un'altra lettera che a distanza di tre giorni, cioè il 21 febbraio, ser Amelio spedì a Bologna. Ivi dichiarava al Datini di avere quel di stesso consegnato a ser Conte di Nerozzo centocinquanta fiorini, che il 27 gennaio 1400 (il notaio dice 1399, ma egli adoperava nelle datazioni lo stile dell'Incarnazione, computo fiorentino) Bartolomeo di Francesco fattore di Francesco di Marco in nome del padrone aveva pagato a Primo di Feliciano ricevente per il Migliorati, il quale ne aveva rilasciata *una scritta*, una cambiale, diremmo oggi, affinchè fossero restituiti con in più i frutti del capitale a chi di dovere. Nel poscritto però ser Amelio tornava sulle sue parole dicendo che non gli sembrava troppo probabile l'andata a Bologna, quindi pregava l'amico di trovargli a Firenze qualche banchiere che gli anticipasse ad un tasso ragionevole i trecento ottanta fiorini, dei quali Francesco di Marco era rimasto creditore per averli prestati in varie riprese durante il noto processo, per il tempo necessario a vendere tanti propri terreni fino a ritrarne la somma suddetta. Premeva dunque al notaio di soddisfare l'amico cortese al più presto, certo perchè nessuna nube causata da ragioni di danaro venisse a oscurare i loro reciproci e cordiali rapporti. Nè possiamo dire che il modo di prendere a prestito la somma da altri per mezzo del creditore stesso fosse inurbano e scortese.

Il Datini comprendeva il pensiero del Migliorati, sapeva che quando uno era conosciuto aver bisogno di vendere terreni per ritrarne danaro liquido trovava serrate le borse

dei banchieri, che volevano approfittare della sua condizione di inferiorità; nè d'altra parte eragli ignoto che in quei giorni disgraziati, e per la crisi economica che travagliava anche il commercio fiorentino e per la pestilenza, vendere equivaleva a svendere; non poteva dunque sapergli male della preghiera rivolta a lui stesso. Era tanto difficile allora trovare acquirenti di possessi fondiari che messer Niccolò prospettavasi il caso che non ve ne fosse alcuno, ed in tale congiuntura sperava che Francesco di Marco invece di danaro in contanti si contentasse di prendere per sè quei terreni i quali gli paressero sufficienti, oppure li accettasse in pegno, se non li voleva in proprietà, coi loro frutti (25). Era il 22 febbraio quando il dottor di leggi fece tali profferte al Datini, ed è evidente che in quel giorno appunto ser Amelio redasse il poscritto della sua lettera, tanto più che l'una e l'altra arrivarono insieme a destinazione il 26 febbraio, il che sta a giustificare che furono arrecate da un medesimo corriere.

Nello stesso tempo riandava messer Niccolò alle proprie traversie da tanto poco trascorse, chè la ferita gli bruciava ancora, e certo, se la durata di una brutta impressione è direttamente proporzionale alla gravità di essa, il Migliorati doveva risentirne per altro tempo e non breve. Da ciò prendeva argomento per ringraziare per una volta di più chi lo aveva salvato, il quale era anche il suo conlocutore, e per protestare la gratitudine dovuta a lui e al sottoposto del fondaco di Genova, Jacopo di Giovanni. Tuttavia non si dimenticava il legista di quello che sommamente stavagli a cuore, cioè il trovare un ufficio, sia per non restare inoperoso, sia per ristorarsi dei danni patiti a Savona. Francesco di Marco era invitato di nuovo a interessarsi di lui presso i Bentivoglio e i Gozzadini in Bologna, presso altri in Ferrara: questa città sarebbe stata gradita al Migliorati, poichè vi aveva un cognato, che erasi caricato di debiti. La famiglia dovevasene occupare, quindi risiedendo sul luogo, di cui già godeva la cittadinanza, e per di più rivestito di qualche carica, avrebbe cercato messer Niccolò un accomodamento con i creditori.

Inoltre il Vicario degli Alidosi signori di Imola stava per abbandonare in quel momento l'ufficio, e il subentrarvi non sarebbe riuscito discaro al nostro Migliorati. Per allora non fu accontentato in quanto ad Imola, ma la sorte gli riserbava di rivestire tra non molto tempo un'autorità ben più alta nel medesimo luogo. Nel 1404 vi fu come Podestà, dopo essere stato durante l'anno precedente Vice-podestà e « giudice del malefitio et dell'apellagioni in Modena per lo Marchese ».

Il soccorso dell'amicizia non venne meno, e messer Niccolò ebbe un'altra ragione per esser grato al provvido mercante quando il 26 di maggio si avviò alla volta di Bologna, dove era stato chiamato a tenere l'ufficio di collaterale del Podestà; ufficio nel 1397 ricoperto dal conterraneo Piero Rinaldeschi che allora scriveva a Francesco di Marco di ragionare spesso col suo superiore Guelfo Pugliesi (altro pratese e altro amico del Datini) « delli Stati e governi delle città di Ytalia » (26).

* * *

Quando Paolo del Giudice aveva ordinato la cattura di messer Niccolò, aveva insieme posto sotto sequestro tutti gli oggetti appartenenti all'indiziato, che egli aveva portato seco per essergli necessari al vivere quotidiano o all'ufficio che deteneva. Avvenuta l'assoluzione e la liberazione dall'accusa e dalla prigione del suo vecchio Vicario, aveva apposto un rifiuto alla domanda di restituzione di quelle cose, le quali rimasero sequestrate illegalmente, in quanto oramai non vi era più ragione di detenerle non dovendo servire ad eventuali risarcimenti di danni. Ai procuratori savonesi di messer Niccolò, quand'egli se ne partì col fratello, era rimasto il compito di continuare le pratiche necessarie a far tornare il loro raccomandato in possesso di ciò che gli apparteneva. Non solo, chè essi dovevano anche presentare una petizione contro il Podestà uscito di carica ai suoi sindacatori, in quanto l'assoluzione ottenuta aveva messo in grado messer Niccolò di accusare il nemico

suo di calunnia, senza contare gli elementi venuti in luce durante l'istruttoria condotta dal tribunale ecclesiastico, da cui appariva aver abusato Paolo Giudici della carica rivestita per fini propri e malvagi. Forse aveva il Migliorati scarsa fiducia nei legulei di Savona, poichè Jacopo di Giovanni era richiesto da lui di interessarsi presso il nuovo Podestà della restituzione dei suoi bagagli, ed inoltre di tenersi al corrente per mezzo di mercanti residenti in Savona ed in relazione di affari con il fondaco datiniano di Genova dei nomi di quelli che sarebbero stati i sindacatori dell'uscente Giudici. La *ricordanza* inviata forse ai primi dell'aprile 1401 da messer Niccolò a Jacopo da Signa specificava anche che i Covoni, il pratese Filippo di Agostino (27), messer Bartolomeo di Barone savonese, vecchio mercante questo e non ultimo tra i suoi concittadini (28), o altri ancora a voce o per iscritto, direttamente o per mezzo di amici, mettessero in animo ai sindacatori, quando fossero conosciuti, di prestar orecchio ai procuratori incaricati, affinchè gli fosse resa giustizia.

Intorno alla seconda metà di maggio non andava la cosa troppo bene, e, se non fosse stato senza danari per aver dovuto soddisfare il debito contratto con il Datini e gli obblighi a cui il parente di Ferrara non aveva da sè fatto fronte, ser Amelio sarebbesi recato a Savona personalmente. La cura poi di tener dietro alle vicende del sindacato rimase tutta addosso al notaio pratese, quando suo fratello partì verso Bologna, ma ambedue, per miglior garanzia, allora avevano già spedito sul luogo un famiglio di nome Corrado.

Lunga attesa, mala novella, pensava ser Amelio, che al 17 giugno non aveva visto ancora il famiglio ritornare da Savona con gli oggetti appartenenti al fratello suo. Nonostante l'opera degli interessati e dei loro amici intesa a ben predisporre i sindacatori, questi avevano mostrato di favoreggiare il Podestà uscente contro le pretese di messer Niccolò per quanto giuste e fondate esse fossero. Abbastanza noie il dottor di leggi pratese aveva procurato alla cittadinanza di Savona, la quale purtroppo non mancava di argomenti per scissioni interne, perchè lo vedessero

di buon occhio. Contentisi di aver salvato la pelle e più non cerchi, dovevano pensare coloro che avrebbero avuto l'ufficio di assecondarlo nelle pretese. Se il desiderio di vendicarsi del nemico e l'altro di tornare in possesso di ciò che appartenevagli era forte in messer Niccolò, non minor desiderio di troncare quella controversia tanto spinosa e pericolosa, giacchè sembrava sopita, animava i sindacatori. Inoltre non crederemo Paolo del Giudice sì ingenuo da esser rimasto inoperoso dopo che gli erano state strappate le armi di mano. Queste erano a doppio taglio e potevano servire contro lui stesso che avevale fucinate, temprate e adoperate per primo, perciò durante l'assenza dell'avversario fuggitogli dalle reti abilmente tese certo dovette curarsi di neutralizzare l'effetto dei probabili colpi che gli si intenterebbe inferire. Confessava poi ser Amelio a Jacopo di Giovanni un fatto che va tenuto di conto, la lentezza e la malavoglia dei procuratori. Un olio prezioso avrebbe avuto il potere di accelerare il moto degl'ingranaggi legali, l'oro, di cui ne aveva tanto poco il notaio pratese, tanto poco che Francesco di Marco non aveva accettato, comprendendo la situazione della famiglia Migliorati in quel momento, i modi di soddisfarlo del credito che aveva verso di loro, modi che se erano onorevoli in quanto mostravano la buona volontà dei debitori, non cessavano di essere gravosi per i medesimi. Aveva concesso respiro al pagamento, se non di tutta la somma, della maggior parte. Ser Amelio aveva raccomandato al fratello quando stava per recarsi a Bologna di vendere dei libri per farne danaro: forse erano codici di argomento giuridico, e nella dotta città dei glossatori non mancavano gli studenti che li acquistassero. Lo aveva pregato anche di fare risparmi sul salario ritratto dall'ufficio, qualora gli fosse stato possibile. Tutto per dare a Francesco di Marco una parte di ciò che eragli dovuto.

Temeva adunque ser Amelio che niente fosse andato a seconda, ma non ebbe da aspettare la risposta di Jacopo di Giovanni per sapere come erasi svolto il sindacato e l'effetto prodotto sui sindacatori della petizione presentata contro Paolo Giudici, perchè forse il giorno seguente all'invio

della lettera, il 18 giugno, o poco dopo giunse a Prato Corrado, che dal 13 di quel mese aveva cominciato il viaggio di ritorno. Fu completamente ragguagliato di tutto dal suo famiglio il quale narrò di essersi recato da Genova a Savona insieme a Filippo di Agostino, che per essere pratico dei luoghi e delle persone gli fu compagno e aiuto nello sbrigare la faccenda; di aver trovato i sindacatori mal disposti e peggio ancora il popolo, presso cui gli argomenti politici avevano più peso di ogni legittimità giuridica, memore di aver avuto un avversario in messer Niccolò. Di conseguenza aveva dovuto sudare a lungo, per ben quasi due mesi, affinchè qualcosa fosse restituito all'ex Vicario dei suoi oggetti, qualcosa che compensava a mala pena le spese fatte per gli avvocati e gli istrumenti della petizione, per vivere durante la dimora in Savona, nonchè per il viaggio di andata e di ritorno. Esse assommate superavano i cinquanta fiorini, nella maggior parte concessi da Jacopo di Giovanni in nome del suo padrone e dai Covoni in Savona per conto del fondaco datiniano di Genova.

Una lettera di Jacopo da Signa arrecata da Corrado conteneva la lista delle spese. Qualche tempo dopo giunse un inventario più completo steso il 18 giugno da Jacopo Covoni, dove erano anche registrate le cose che il Comune di Savona intendeva di rendere a messer Niccolò e che egli erasi incaricato di ritirare. In possesso di tutti gli elementi, ser Amelio potè fare il bilancio dell'attivo e del passivo dell'ultima avventura, ed il saldo gli mise in chiaro il risultato definitivo, in base al quale l'8 luglio sentivasi obbligato a pregare Francesco di Marco affinchè ricordasse a messer Niccolò, con cui frequentemente doveva comunicare di persona risiedendo ambedue nella stessa città, la vendita di quei tali libri e la parsimonia nel vivere, e che ne lo inducesse nel modo che migliore gli pareva.

Non vorrei tuttavia che il lettore credesse messer Niccolò uno sventato, il quale procurasse impicci continui al fratello, ed avesse bisogno della continua tutela fraterna. Se il notaio pratese faceva pompa di saggezza nei consigli e nella cura assidua degli affari famigliari, il dottor di leggi,

almeno per quanto lo riguardava direttamente, non trascurava nè lasciavane tutto il peso addosso a ser Amelio. E ciò lo seppe Jacopo di Giovanni, che per mezzo dei Covoni era giunto ad avere in mano tutti gli oggetti restituiti dal Comune di Savona, di cui il 4 agosto aveva compilato un nuovo catalogo aggiungendovi la lista delle spese fatte da Corrado per sè e per l'affare del sindacato. Riguardo a quest'ultime messer Niccolò non era convinto, confrontandole colle altre liste ricevute prima che, se un errore era incorso, esso fosse a proprio vantaggio. Il 15 settembre da Bologna raccomandava al fattore di Francesco di Marco di rettificare il calcolo, di tener presente nell'animo quanto danaro aveva sprecato nel processo e nel seguito, e quindi lo giustificasse di stare attaccato al centesimo. Qualche differenza la notava anche riguardo al catalogo degli oggetti, poichè l'altro inviato da Jacopo Covoni annoverava in più certi istrumenti notarili, diversi libri, quali di contenuto sacro, quali di argomento giuridico come il *De regulis iuris* di Dino, alcune altre cose di uso personale e oggettini di lusso; ma forse Jacopo da Signa aveva fatto un inventario sommario, l'enumerazione dei vari involti e non del contenuto particolare di ogni involto.

Il savonese Battista Vermiglio durante la dimora ligure di messer Niccolò gli aveva prestato dei danari. Non so se prima o durante o dopo il processo, ma verosimilmente dopo, poichè quand'era Vicario non ne avrebbe avrebbe avuto bisogno, quando era in carcere trovavasi isolato e non in grado di fare contratti. Garante per lui era rimasto Jacopo Covoni con il pegno di un anello d'oro. Se al mercante fiorentino in Savona fosse piaciuto di possedere l'anello, bastava lasciare scadere la cambiale e il Covoni, pagando lui come mallevadore, avrebbe ottenuto ciò che voleva. A messer Niccolò tuttavia non sarebbe stato discaro riavere il prezioso oggetto, e difficile non è immaginare il perchè: tanti dolci ricordi può rappresentare un anello, una promessa solenne, un fausto evento, quindi — eccettuato il caso di sopra esposto — Jacopo di Gio-

vanni avrebbe dovuto curare con l'omonimo dei Covoni un accordo con il creditore. Come poi la cosa finisse mi è ignoto, nè d' altronde è di grande interesse.

Sia sopratutto ben legata e confezionata la valigia — raccomandava messer Niccolò —, affinchè nel modo più sicuro e più celere i miei oggetti giungano a Prato. In questo il giurista poneva tutta la sua premura, appoggiata da Francesco di Marco, il quale era sul punto di tornarsene con la famiglia a Prato e poi a Firenze, dato che la pestilenza sembrava affatto cessata.

Quasi nello stesso istante da due luoghi diversi mossero in viaggio e la valigia del Migliorati e il Datini, ma non tanto erano allora sicure le vie del mare per le merci, quanto le strade di terra per le persone. I rivieraschi di Levante, adusi alla vita marittima, in tempo di tranquillità politica esercitavano il traffico sui loro legni, la rapina in tempo di sconvolgimenti. E quando fu mai la Liguria senza lotta interna?

Genova e il suo dominio in quel momento erano scossi e travagliati dalle ultime convulzioni, che precedettero immediatamente la venuta del forte e ferreo maresciallo Boucicaut, il quale da Carlo VI di Francia era stato destinato a reggere come Governatore i territori italiani da pochi anni acquistati, su cui la mano degli altri suoi rappresentanti non aveva potuto o saputo gravare. In mezzo alle divisioni politiche, i brigantini armati, come falchi dal covo, uscivano dalle insenature di Riviera avvistata che fosse una nave oneraria. Come tanti altri, il trasporto che recava gli oggetti di messer Niccolò a Motrone e a Pisa, porto questo non troppo sicuro allora per i Fiorentini, fu rapinato, e la valigia subì il destino delle rimanenti merci. A Francesco di Marco giunto a Firenze venne la novella da Jacopo di Giovanni, ed egli ne avvisò il suo fattore del fondaco di Prato, Barzalone di Spedaliere Golli, affinchè ser Amelio fosse edotto dell' avvenuto. Per caso fortunato il sottoposto del Datini a Genova aveva avuto la cura di assicurare (quell' istituzione era già in vigore da molto) il pacco prima che fosse imbarcato sulla nave, quindi il

valore di esso in gran parte non si poteva dire perso. Questo il 5 ottobre diceva il notaio pratese all' amico mercante. Insieme lo pregava di curare che Jacopo da Signa cercasse di sapere dove fossero andati a finire almeno i libretti, i quali, come cosa di poco valore, senza grandi difficoltà sarebbe stato possibile riavere. Inoltre che fosse informato di tutto messer Niccolò, il giurista, la cui mala ventura aveva voluto accompagnarlo fino all' ultimo.

Che poi in seguito qualcosa del rubato fosse recuperato non è probabile. Il fondaco datiniano di Genova in liquidazione già da tempo, possiamo dire dalla morte di Andrea di Bonanno, nel gennaio 1402 era chiuso definitivamente, e nella seconda metà di quel mese Jacopo di Giovanni era tornato a Firenze presso al Datini per presentargli il saldo di tutti i conti. Tra questi aveva parte il debito dei Migliorati, che nella revisione definitiva del bilancio doveva fissarsi nella cifra più esatta possibile. Che in ciò ognuno avesse il suo secondo giustizia, che non si verificasse qualche spostamento nel numero in favore dell' una parte o dell' altra, sembrava la miglior cosa a messer Niccolò. Egli, scaduto il termine dell' ufficio di collaterale del Podestà, era rimasto in Bologna occupando un' altra carica, quella di giudice della mercanzia: di qui il 12 febbraio, giuntagli la notizia del ritorno di Jacopo in patria, gli scriveva raccomandandogli l'esattezza massima nel saldo della sua partita, in più che lo avvisasse qualora arrivassero gli oggetti suoi rapinati. Ma se a niente era riuscita l' opera svolta da Jacopo intorno a ciò mentre ancora dimorava in Genova, quali speranze erano da nutrirsi, ora che sul teatro della rapina non rimaneva più alcuno a tutelare gli interessi dell' assente derubato? Gli altri fondachi datiniani di Toscana e delle regioni iberiche continuarono a commerciare con Genova per mezzo specialmente della compagnia mercantile fiorentina denominata da Ardingo dei Ricci (29), ma costui non era si stretto d'amicizia con messer Niccolò da prendersi soverchia cura del suo vantaggio.

Ma l' uomo per sua natura e per sua fortuna rimane attaccato alla speranza fino a che l' ultimo filo non sia spez-

zato, non accuseremo quindi messer Niccolò di farsi troppe illusioni. Del resto ricuperasse o no i suoi oggetti almeno in parte, la riconoscenza e l'amore suo verso Jacopo di Giovanni non potevano venir meno, e così verso Francesco di Marco, verso il ligure Arcivescovo, i Covoni e tutti gli altri buoni che materialmente e moralmente lo avevano aiutato e confortato nella sventura. L'invito e l'offerta di ospitalità nella dimora pratese dei Migliorati fu fatta a Jacopo da Signa con parole piene di sincero affetto, perchè aveva imparato il legista a discernere dal cumulo delle amicizie e delle conoscenze quelle vere dalle false, gli animi retti e pietosi dai crudeli e ipocriti. Come nelle favole: e non rassomiglia forse ad una favola, nella quale l'innocenza assalita e irretita dalla malvagità attraverso prove dure e affanni dolorosi riesce a trionfare, la narrazione della mala ventura di Niccolò Migliorati vicario del Podestà di Savona?

Ed ora noi lo abbandoneremo. Quando lo abbiamo conosciuto era Vicario del Podestà di Pisa; a Pisa appunto lo riporteremo per lasciarvelo Vicario del Capitano nel 1408, nella Pisa giunta in possesso di Firenze dopo tante guerre. Così abbandoneremo il fratel suo, ser Amelio, intento nello studio pratese a rogare atti e atti nei voluminosi registri, dei quali doveva riempire una lunga serie. A ognuno devotamente poneva in principio una preghiera augurale, così un ringraziamento alla fine per averne veduto il termine. E come il buon notaio apporremo anche noi una lode di grazie e un augurio per il futuro in piede a questo racconto (30):

> En Deus huic finem libro prebere dedisti;
> hinc tibi condignas dans grates suplico preces:
> per te me ceteros libros da scribere recte. Amen.

(Continua).

NOMENCLATURA ED ESAME

DELLE

MONETE DELLA ZECCA DI SAVONA

CONTRIBUTO al CORPUS della MONETAZIONE SAVONESE

PEL

Dorr. ALESSANDRO CORTESE

Cavallotto (argento) = **3 Grossi.** Spetta questo nome a non poche monete di Zecche italiane. Il nome proviene dalla impronta: Cavallo e Cavaliere. Anche Savona, sul declinare della sua autonomia comunale, per ragioni di traffici commerciali e di rapporti regionali, ha battuto il Cavallotto. Spetta a Francesco I, Re di Francia, Signore di Savona (1515 - 1528). In Asti, lo coniarono Ludovico XII, Re di Francia (1498 - 1515) e Carlo V, Imperatore (1529 - 1531); in Carmagnola, Michele Antonio, Marchese di Saluzzo (1504 - 1528) e successori; in Casale, Carlo V, Imperatore (1533 - 1533); nelle Zecche di Savoia, Carlo II, Duca (1504 - 1533), conia, nel 1531, il Cavallotto detto di Piemonte, del valore di **3 Grossi.** Altre Zecche italiane batterono monete con Santo protettore, a cavallo. Così Messerano, Rogoredo, Bellinzona, Mesocco. I loro prodotti, sebbene di valore diverso dal Cavallotto originale, ebbero comunemente il nome di Cavallotti.

Abbiamo anche Cavallotti per Genova (Tit. Mill. 830, peso gr. 3,090, diam. mm. 25). Proibiti nel 1508 e 1511, perchè corrotti, poscia regolati al valore costante di sol. 4, con vario peso e lega. Sul tipo del Cavallotto di Piemonte e specialmente di Carmagnola, per i Marchesi di Saluzzo, è il Cavallotto di Savona. Presenta un enigmatico Santo guerriero, a cavallo, rivolto costantemente a destra e caratteristico, perchè tiene una lunga freccia invece di una lancia.

Parecchie varianti (Confr. Corpus Nummorum Italicorum - Vol. 3° - Monete della Zecca di Savona).

Denaro Imperiale (Bassa lega). Caratterizzato dalla dicitura IMPERIAL'. Battuto nel periodo di autonomia comunale propriamente detta (1350 - 1396). Figura tra le prime emissioni.

Anche un tipo di Denaro, per Bernabò Visconti (1354-1385), emesso dalla Zecca di Milano, porta la leggenda IMPERIALIS.

Fu distinto col nome di *Denarius Imperialis*. Notevole la corrispondenza della dicitura ed opportuno il richiamo alla conferma del diritto di battere moneta, da parte di Bernabò e Galeazzo Visconti, al Comune di Savona (16 ottobre 1355).

Qualche variante e oscillazioni nel diametro e nel peso. (Confr. Corpus - Vol. 3° - Monete della Zecca di Savona).

Nei riguardi delle monete di piccolo modulo, battute in tale epoca, non si dovrà badare troppo al peso legale.

Causa le difficoltà meccaniche nel ridurre le lamine alla sottigliezza necessaria, non era possibile che i tondini monetari riuscissero uguali, epperciò si badava, compensando un pezzo con l'altro, tenuto conto della tolleranza legale, che nella libra e nel marco se ne contenesse il numero prescritto.

Denaro piccolo (Bassa lega). **18 Denari piccoli = 1 Grosso.** Tipo costantemente invariato di aquila e croce. È la più piccola moneta emessa dalla Zecca di Savona, durante i periodi seguenti:

Autonomia comunale propriamente detta (1350-1396).

Carlo VI, Re di Francia, Signore di Savona (1396-1410).

Filippo Maria Visconti, Duca di Milano, Signore di Savona (1421 - 1435).

Ludovico XI, Re di Francia, Signore di Savona (1461-1461).

Numerose varianti. Oscillazioni nel diametro e nel peso. (Confr. Corpus - Vol. 3° - Monete della Zecca di Savona).

Ducato largo (oro). Caratterizzato dal tipo con la Madonna, Patrona di Savona, titolare della Cattedrale. Spetta a Ludovico XII, Re di Francia, Signore di Savona (1499-1512). Di estrema rarità.

Ducato (oro). Metà del **Ducato largo**. Spetta a Ludovico XII, Re di Francia, Signore di Savona. Di estrema rarità.

Il Ducato largo è del peso di Den. 5, 6, 12 ed almeno a Carati 23, 21.

Il Ducato è del peso di Den. 2,16 ed allo stesso titolo del Ducato largo.

Fiorino (oro). In Registro del valore estrinseco, che ebbero in Bologna dall'anno 1360 al 1362, sono annotati il *Florenus Ducatus*, *Florenus Florentinus*, il *Florenus Savonensis*. Questo è valutato sol. 30 e Den. 4, sold. 32.

Il Ducato Veneto: tra sol. 31, Den. 8, sol. 34.

Il Fiorino Veneto: tra sol. 31, sol. 33, Den. 6.

Il Fiorino di Savona imita, nel tipo, quello di Firenze. Non si può stabilire, con documenti d'archivio, in quale anno sia stato emesso. I caratteri paleografici permettono di assegnarlo alle prime emissioni, nonchè un Consulto legale del 1379, di Antonio De Carlino, sopra questione vertente tra Giovanni, Marchese di Ceva, il Sindaco ed uomini di Castellino, circa il pagamento del fodro, il quale era soltanto scritto, dover essere in Fiorini d'oro, ma che il Marchese di Ceva voleva in Fiorini di Firenze, perchè migliori. Per contro, il Sindaco affermava doversi pagare in Fiorini di Ceva, perchè propri del Marchesato nel quale stava questa terra.

In detta carta, il giureconsulto De Carlino ebbe ad esporre che il Sindaco affermava « quod appellatione Floreni continetur dicto nomine infrascripte monete et qui consueverunt fabricari in Saona, in Ast, in Ianua, in Florentia, in Mediolano, in Civitate Venetiarum, in Avinione, in fabrica reginali Provincie, in fabrica Imperatoris et in pluribus aliis

fabricis aliorum dominorum et Civitatum..... et maxime debet intelligi de Florenis qui tempore dicte promissionis fabricabantur in fabrica Ceve ».

Tale documento, pubblicato dal Moriondo in « Monumenta Aquensia, Tomo II, Taurini 1790, col. 495 », riportato da Domenico Promis in « Monete della Zecca di Asti, Torino 1853, pag. 23 » e in « Monete della Zecca di Savona, Torino 1861, pag. 21 » assicurava che, nel 1379, il Fiorino di Savona era già in corso.

Il Fiorino della Regina Giovanna di Provenza ed il Fiorino di Avignone sono pretta contraffazione di quello per Firenze.

Il predetto documento specifica anche i Fiorini di Asti. Dunque, la battitura del Fiorino di Asti non può essere messa in dubbio, perchè altrimenti bisognerebbe impugnare l'autenticità del documento medesimo. Ma se, nel secolo XIV, tale moneta aurea era conosciuta nel Marchesato di Ceva, come mai non figura menzionata nei conti dei finitimi Principi di Savoia od in quelli di altre città?

Pertanto, il Fiorino di Asti, in oggi, chi lo conosce?

Ritornando al Fiorino di Savona, ricorderò che nel primo contratto stipulato tra il Comune di Savona e lo zecchiere Bartolomeo di Pietra Caprina, rogato dal notaio Buono Salicelo (Confr. D. Promis — Monete della Zecca di Savona — pag. 21) è detto il Fiorino di Savona dover essere de auro fino et pondere Saone; ma « sia che ciò si riferisca a questa specie sola o meglio ancora, a quelle d'argento, gli esemplari che potei verificare si trovarono pesare Den. 2,17 e Den. 2,18, come quelli di Firenze e di Genova. In quanto alla bontà, li riconobbi alla pietra del paragone, tra caratti 23, 21, 24; però, non molto tempo dopo, dovettero conservarsi a tale legge, dal momento che Filippo Maria Visconti, Duca di Milano, Signore di Savona, con decreto 9 giugno 1427, ordinò che Floreni Saonenses, Papini et Renenses, cursum non habeant, nec aliqualiter expendantur quia in liga et pondere deficientes, jure pro inexpendibilibus reputantur ». (Confr. D. Promis — Monete della Zecca di Savona — pag. 22).

Grosso (argento) = **18 Denari piccoli.** Nel primo contratto per battiture di monete, in Zecca di Savona (23 marzo 1350), tra le varie monete da emettere, è compreso il *Denarium Grossum* de Denariis decem octo. Dopo questo, è nominato il Grossum de duodecim Denariis, che sarebbe il Soldino; ma sinora non se ne conosce alcuno ed il Grossum di sex Denariis, pezzo corrispondente al terzo di Genoino d'argento.

Negli ultimi scorci dell'autonomia comunale, fu battuto anche il pezzo da **2 Grossi,** sul tipo del Ducato (oro), di Zecca Savonese ed ha raffigurata l'aquila, intera, rivolta a sinistra e la Madonna col Bambino, Patrona di Savona.

Obolo (Bassa lega). Così è pure chiamato il **Denaro piccolo.**

Ottenne (Bassa lega) = **3 Denari.** Ne coniò la Zecca di Savona per Ludovico XI, Re di Francia, Signore di Savona (1461 - 1464). Serba le solite impronte di aquila e croce. Varia invece la leggenda: Civitatis .Saone o Civitatis Saon. Nelle prime monete d'argento e di bassa lega, la leggenda è *Saona*, verso la fine del secolo XIV, Comunis Saone, alla seconda metà del secolo XV, Civitas Saone. Di uso costante nella prima metà del secolo XVI, Civitatem Savonae, sino al tramonto dell'autonomia comunale.

Qualche variante. Oscillazioni nel diametro e nel peso. (Confr. Corpus, Vol. 3° — Monete della Zecca di Savona).

Petachina (argento) = **sesino** da 6 Denari. Figura tra le prime monete battute dal Comune. Al tipo di aquila e croce. Diam. 20, Peso gr. 1,18 e 1,22. (Confr. Corpus, Vol. 3° — Monete della Zecca di Savona — N.° 9). Vennero coniate Petachine al tipo di Genova, anche per Carlo VI, Re di Francia, Signore di Savona (1396 - 1410), per Spineta di Campofregoso, Governatore e Signore di Savona (1417-1421), per Filippo Maria Visconti, Duca di Milano, Signore di Savona (1421 - 1435), per Francesco I, Re di Francia, Signore di Savona (1515 - 1528),

La Petachina di Savona è menzionata in un « Saggio

della Mercatura », fatto in Perugia da Petrozzo di Mazzolo, cambista della fine del secolo XIV, il quale ebbe a rilevare che la Petachina di Savona conteneva onc. 6 per libra d'argento fino ed era a mill. 500 di titolo.

Sotto la dicitura di Petachina — Patachina — Patacchia, era indicata, in Genova, una moneta di mistura, del valore di 1/4 di Grosso, in corso sino dall'anno 1401, durante il dominio di Carlo VI, Re di Francia, Signore di Genova. (1396 - 1109). A parte la dicitura, si tratta della Mezza Patacca. equivalente al Sesino o pezzo da 6 Danari.

Il nome di Petachina fu assegnato, più tardi, al Sesino, come diminutivo di Petacco — Patacco — Pataca — Patard — Patacao — Patacoes; voci di probabile origine araba.

Moneta usata in Fiandra e chiamata Petac — Patard — Patarus — Patacus — Patatius — Patac — Pattac, fu moneta spicciola della Provenza e del Delfinato. Il nome si vuole far derivare dal provenzale Petac.

Nel Saggio di monete, fatto in Perugia, dal predetto cambista Petrozzo di Mazzolo, tra il 1385 ed il 1395, si parla di Patacchi di Avignone, quali monete di mistura, dette Patards. Patacco, in Piemonte, è il Forte di Savoia. Ludovico, Principe di Acaia, ne ordinò alla Zecca di Torino, li 2 novembre 1418.

Il vocabolo Patacco ricorre in una nota di monete per Amedeo VI (1343 - 1345).

Il Mezzo Patacco o Danaro Pattaco, detto Viennese, fu battuto da Amedeo VIII (1391 - 1440). Si dissero Patacchi, i Forti di Lodovico II, Duca di Savoia (1434 - 1465).

Si ha pure il Pattaco per Carlo II, Duca (1504 - 1553).

Oltre alla Petachina, la Zecca di Savona ha emesso la **Mezza Petachina** (mistura) = **3 Denari**. Peso gr. 0,80. Al tipo di aquila e croce (Confr. Corpus, Vol. 3° — Monete della Zecca di Savona — XXVI).

Parecchie varianti. Oscillazioni nel diametro e nel peso.

Periodi di coniazione:

Autonomia comunale propriamente detta (1350 - 1396).

Carlo VI, Re di Francia, Signore di Savona (1396-1410).

Spineta di Campofregoso, Governatore e Signore di Savona (1417 - 1421).

Filippo Maria Visconti, Duca di Milano, Signore di Savona (1421 - 1435).

Testone (argento) = **8 Grossi.** La moneta argentea, di maggior modulo, emessa dal Comune di Savona, ad imitazione e bontà del Testone di Milano, così volgarmente detto, perchè proferisce la testa o il busto del Duca.

Come il Testone genovese, che non presenta alcuna testa, ma soltanto l'antico Castello, così quello savonese, che è alla stessa bontà di quello per Milano, ossia a Denari 11, presenta lo stemma civico, palato, con l'aquila nascente nel capo, ossia lo stemma di Savona nella forma pleniore, nonchè la Madonna col Bambino, seduta sopra suggesto.

È noto che la Lira effettiva genovese, di gr. 13,448, comparsa nel 1493, al tempo degli Sforza e il pezzo da soldi 15, del 1490, denominati, in Zecca di Genova « Grossoni » ebbero volgarmente il nome di « Testoni ». Il Testone di Savona non si sa in quale preciso anno sia stato battuto. Dal 1499 al 1507 non si ha notizia dell'attività della Zecca. Dal Registro di Amministrazione Comunale, per l'anno 1507, consta, che addì 22 ottobre, fu stipulato contratto con Costantino Gaia, per battiture di monete, durante otto anni e che tale contratto fu modificato, con riduzione della convenzione ad un anno, senza specificare le monete da emettere. Quattro anni dopo, ossia nel 1511, abbiamo un nuovo maestro in Baldassare Lanza, savonese, che tenne la Zecca sino al 1528, ossia sino alla caduta della Repubblica di Savona.

Nel 1499, cacciati gli Sforza dalla Lombardia, da Ludovico XII, Re di Francia, Genova, le due Riviere e, conseguentemente Savona, gli rimasero soggette.

Dunque, dal silenzio risultante dalle carte d'archivio, la battitura del Testone e delle altre monete di Zecca savonese, per Ludovico XII, Re di Francia, si deve supporre iniziata soltanto nell'anno 1507, anzichè nel 1499.

Oltre il Testone, fu battuto il **Mezzo Testone** (argento) = **4 Grossi**, al tipo di stemma civico, nella forma pleniore e della Madonna, Patrona di Savona, come su l'intero.

Il **Testone** e il **mezzo Testone**, di Zecca Savonese, come pure tutte quante le altre monete di questa Zecca, non portano data. Fa eccezione un pezzo d'argento con la data 1513, nell'esergo. (Confr. Corpus, Vol. 3°, pag. 589, Tav. XXVII, N.° 17).

Nel 1528 Savona cessa di reggersi a Repubblica e chiude definitivamente la Zecca.

Contributo al Corpus della Monetazione Savonese

Aggiungo al Corpus della Monetazione Savonese un singolare e pregevole pezzo monetario: un **Cavallotto** ossia pezzo da **3 Grossi** (argento), spettante a Francesco I, Re di Francia, Signore di Savona (1515 - 1528) (1).

Nel *recto*: stemma palato, con aquila nascente al capo, accostato dalle lettere M. S.

Nel *verso*: enigmatico Santo, in armatura militare, a cavallo, galoppante a destra e impugnante una lunga freccia.

Nessuna particolarità nel tipo (2), ma esclusivamente nella leggenda del recto: CIVITATEM SAVONA invece di CIVITATEM SAVONAE.

Il genitivo SAVONAE è proprio della monetazione savonese per Ludovico XII, Re di Francia, Signore di Savona (1499 - 1512) e per Francesco I, Re di Francia, Signore di Savona (1515 - 1528).

---

(1) Buona conservazione — Mia Collezione.

(2) Confr., Corpus Nummorum Italicorum. Vol. 3°. Tav. XXVIII, 1 - 2.

Però, in Raccolta civica « Lamberti », di Savona, figura un **Testone** o pezzo da 8 **Grossi** (argento), con CIVITATEM SAONAE; nel quale caso, il genitivo SAONAE, pur essendo antiquato e di eccezione, regge grammaticalmente quanto SAVONAE, di uso più tardivo.

Per prima volta mi occorre di rilevare, su **Cavallotto**, una sì fatta leggenda, evidentemente errata.

Non si tratta di *errore apparente*, causato da salto o da otturazione di conio (di nessuna importanza), ma bensì di *errore vero e proprio*, derivante da svista di chi ha apprestato il conio medesimo.

Di questo tempo è al servizio di Savona il maestro zecchiere, nonchè fravego od orafo, Baldassare Lanza, savonese, ultimo della serie degli zecchieri di Savona, in attività nel periodo aureo della produzione monetaria savonese, sino alla definitiva chiusura della zecca (1528).

Torino, 5 - V - 1930 - VIII.

Una convenzione tra Pisa e Albenga stipulata in Savona

PER

FILIPPO NOBERASCO

Il Comune d'Albenga, sui primi del Sec. XII, era in via di florido sviluppo. La partecipazione alle Crociate aveva aperte vie nuove e infusa un' inconsueta giovinezza di industrie e di traffici, che maturavano in quella condizione di libertà, la quale, nel 1127, sui campi comaschi, aveva sanzione di parte e di forza (1). E la minaccia, che, per gli uomini di Roncaglia, il Barbarossa scagliava contro la libertà Italiana, non offese Albenga, che, nel 1159, come la quasi totalità delle città liguri, davasi all' imperatore (2).

Tanta floridezza doveva, senza che Albenga vi desse pretesto alcuno, ricevere un fiero colpo per la politica genovese. A mezzo questo secolo, Genova e Pisa andavansi vieppiù infervorando in lotte fratricide per il possesso della Sardegna, lotte, che la politica del tempo doveva maggiormente intorbidare, principalmente allorchè il Barbarossa conferiva al nipote Guelfo VI il titolo vano di « Princeps Sardiniae », mentre energicamente opponevavisi il pontefice (3).

---

(1) Cfr. « Annali d' Italia » del Muratori », ad ann. 1127.

(2) Cfr. di G. Cottalasso: « Saggio stor. sull' ant. ed att. stato della città di Albenga », Genova, 1820, pag. 54 e segg. e di G. Rossi: « Stor. d. città e dioc. di Albenga », Albenga, 1870, pag. 104 e segg.

(3) V. di P. Tronci: « Annali di Pisa dalla sua orig. fino all' anno 1840 », Lucca, 1842, I, pag. 302 e segg.

Per un momento le due Repubbliche univansi dinanzi al pericolo comune e seguì una tregua, rotta per i contrasti di Costantinopoli. Ne sbocciarono altre lotte, cui l'imperatore cercò portar rimedio, mercè un armistizio.

Le cose tornarono a guastarsi allorchè Innocenzo III, nemico a Pisa, si studiò d'allargare in Sardegna il potere di Genova. Ed ecco venire in scena Barisone, Giudice di Arborea, che, aiutato dalla Superba, affetta un fatuo primato. Le ire di Pisa si accendono come non mai, si appella all'imperatore, che concede finalmente la corona sarda a Barisone, mercè un tributo di 4000 marche d'argento, sborsate da Genova.

La partita non fu, però, perduta da Pisa, che seppe conquistarsi l'imperatore, coll'arte infallibile dell'oro e fu con L. 25.000, ch'egli investiva dell'isola la Repubblica. Lo strumento fu steso il 12 aprile 1165. Ne seguirono lotte e rappresaglie, in terra e in mare, inframezzate da intromissioni del pontefice e dell'imperatore, finchè, nel 1172, il cancelliere imperiale, Cristiano di Magonza, adescato dall'oro genovese, divideva l'isola fra le due rivali. Genova, però, battendo Pisa, s'avviava al primato e, nel 1189, l'Arborea poteva dirsi feudo genovese (1).

È, durante questo duello, serrato, feroce, che Albenga subì da Pisa un'orrida distruzione. Avuta, invero, i Pisani la Sardegna, per l'atto del 1165, seguiti fieri scontri e offese fra le due Repubbliche, la flotta pisana, condotta da Gherardo Gusmari, elusa la vigilanza genovese, bruciava Capo Corso e poi difilava sulla ligure Riviera di Ponente (2).

---

(1) Cfr. G. Manno: « Stor. di Sardegna », Capolago, 1840, I, pag. 423 e segg.: Besta: « La Sardegna mediev. », Palermo, 1908, I, pag. 144 e segg.: M. Branca: « Contesa per il dom. d. Sardegna tra le due rep. di Pisa e di Gen. », in: « Archiv. Stor. It. », 1920, N. 297, pag. 98 e segg.: Colonna De Cesari Rocca: « Orig. de la rival. des Pisans et des Génois en Corse (1014 - 1174) », Genova, 1901, pag. 84 e segg.

(2) V. cit. « Annali d'Italia » del Muratori, ad ann. 1165.

Informazioni precise davano che gli Albenganesi, a schermirsi — s'era nei calori d'agosto — dai miasmi pestiferi, ch'esalavano dai paduli, attornianti la città, usavano ridursi sulle colline, coronanti la piana del Centa (1). La città era priva del nerbo dei suoi cittadini e perciò prestavasi magnificamente per una sorpresa. Ed ecco qual ci è descritta dai continuatori di Caffaro:

« Et uenientibus Ianuam tercia die ante sanctum Bartholomeum, Pisani cum hoste quam diu preparauerant, uidelicet galeis . XXX . ferierunt ad litus Albingane ciuitatis . in quibus ipsi Albinganenses fidutiam habebant, et non precogitantes insidias et maliuolentiam Pisanorum; tamen prelio inchoato mane, Albinganensium maiori parte absente, qui ciuitati remanserunt non potuerunt ferre bella undique pericula imminentia . uicti siquidem fuerunt et ui capta ciuitas, quam igne combusserunt et destruxerunt . nam ex Pisanis multi mortui ibi fuerunt » (2).

La data di questa rappresaglia pisana fu diversamente fissata dai vari cronisti e storiografi. R. Sardo, nella sua « Cronaca pisana », la pone nel 1160 (3): il Roncioni, nelle « Istorie Pisane » (4), la ascrive al 1166: il Moreri, addirittura al 1175 (5). Il corso degli avvenimenti ci chiarisce, però, il 1165, attestato dai visti Caffaro, Muratori e Tronci, dal cronista principe di Savona, il Verzellino (6) e da stu-

---

(1) V. cit. Cottalasso, pag. 55: Rossi, pag. 109 e G. Navone: « Passeggiata per la Liguria Occident. fatta nell'anno 1827 », Ventimiglia, 1832, pag. 90.

(2) « Annali Genov. di Caffaro e de' suoi contin. dal 1099 al 1293 », cur. L. T. Belgrano, in: « Ist. Stor. It. », Roma, 1890, pag. 180.

(3) In « Archiv. Stor. It. », Firenze, 1845, T. VI, P. II, D. I, pag. 84.

(4) Id., 1844, T. VI, P. I, pag. 327 e segg.

(5) « Dizionar. stor. », Amsterdam, 1702, voce « Albenga ».

(6) « Delle memor. partic. e spec. degli uom. illustri d. città di Sav. », Savona, 1885, I, pag. 190.

diosi moderni, come il Fanucci (1), il Poggi (2), Scovazzi e Noberasco (3), il Bargellini (4), il Manfroni (5), ecc.

L'ingiusta vendetta, perpetrata da' Pisani contro gente, che non soltanto non aveva fatto offese, ma poco se l'intendeva con Genova, nemica non tanto di Pisa, quanto piovra delle due Riviere Liguri (6), non poteva restare impunita e la Repubblica Pisana, « riconosciuto il proprio torto » (7), o, meglio, per gli sviluppi della lotta con Genova e, dato che Savona stessa aveva dovuto apparire, nel 1169-70, a fianco della rivale nella campagna marittima (8), venne nella decisione di sottoscrivere con Albenga una convenzione riparatrice. Ciò fu il 13 novembre 1178.

Genova, nel suo egoismo egemonico, non pensò a dare agli Albenganesi un ristoro comunque pei danni sofferti, chè anzi, nel seguente 1179, cercava d'impor loro un patto, in apparenza d'amicizia e alleanza, in fatto, di soggezione politica ed economica (9). Albenga respinse, con disdegno, quelle condizioni, ma Genova suscitandole contro i Clavesana, avvegna che gli Albenganesi con Savona avessero

---

(1) « Stor. dei tre celebri pop. maritt. dell'It. Venez. Genov. e Pis. e delle loro navigaz. e commerc. nei bassi Sec. », Pisa, 1818, L. II, pag. 37.

(2) « Cronotassi dei princip. magistr. che ress. e amministr. il Com. di Sav. dalle orig. alla perd. d. sua auton. », Torino, 1908, P. I, pag. 52.

(3) « Stor. di Sav. », Savona, 1926, I, pag. 193.

(4) « Stor. popol. di Gen. », Genova, 1869, I, pag. 52.

(5) « Stor. della Marina ital. dalle invas. barbariche al trattato di Ninfeo (400-1261) », Livorno, 1899, pag. 236.

(6) Se lo sapeva Savona, obblig. alla ososa convenz. del 1153, rinnov, nel 1168. V. cit. Poggi, pag. 54 e segg. e Scovazzi-Noberasco, pag. 180 e segg.

(7) In cit. Rossi, pag. 109.

(8) Cfr. cit. Verzellino, I, pag. 190 e Poggi, pag. 62.

(9) V. l'atto in: « Libri Iurium Reip. Gen. », in: « Hist. Patr, Monum. », I, col. 312 e seg.

mutui patti offensivi e difensivi (1), dovettero, pur alla fine, piegarsi alla Metropoli, mercè strumenti del 19 e 23 settembre 1199 (2).

Dell'atto del 13 novembre 1178, stipulato in Savona, per officio del notaro Arnaldo da Como, conosco soltanto il testo, dato dall'Ughelli (3). Egli lo reca, discorrendo di Lauterio, Vescovo XVI d'Albenga e si giustifica in darlo: « quod cum faciat ad Historiam hujus temporis ac civitatis, hic exibemus ab originali » (4). Senonchè mal s'intende come possa averlo egli tratto dall'originale, giacchè quel tanto che porta, se riferisce la parte dei Pisani, tralascia la reciproca degli Albenganesi. Scendendo poi al tenore dell'atto, è facile vedere come il testo dell'Ughelli sia non soltanto mutato nelle parole, nell'interpunzione, nella disposizione, ma lacune, interpolazioni, trasposizioni, mutazioni lo rendano irriconoscibile.

Or, come nel brogliazzo dell'Arnaldo, serbato gelosamente nell'Archivio storico del Comune di Savona, è per disteso il duplice strumento, penso riprodurlo con tutta precisione, fedele ai diritti della verità storica. Ecco, per primo, lo strumento per gli Albenganesi:

« In nomine domini amen. Nos Consules albenganenses
« Arnaldus Lanfredi et Arnaldus de guarmundo pro nobis
« et pro omnibus sociis nostris Consulibus et pro toto co-
« muni Albengane et omni populo, Conuenimus atque pro-
« mittimus uobis Gagetano pisanorum Consuli et benedicto
« uernatio et Rainerio Gagetano pro nobis et pro comuni
« pisano et eius populo quod ab hac hora in antea firmam

---

(1) V. Reg. a cat., I, f. 8, nell'Archiv. civ. di Savona e cit. Scovazzi - Noberasco, I, pag. 202.

(2) Cfr. cit. « Lib. Iur. », I, col. 435 e segg.: Rossi, pag. 111 e segg.: N. Russo: « L'antico domin. di Gen. s. Lig. », in « Piemonte », Torino, N. 11 del 1912.

(3) « Italia sacra sive de Episc. Ital. et insul. adiacent », Venezia, 1719, IV, col. 914.

(4) Loc. cit.

« et ueram pacem tenebimus hominibus de pisane ciuitatis « et eius burgorum atque districtus et non offendemus nec « offendere faciemus nec consentiemus Alicui homini ciui- « tatis pisane uel eius districtus in personis uel in rebus « terra uel aqua et quod eos saluabimus in terra et in aqua « per totam nostram forciam et districtum et si aliquis al- « benganensis ciuitatis uel eius districtus quod absit alicui « persone ciuitatis pisane uel eius districtus offenderit in « personis uel in rebus, Nos albenginenses infra dies XL « per factam requisitionem Consulibus albengine per nun- « cios uel nuntium uel per litteras sigillatas sigillo comunis « pisanorum, illud reddemus uel reddere faciemus, aut in- « stitiam exinde faciemus uel fieri faciemus, aut conuentio- « nem ad uoluntatem partium et sententiam datam aut con- « uentionem factam firman habebimus et tenebimus et te- « nere faciemus inde, nullam ripam uel usum uel dationem « hominibus pisane ciuitatis uel eius districtus tollemus uel « tollere faciemus aut consentiemus. Insuper non faciemus « deuetum hominibus ciuitatis pisane uel eius districtus de aliqua se nisi sicut Albenginensibus ciuibus. Insuper fi- nem uobis pro uobis et pro uestro comuni per nos et pro nostro comuni facimus de toto dampno quod pisani fecerunt in albengina et super homines Albengine et eo- « rum rebus et promittimus quod ab hac hora in antea « nos nec comunc Albengine nec aliqua demum nostri di- « strictus persona uel de albengina clericus uel laicus nec « facient nec faciemus querimoniam aliquam nec brigam de « dampno uel malo quod pisani fecerunt albengine coram « papa uel imperatore uel aliqua alia persona uel personis, « et de toto eo sicut superius scriptum est faciemus nobis « fieri cartam in laude uestri sapientis. Simili modo et ei- « sdem uerbis nos pisani facimus uobis Albenginensibus « finem et pacem de dampno uel malo quod Albenginenses « olim fecerunt pisanis et hominibus sui districtus et futu- « ros post nos Consules hec omnia obseruaturos iurare fa- « ciemus et quod illi alios post se Consules futuros et illi « alios et illi alios et sic omni anno in sequentes Consules « perpetuo iurare facient et unum homine ad uocem super

« animam populi hec omnia firma tenere iurare faciemus « et eos ciues iurare faciemus haec omnia firma tenere « quos Consul pisanorum uel eius nuntius postulabit, aut « conueniens cambium si aliquis iurare non poterit.

« Testes Wilielmus Grecus, Wilielmus Tega, Iohannes « de Nicia, Baiamundus Trinchere, Bonusiohannes Uicius, « Caracapa, Petrus Anrici, Baldus Africe, Giunicellus scriba « pisanorum, Muntaincollo pisanus, Fulchetus.

« Hec omnia predicta bona fide sine fraude et malo « ingenio obseruabimus et ita promiserunt in osculo pacis « obseruare sub pena mille marcarum argenti et per penam « compositam firmum tenere conuentum.

« In nomine domini amen. Ego Gaietanus consul ciui- « tatis pisane per me et per omnes socios meos Consules « pisanos et pro comuni pise una cum Rainerio gaietano « et benedicto uernacio conuenio et promitto uobis Arnaldo « lanfredi et Arnaldo Guarmondo consulibus albengane et « Ramundo caroli et Wilielmo salamonis nobilibus ciuibus « albengane pro uobis et pro comuni albengane dare usque « ad pascam resurrectionis domini futurum proximum li- « bras septingentas lucensis uel pisane monete et finem fa- « cio uobis quod nulla persona ciuitatis albengane uel ejus « districtus cogatur amplius dare dacitam quam soliti eratis « dare in pisis In perpetuum nullam aliam dacitam uel « usagium teneantur homines etc. ».

Ed ecco il reciproco per i Pisani:

« In nomine domini qui est uera pax amen. Ego Gaie- « tanus consul ciuitatis pisane per me et per omnes socios « meos Consules urbis pisane et pro comuni pise una cum « conscilio et auctoritate nobilium ciuium pisanorum scili- « cet Rainerii gaietani et benedicti uernacii conuenio atque « promitto uobis Arnaldo lanfredi et Arnaldo Guarmundi « consulibus ciuitatis albengane et nobilibus ciuibus uestris « qui uobiscum sunt uidelicet Raimundo caroli et Wilielmo « salamonis pro uobis et pro comuni Albengane dare et « soluere libras 700 lucensis uel pisane monete ab hodie

« usque ad pascam resurrectionis domini futurum proxi-
« mum et de dacita que Albenganenses soliti erant dare in
« pisis finem uobis facio ita quod ab hac die in antea nulla
« persona ciuitatis albengane uel tocius districtus Albengane
« teneatur uel cogatur amplius predicta dacitam dare usque
« in sempiternum neque aliam dacitam uel usagium seu
« ripam. Promitto preterea uobis quod nullum deuetum
« faciemus super ciues nec super homines districtus alben-
« gane nisi talem qualem super ciues pisanos faciemus. Hec
« omnia suprascripta pro bono pacis et pro emendacione
« mali et tocius offensionis quam pisani fecerunt super Al-
« benginenses uobis damus atque promittimus. Preterea con-
« uenio atque promitto ego qui supra G. pisanorum consul
« cum supradictis ciuibus pisanis R. et B. uernacio per nos
« et pro comuni pise et eius populo et per omnes homines
« de districtu pisanorum uobis qui supra Ar. lanfredi et Ar.
« guarmundi et nobilibus ciuibus uestris R. caroli et Wilielmo
« sal. pro uobis et pro omni populo albenganensi et pro om-
« nibus hominibus districtus Albengane quod ab hac hora
« in antea firmam et ueram pacem tenebimus hominibus
« ciuitatis Albengane et burgorum eius atque districtus al-
« bengane, non offendemus nec offendere faciemus uel con-
« sentiemus offensionem fieri alicui homini ciuitatis alben-
« gane uel eius districtus in personis uel in rebus, in terra
« uel in aqua et eos saluabimus atque res eorum in terra
« uel in aqua per totam nostram forciam et in toto nostro
« districtu. Et si aliquis pisanus uel aliqua persona de di-
« strictu pisanorum quod absit offenderit alicui Albenga-
« nensi uel alicui persone eius districtus in personis uel in
« rebus nos pisanorum Consules infra dies XL post factam
« requisicionem ante pisanum consulatum per nuntium uel per
« nuntios albengane uel per litteras sigillo Comunis albengane
« sigillatas nos illud de quo facta fuerit querimonia redde-
« mus uel redere faciemus uel iustitiam exinde faciemus uel
« faciemus fieri, aut conuentionem ad uoluntatem partium
« et sententiam datam uel conuentionem factam firmam et
« ratam habebimus et tenebimus ac tenere faciemus. Insu-
« per pacem et finem per nos et pro comuni pisano et pro

« omnibus hominibus nostri districtus uobis Consulibus Al-
« bengane facimus pro nobis et pro nostro comuni et pro
« omnibus hominibus nostri districtus de omni dampno et
« malo quod fecerunt albenganenses et eorum districtus
« homines super pisanos et super homines de eorum di-
« strictu et promittimus quod ab hac ora in antea comune
« pisanorum seu aliqua pisane ciuitatis uel eius districtus
« persona clericus siue laicus non facient querimoniam ali-
« quam uel brigam coram apostolico nec coram imperatori
« uel aliqua alia persona uel personis de dampno et malo
« seu offensa quam Albenganenses fecerunt super pisanos
« uel super homines eorum districtus et de toto eo sicut
« superius scriptum est faciemus uobis fieri cartam in laude
« uestri sapientis. Et rogamus Magistrum Arnaldum Sao-
« nensem scribam atque sibi precipimus quod faciat uobis
« cartam conuentionis huius et pacis. Et futuros post nos
« consules ut hec omnia suprascripta obseruent iurare fa-
« ciemus, et quod illi alios post se futuros consules et alii
» alios et alii alios et sic per ordinem omni anno sequentes
« consules in perpetuum ut omnia predicta obseruent iu-
« rare faciant et unum hominem ad uocem super animam
« populi pisani quod hec omnia firma tenebunt iurare fa-
« ciemus, insuper eos pisanos ciues quos consules uel consul
« albengane aut eorum nuncius elegerint aut conueniens
« cambium si forte aliquis eorum iurare non poterit, quod
« omnia supradicta obseruabunt iurare faciemus. Hec omnia
« supradicta bona fide sine fraude et malo ingenio sub
« osculo pacis obseruare promittimus. Quod si ita ut supra
« legitur non obseruauerimus uobis consulibus Albengane
« stipulantibns pro comuni Albengane mille marcas argenti
« pro pena dare et componere promittimus et pena com-
« posita et soluta nichilominus conuencionem et pacem sicut
« superius scripta fuit firmam et inuiolatam obseruare pro-
« mittimus. Actum in Saona feliciter in ecclesia sancti pe-
« tri presentibus testibus quorum nomina inferius scripta
« fuerunt.

« Et contra uersa uice nos consules Albengane Arnal-
« dus Lanfredi et Arnaldus guarmundo una cum R. caroli

« et Wilielmo Salamono nobilibus ciuibus Albengane per « nos et pro comuni Albengane et eius populo et per om- « nes homines nostri districtus conuenimus atque promitti- « mus uobis Gaietano pisanorum consuli et nobilibus ciui- « bus uestris R. Gagetano et Be. Uernacie pro uobis et pro « omni populo pisano et pro omnibus hominibus de districtu « pisanorum quod ab ac hora in antea firmam et ueram « pacem tenebimus et cetera. Quod si ita non obseruaueri- « mus tibi Gaietano pisanorum consuli stipulanti pro co- « muni pise mille marcas et cetera. Unde due carte diuise « per A b c scripte fuerunt. Actum in Saona in ecclesia « sancti petri. Anno dominice incarnationis MCLXXVIII, « XIII die intrante nouembri, yndicione XI. Conuocatis et « rogatis de Saona testibus Wilielmo greco, Wilielmo Tega, « Baiamundo trinchere Iohanne de niçia, Bonoiohanne vicio, « Caracappa, petro anrici, Baldo africe, fulcheto, ed de pi- « sanis Guinicello pisanorum scriba, Muntincollo pisano. « Ego Arnaldus cumanus sacri palacii notarius et Saone « scriba Rogatus interfui et duas cartas conuentionis huius « et pacis per a b c diuisas scripsi ».

Il Rossi osserva (1) che « i danni sofferti in tale assalto non vennero con questo atto di apparente riparazione compensati ». E per vero il vantaggio parrebbe pendere per Pisa che, nell' anno stesso, stringendosi con Nizza e, nel seguente, con Grasse (2), ottimamente tutelava i suoi interessi politici e commerciali contro l' azione della rivale. Albenga, però, che, certo, presentiva il sopruso genovese, aveva tutto l' interesse d' intendersi con quella, ch' era una delle nemiche più possenti della piovra: il comune interesse e la mutua difesa consigliavano a non porre in campo soverchie pretese. L' importanza politica del patto soverchiava ogni ragione di risentimenti e d' interessi diversi.

---

(1) Op. cit., pag. 110.
(2) V. cit. Tronci, pag. 361.

STATISTICHE NAPOLEONICHE

SUL

CIRCONDARIO D'ACQUI

PER

ITALO SCOVAZZI

Per studiare le condizioni economiche e, di riflesso, anche spirituali dell'Acquese durante la Rivoluzione democratica e l'Impero napoleonico, ci soccorrono alcuni documenti statistici di grande importanza, che sono :

I) I rapporti del Sottoprefetto di Acqui (nel civico archivio di Savona);

II) La « Statistique du Canton d'Acqui, chef-lieu d'Arrondissement, par l'Abbé Defilippi, Directeur des écoles secondaires d'Acqui » (nel civico archivio di Savona);

III) La « Statistique des provinces de Savone, d'Oneille, d'Acqui, et de partie de la province de Mondovi, formant l'ancien département de Montenotte, par le Comte De Chabrol de Volvic », Paris, Didot, 1824.

I rapporti del sottòprefetto di Acqui e lo studio statistico del Defilippi fanno parte del materiale che Chabrol raccolse con mirabile diligenza nel 1810 per la compilazione della sua grande opera (1).

---

(1) Chabrol, o. c., Vol. I, p. IV, n. 1. Su Chabrol cfr. A. Bruno « I Francesi nell'antico dipartimento di Montenotte », Savona, 1897, e F. Noberasco « Un grande prefetto napoleonico o il Conte Gilberto Giuseppe Chabrol de Volvic », in « Atti Soc. Savonese di St. Patr. », Vol. VI, Savona, 1923. Sul prof. Don Defilippi, di Bistagno, partigiano della rivoluzione democratica, incarcerato nel 1799 con altri patriotti per accuse di Giacobinismo, direttore delle scuole secondarie

Il Dipartimento di Montenotte fu costituito da Napoleone con decreto del 6 giugno 1805 e comprendeva i quattro circondari di Savona, Porto Maurizio, Ceva e Acqui. I due circondari piemontesi cessavano di appartenere rispettivamente al dipartimento della Stura ed a quello del Tanaro ed erano, con giustissimo criterio, uniti a quella parte del litorale, di cui sono il naturale retroterra (1). Il circondario di Acqui, corrispondente press'a poco all'antica provinvia con lo stesso capoluogo, contava 80 comuni, con una popolazione di circa 84,637 anime, sparse su una superficie di circa 120.601 ettari.

La popolazione. — Notevoli fluttuazioni subì la popolazione del Circondario tra il 1789 e il 1809. Nel 1789, anno della maggiore prosperità, dopo un lungo periodo di pace, era di 87.449 abitanti; nel 1801 era scesa a 83.872 abit.; nel 1809 era di 84.291 abit.; nel 1811 era salita a 86.060 abit. (2). Una preoccupante eccedenza delle morti sulle nascite si verificò per parecchi anni nella città di Acqui: dal 1801 al 1805, le morti furono, rispetto alle nascite, nella proporzione di 72 a 31 su ogni mille abitanti (3). Dego, negli anni 1799 e 1800 soffrì tutte le calamità della guerra. La popolazione, rimasta senza viveri e senza case,

---

di Acqui sotto Napoleone, cfr. G. Biorci, « Antichità e prerogative d'Acqui Staziella », T. II, p. 322, e V. Scati, « Cronaca Chiabrera, parte terza - Dal maggio 1796 all'ottobre 1801 », in « Rivista di storia, arte e archeologia della provincia di Alessandria », A. XII, fasc. XII (serie II), ottobre - dicembre 1903, p. 59 e segg. I documenti del sottoprefetto e del Defilippi mi furono segnalati dall'amico prof. F. Noberasco, direttore dell'Archivio Storico e della Civica Biblioteca di Savona, onde pubblicamente lo ringrazio.

(1) Per i molteplici rapporti tra Savona e l'Oltregiogo, nel corso dei secoli, cfr. I. Scovazzi e F. Noberasco, « Storia di Savona », Vol. I - III, Savona, 1926 - 58, passim.

(2) Chabrol, o. c., I, p. 278 sgg.

(3) Id., p. 298.

diminuì spaventosamente. Nel 1800 oltre 400 persone furono vittime della fame e delle epidemie (1). Scrive Chabrol (2): « L'année 1789, choisie pour la première époque du recensement dans la partie piémontaise, étoit un temps de prospérité; le roi de Sardaigne étoit en paix avec ses voisins, ses etats florissoient, la population devoit s'accroître. La seconde époque étoit au contraire très défavorable: une partie de la jeunesse avoit été appelée en Sardaigne pour augmenter les troupes du roi; la guerre s'étoit faite activement dans les montagnes de l'Apennin. Le pays avoit été désolé tour-à-tour par les conquêtes des armées françaises, par des troubles interieurs, par les malheurs qui suivirent de brillantes campagnes, et par les desordres d'une retraite disputée, qui couvrit successivement la crête des Apennins de troupes françaises et autrichiennes. Une famine cruelle et les maladies, suite ordinaire de ce fléau, achevèrent de peser sur les malheureux habitants. La mortalité augmenta dans une progression rapide; les naissances diminuèrent, et l'émigration des habitants pauvres vint ajouter encore à tant d'autres causes de dépopulation. La bataille de Marengo, en annonçant d'autres destins à l'Italie, ramena insensiblement l'ordre et la confiance; mais le pays se ressentit encore longtemps des maux qu'il avoit éprouvés. Vers 1809 l'équilibre se rétablit, et dans les années suivantes l'accroissement de la population devint si rapide, qu'on auroit peine à l'expliquer si l'on oublioit que le pays rendu à un état de repos ne faisoit que reprendre son ancienne force, réduite, non par la langueur et l'abattement du corps politique, mais par des secousses violentes dont le ravage avoit cessé. Il faut considérer en outre que les vastes travaux qu'on avoit entrepris et en grande partie exécutés répandoient l'aisance dans presque toutes les classes et notamment parmi le peuple ».

---

(1) Chabrol, o. c., I, p. 243.
(2) O. c., I, p. 275.

Chabrol ci offre, per la popolazione di tutto il dipartimento, alcuni importanti prospetti statistici, che giova elencare: I) Division de la population sous le rapport du mariage et du celibat; II) Division de la population par âges; III) Tableau exprimant les rapports entre le nombre des individus de chaque âge et la masse totale; IV) Division de la population par classes d'individus et par états et professions principales; V) Division de la population par feux et familles; VI) Division de la population par communes; VII) Rapport de la population à la surface; VIII) Mouvement de la population: comparaison des naissances, des morts et des mariages; IX) Tableau de la mortalité par âge; X) Tableau représentant les rapports de la mortalité de chaque âge à la mortalité totale; XI) Mouvement de la population des differentes zones climatiques du département; XII) Mouvement de la population des villes du département. Statistiche minuziosissime e perfette, compiute nei quattro circondari per diversi anni, specialmente pei tre periodi 1789-1797, 1801-1805, 1809, talora anche per trimestre. Riporteremo in appendice la IV, relativa alla divisione della polazione per classi e professioni principali.

I documenti dei funzionari francesi o ligi alla dominazione napoleonica s'indugiano anche a descrivere il carattere degli abitanti. Scrive il Sottoprefetto di Acqui nel suo rapporto del 5 Novembre 1810: « L'homme de cet Arrondissement n'offre rien de particulier dans sa constitution physique: sa taille, son teint, sa physionomie, sa force ne le distinguent pas des autres habitants du Piémont; mais dans le moral il parait être plus particulièrement maîtrisé par ses habitudes, non seulement à l'égard de la Réligion et du Gouvernement, comme l'histoire et les crises des années 1799 et 1800 nous le démontrent, mais encore par rapport à l'agriculture, comme l'expérience journalière nous apprend. La culture des champs, des vignobles, des mûriers, des châtaigniers, de bois; la manière d'entretenir les vers à soie, de faire le vin etc., est à présent ce qu'elle était jadis: le colon n'aime pas à se prêter à d'autres méthodes, tout avantagenses qu'elles paraissent; souvent même

l s'oppose si quelqu'un essaye d'en introduire des nouvelles. Ceci semble justifier le reproche d'opiniâtreté fait aux Monferrinais par quelques Géographes ». Tale attaccamento alle abitudini si manifestava specialmente nell'avversione alle nuove pratiche d'innesto del vaiolo. Continua il Sottoprefetto: « Le citoyens ne sont pas méchants; ils abhorrent le sang: jamais, ou, sans contredit, très-rarement on entend ici des assassinats ou autres crimes qui font la honte de l'espèce humaine. Les vols sont très-rares dans les lieux habités; et les vols de campagne ont aussi diminué beaucoup. Dans tous les temps il y a toujours eu une garnison dans le Chef-lieu de l'Arrondissement, qui était aussi la résidence d'un Gouverneur militaire: maintenant il ne s'y trouve qu'une brigade de Gendarmes, et néanmoins tout le mond est tranquille, les lois s'y observent, et l'ordre social y est maintenu et respecté: preuve que ce peuple, naturellement bon, est aujourd'hui aussi dévoué à l'Auguste Souverain qui nous gouverne, qu'il était affectionné à son ancien Roi, et que le Gouvernement actuel trouverait en lui, si l'occasion s'en présentait, les mêmes ressources, le même empressement à faire des sacrifices, la même fidélité. Cependant ces habitants si pacifiques n'en sont que plus braves lorsque le sort ou leur penchant les porte au métier des armes; de tout temps leure conduite a su mériter l'estime des Chefs et les éloges du Gouvernement ».

Il miglioramento morale delle popolazioni sotto la forte e illuminata dispotia napoleonica è confermato anche dall'abate Defilippi per singoli paesi. Così scrive di Strevi: « Les habitants ont beaucoup changé de ce qu'ils étaient autres fois: le bas peuple principalement paraissait porté naturellement au crime; aussi les assassinats et les homicides étaient fréquens, malgré la rigeur des lois, et la force militaire. À présent tout le mond y est tranquille, les lois s'y observent, et les gens de bien bénissent la main puissante qui a operé un changement d'autant plus merveilleux qu'il fut inespéré ».

L'amministrazione. — Avvenuta l'annessione del Piemonte e della Liguria alla Francia, furono estese a queste regioni le leggi francesi sull'Amministrazione civile, giudiziaria, finanziaria, sulle contribuzioni, sullo stato militare ecc., le leggi, insomma, che furono di modello al mondo civile (1). Noi ci contenteremo di pochi cenni, prima di passare all'esame delle condizioni economiche, le quali particolarmente ci interessano.

Già sotto i Savoia le finanze comunali nella provincia erano, nonostante i provvedimenti governativi, in grave disordine e generalmente aggravate da ingente massa di debiti, onde non bastavano, per sanare i bilanci, i redditi fondiari, i proventi delle gabelle e dei vari diritti, delle privative, dei bandi campestri, dei pedaggi. Anche in materia tributaria, sebbene l'aliquota prediale non fosse complessivamente molto alta, regnava il massimo disordine con gravi sperequazioni, non solo tra provincia e provincia del Regno ma perfino tra comune e comune, per causa delle vecchie consuetudini locali, degli estimi antichi e non più rispondenti alla realtà economica, della diversa estensione di terre immuni, con danno dei piccoli censiti (2).

I tumulti e le guerre della fine del secolo ridussero le comunità all'estrema miseria. I dominatori francesi si trovarono davanti una mole immensa di lavoro, tanto più che il sistema delle contribuzioni era affatto diverso nella Liguria e nel Piemonte. Tutto il sistema amministrativo e contributivo fu mutato con criteri di rigidezza e di equità (3). L'antico catasto (4), mal concepito e difettoso, fu sostituito dal

---

(1) Chabrol, o. c., II, pp. 37 - 124.

(2) Cfr. Prato, « La vita economica in Piemonte a mezzo il sec. XVIII », Torino, 1908, p. 383 sgg. Cfr. anche L. Einaudi, « La finanza sabauda all'aprirsi del sec. XVIII e durante la guerra di successione spagnuola », Torino, 1908. Nella provincia d'Acqui tanto le decime ecclesiastiche che i diritti feudali gravavano pochissimo sui comuni.

(3) Chabrol, o. c., II, pag. 74 sgg.

(4) Id., p. 91 sgg.

nuovo catasto parcellario, organizzato su principi di giustizia distributiva. La grande opera non potè essere compiuta da Chabrol, per i nuovi mutamenti politici; così il nuovo catasto rimase incompiuto e il grave problema dei debiti comunali, che toccavano in tutto il dipartimento l'enorme somma di 8.320.025 fr. e 29 cent. (dei quali 1.314.780 fr. e 75 cent. nel solo circondario d'Acqui), non potè avere soluzione (1). Ma il buon seme non era stato gettato invano.

L'organizzazione ecclesiastica (2) si mantenne immutata, come pure non soffrì riduzione il numero delle cure, delle succursali e delle cappelle. Neanche variò la proporzione dei preti rispetto alla popolazione totale [circa 0.57 %] (3). Il patrimonio delle chiese, sempre esiguo nella regione, dove abbondavano le parrocchie povere e i magri benefizi, rimase press'a poco tale qual'era nel Regno Sabaudo, giacchè esso consisteva quasi solo di beni immobili. Invece gli effetti della rivoluzione e del cambiamento di governo li risentirono assai i conventi e i monasteri. Questi, però, nell'antica provincia erano pochi (15 conventi, di cui 3 nel capoluogo, e 2 monasteri, di cui 1 nel capoluogo), non ricchi (5 conventi erano di ordini mendicanti; 5 con un reddito da 1 a 500 lire; 2 da 501 a 1000; 3 da 1001 a 3000; dei monasteri uno aveva un reddito da 1001 a 3000 lire, l'altro da 3001 a 6000) e con una percentuale di religiosi, in rapporto alla popolazione totale, di 0.37 (4). Grave danno subirono pure le confraternite laicali, che da 153 si ridussero a 102.

---

(1) Scrive Chabrol (o. c., II, p. 86): « On doit affecter au paiement de ces dettes une somme spéciale sur l'octroi; mais jusqu'ici il n'a été pris aucune mesure à cet égard; ces paiements sont tous en souffrance; on les a suspendu d'après les ordres donnés par le gouvernement ».

(2) Chabrol, o. c., II, p. 37 sgg.

(3) Prato, o. c., p. 372 sgg.

(4) Prato, l. c. Giova ricordare che, secondo la Statistica Generale, a mezzo il sec. XVIII il numero dei regolari del regno di Sardegna era assai più notevole che quello della sola provincia d'Acqui, rappresentando il 0.68 % della popolazione totale. Nel 1901, in tutto il regno d'Italia non sono che il 0.14 %.

Chabrol trovò l'istruzione pubblica in stato miserevole. Già da secoli i Comuni dell'Acquese avevano scuole primarie. La città di Acqui aveva pure scuole di eloquenza, filosofia e teologia e notevoli cure avevano sempre dedicate gli amministratori del Comune all'istruzione secondaria. Anche a Nizza, sin dalla prima metà del Settecento, fioriva una scuola secondaria, in concorrenza aperta con quella di Acqui. I rivolgimenti politici della fine del secolo portarono grave danno all'istruzione. Scrive il Defilippi: « Presque toutes les Communes manquaient de Maîtres, et le nombre des élèves des classes de la ville, qui était toujours de 300 et plus, diminua considérablement ». Il governo napoleonico e, sopra tutti, Chabrol cercarono di dare all'istruzione pubblica nuovo impulso (1).

Nel 1804 furono autorizzate nel circondario le due scuole secondarie di Acqui e Nizza e si pensò tosto a stabilire dei pensionati negli edifici concessi dal governo a tale scopo. L'anno seguente la scuola d'Acqui contava 38 allievi pensionanti e 44 esterni; quella di Nizza 24 pensionanti e 56 esterni. Ad Acqui continuava pure il Seminario per l'educazione e l'istruzione religiosa di quelli che intraprendevano la carriera ecclesiastica.

Nel 1810 le scuole primarie del circondario occupavano già il primo posto nel dipartimento per numero di istituti e di allievi. Erano 40, con 46 maestri e 1 maestra, con 961 alunni e 5 alunne. Queste scuole godevano di qualche dotazione o reddito annuale, che però non superava i 300-400 franchi, ma in generale non possedevano un edificio proprio: quasi tutti i maestri insegnavano in case private, il cui affitto era pagato dai comuni. I maestri erano pagati 150-200 fr., parte sui redditi delle scuole, parte sui fondi comunali.

Nel 1812 le scuole secondarie erano fra le migliori del dipartimento, così costituite:

---

(1) Cfr. Chabrol, o. c., II, p. 30 sgg.

Communes	Nombre d'élèves		Revenu fixe	Prix annuel de la pension	Nature et degrés de l'instruction
	Pensionnaires	Externes			
Acqui	22	62	—	378	Cinq professeurs enseignent le latin, la rhétorique, la philosophie, les mathématiques, et la langue française.
Nizza	32	34	300	300	

Observations. — Ces deux écoles jouissent chacune d'un bâtiment qui leur a été accordé par le gouvernement. C'est dans ces bâtiments que se tiennent les classes et le pensionnat. Les pensionnaires y sont logés commodément, ainsi que les professeurs; elles sont organisées depuis l'an 12.

Passiamo ora ad esaminare la parte più importante delle statistiche, quella cioè economica.

L'agricoltura. — La proprietà agraria sui colli monferrini e astigiani, come pure nelle valli alpine, era più frazionata che nelle regioni di pianura. I beni feudali e quelli ecclesiastici immuni nel Settecento non erano estesi in provincia d'Acqui come in altre provincie del Regno: maggior quantità di beni feudali esisteva a Incisa [1086 giorn.], Pareto [1000], Castelletto d'Orba [823], Cossano [700], Mango [600], Alice [510], Moasca [503], Vesime [500]; Bisio e Francavilla erano interamente posseduti da vassalli locali; 31 territori ne erano privi; i beni ecclesiastici immuni abbondavano a Nizza [1153 giorn.], Acqui [1148], Incisa [700]; in molti territori erano di estensione limitata ed in 4 mancavano affatto. Da tale condizione della proprietà fondiaria derivava densità notevole di popolazione, diligenza delle culture e valore dei terreni (1).

(1) Prato, o. c., p. 186 sgg.. Il grande frazionamento della proprietà colpì anche Chabrol (o. c., II, p. 130 sgg.), che calcolò, nei circondari liguri, da otto a quindici parcelle per ettaro e in quelli

Secondo un' imperfetta statistica sabauda (1), la provincia aveva il suolo così ripartito per culture: campi 52.474; risaie niente; alteni 36.537; vigne 32.575; prati 10.319; castagneti 24.936; boschi 30.986; pascoli, gerbidi e beni infruttiferi di comunità 21.167; pascoli eccedenti il bisogno, che si possano ridurre a cultura, niente; siti paludosi che si possano ridurre a cultura 131; totale del territorio 208.994.

Per i campi, il Prato riferisce un' empirica classificazione delle terre in tre categorie, fatta dall' Intendente di Acqui.

I) Territori di 1ª categoria. — Produttività media (dedotta la semente): frumento e segala, emine 8 per giornata di campo ed emine 6 per giornata alternata; marzaschi, sacchi 2 per giornata di campo e 1 $^1/_2$ per giornata altenata (2). Comunità: Acqui, Castelnuovo Bormida, Bergamasco, Capriata, Corticelle, Castelnuovo Belbo, Carentino, Calamandrana, Incisa, Moasca, Nizza, Rivalta, S. Stefano Belbo, Strevi, Terzo, Veglio, Visone, Vesime.

II) Territori di 2ª categoria. — Produttività media (dedotta la semente): Frumento e segala, emine 6 per giorn. campo ed emine 4 per giorn. altenata; marzaschi, sacchi 1 $^1/_2$ per giorn. campo e 1 per giornata altenata. Comunità: Alice, Bruno, Bubbio, Bistagno, Belforte, Castiontinella, Cossano, Carpeneto, Castelletto d' Orba, Castelletto Molina, Castelvero, Cartosio, Fontanile, Monastero, Melazzo, Mombaruzzo, Mango, Maranzana, Morsasco, Dego, Ponti, Pareto,

---

piemontesi, circa tre. Egli soggiunge: « Il est vrai qu' il y existoit des terres d' un revenu considérable, entre autres la terre de Cairo, le marquisat de Spigno, celui d' Ormea, celui de Bisio, de Francavilla, etc.: mais toutes ces grandes propriétés, dont plusieurs produisoient 30.000 francs de rente, se trouvoient divisées en petits domaines connus sous le nom de *cassines* ».

(1) Prato, o. c., pag. 62. Le cifre si riferiscono alle giornate di Piemonte, di circa 38 are.

(2) Il sacco di Piemonte era di ettol. 1.150278, pari cioè a 5 emine; il sacco di Monferrato conteneva $^1/_{16}$ più di quello di Piemonte.

Quaranti, Ricaldone, Rocchetta Belbo, Silvano, Sessame, Trisobbio, Orsara.

III) Territori di 3ª categoria. — Produttività media (dedotta la semente): frumento e segala, emine 4 per giorn. campo ed emine 2 per giorn. alten.; marzaschi, sacchi 1 per giorn. campo e $^1/_2$ per giorn. alten. Comunità: Altare, Cassinelle, Cremolino, Cavatore, Cagna, Cassinasco, Castelletto d' Erro, Castelrocchero, Casaleggio, Grognardo, Giusvalla, Lerma, Montaldo, Montabone, Prasco, Piana, Ponzone, Rocchetta Palafea, San Giorgio.

La produttività annuale media del terreno arativo nella provincia (campi e alteni) era assai bassa nel Settecento, confrontata con quella della maggior parte delle altre provincie del Regno, non producendo in media ogni ettaro che ettol. 4 e litri 38 di cereali (frumento, segala e barbariato, meliga, marzaschi).

Tali condizioni perdurarono durante il predominio francese. Nella relazione sottoprefettizia del 17 termidoro, anno 13, si legge: « Le sol de l' Arrondissement est généralement si stérile et sujet à tant de malheurs, que, lors même de la récolte la plus abondante, ses habitans en retirent à peine de quoi subsister pendant six mois de l' année. La récolte en grains n' est suffisante, année commune, que pour quatre mois tout au plus. La population de l' Arrondissement étant de 90/m. âmes environ, le déficit en grains peut s' évaluer à 700/m. émines mesure de Piémont, en calculant qu' un homme en consomme une émine par mois. Ce déficit est remplacé en partie par le menu grain et légumes, tels que maïs, seigle, châtaignes, fèves, millet, pois chiche etc., mais toutes ces productions ne peuvent suffire tout au plus qu' à une consommation de quatre mois, de manière qu' il reste toujours un déficit de subsistances pour quatre autres mois. La consommation en froment, d' après le calcul le plus rapproché, peut être évaluée à 400/m. émines de Piémont par an, celle en maïs à 400/m., celle en châtaignes à 70/m., en menu grain et légumes de toute espèce à 290/m.; et il est constaté que l' Arrondissement n' en produit pas plus de 750/m. émines.

Le châtaignes sont du plus grand secours aux habitans des vallées principalement. Les départemens de Marengo et de la Sesia fournissent à cet Arrondissement le froment et le riz dont il manque; les familles aisées font venir ces denrées pour les consommer dans le pays, les pauvres sont forcés d'émigrer tous les ans dans la belle saison, et vont dans ces départemens et dans ceux du royaume d'Italie chercher les vivres que la stérilité de l'Arrondissement leur refuse ».

Il Sottoprefetto non imputa l'insufficienza di produzione granaria ad incuria degli abitanti: « La culture est très-soignée dans cet Arrondissement, beaucoup plus qu'elle ne l'est dans les plaines les plus fertiles du Piémont; mais quant au blé, le sol ne répond pas aux soins infaticables des cultivateurs. À la sterilité du sol se joint encore un autre malheur, c'est la manque absolu d'engrais. Il n'y a que très-peu de prés dans cet Arrondissement, et leur qualité est fort au dessous du médiocre; il s'ensuit de là, que les cultivateurs ne peuvent pas entretenir la quantité de bestiaux nécessaire pour engraisser leurs terres. Un autre malheur est celui des pluies du printemps et de l'automne, qui dans un pays de colline comme celui-ci font le plus grand mal, car bien souvent elles emportent la sémence au moment qu'elle commence à germer et ajoutent toujours à la sterilité du terrain en emportant le peu d'engrais que les pauvres cultivateurs sont parvenus à ramasser ».

Della deficienza di letame e di concimi tratta a lungo il conte di Chabrol (1). Specialmente in certi cantoni marittimi era così raro il letame animale che i comuni appaltavano il diritto di raccoglierlo per le strade. Si usava ingrassare i terreni con foglie secche, coi gambi del granoturco, con sovesci di lupino, veccia e ravissone, coi rifiuti domestici, con la calce spenta. Erano anche usati, come ingrasso, specialmente per gli ulivi, gli stracci di lana, che

(1) O. c., II, pag. 140 sgg.

si importavano da Roma, Napoli, Lucca, persino dalla Sardegna e dalla Spagna; ma tal concime era troppo costoso (1). Si facevano anche fiammate di erbe e di rovi, di cui poi si spargevano le ceneri sui campi. Curioso il sistema usato a Serole e in altri territori boscosi: « on se sert dans ce pays des arbustes de genévriers ou des sapins sauvages pour brûler les terrains défrichés; les terres fumées de la sorte rapportent, pendant quatre ans consécutifs, de douze à quinze pour un. Dans cet intervalle on laisse pousser les plantes pour renouveler l'opération la cinquième année » (2).

Nei cantoni piemontesi era molto più curata la coltivazione del granoturco. « Le maïs, scrive Chabrol (3), est moins exposé que le blé aux maladies dangereuses, et il résiste mieux à l'atteinte des vents, de la pluie et de la grêle; tous ses produits profitent. Son grain offre au paysan une nourriture substantielle; ses feuilles se vendent, et la valeur est triple de la paille de froment; ses tiges servent à la nourriture des bestiaux et à l'engrais; enfin les épis, depouillés de grains et mêlés avec un peu de bois, forment le chauffage du pauvre. Les frais de semence sont presque nuls. La culture du maïs n'a qu'un défaut, c'est d'appauvrir un peu le terrain; mais elle n'en est pas moins celle que les cultivateurs préfèrent à toutes les autres; et on a remarqué que, depuis qu'elle s'est propagée dans le deux arrondissements, la population s'est accrue, et que l'émigration, qui avoit toujours lieu à la suite de famine dans les années de grêle, avoit singulièrement diminué ».

Ma la cultura dominante nell'Acquese era la vite. Questa, infatti, era coltivata pur là dove non s'adattava al suolo e al clima. In pianura erano specialmente diffusi gli *alteni*, usati però anche in territori collinosi, ossia la col-

---

(1) Chabrol, o. c., II, pp. 397-8.

(2) Id., I, p. 261. Lo stesso Chabrol (II, p. 141, n. 1) scrive: « J'ai vu des propriétaires engraisser leur champs en brûlant des bois taillis: on doit penser combien ce moyen est destructeur ».

(3) Id., II, pp. 141-142.

tivazione delle viti condotte e mantenute sopra alberi o alti pali (1). Anzi, il sistema degli alteni prevaleva su quello delle vigne, mentre oggi il primo è limitatissimo, per non dire quasi scomparso. Secondo la Statistica Generale della metà del Settecento (2), nella provincia d'Acqui v'erano 65 territori con alteni: ad Acqui, giornate 2100; ad Alice, 1000; a Carpeneto, 1000; a Cremolino, 2200; a Cartosio, 1600; a Calamandrana, 1000; a Incisa, 1500; a Mombaruzzo, 1100; a Santo Stefano Belbo, 1000; in 23 territori, da 501 a 1000 giornate; in 32, da 101 a 500; in uno (Belforte), meno di 100. In 5 territori (Belforte, Cartosio, Cremolino, Cassinasco, Castelletto Molina) l'alteno sostituiva completamente la vigna; altrove le due forme coesistevano, prevalendo l'area altenata in 25 comunità o vincendo la vigna, massime nelle terre di collina o montagna.

Il vigneto si trovava in 59 territori; ne eran privi probabilmente, oltre i 5 citati, alcuni dei territori di cui era stata omessa la misurazione, quali Altare, Bisio, Casaleggio, Francavilla, Giusvalla, Mallare, Malvicino, Merana, Mioglia, Montechiaro, Montaldeo, Mornese, Rocca Vignale, Spigno, Serole, S. Cristoforo, Tagliolo. Avevano maggior estensione di vigneti Acqui [giorn. 2000], Alice [1073], Capriata [1000], Incisa [1000], Mombaruzzo [1200], Nizza [2200], Pareto [1300], Ponzone [1000], S. Stefano Belbo [1200], Trisobbio [1000]. Inoltre 24 territori ne avevano da 501 a 1000; 24 da 101 a 500; 1 meno di 100 (Molare).

Tuttavia alla coltivazione della vite, per quanto estesa, non corrispondeva il progresso tecnico e nemmeno un rendimento rimuneratore, sopratutto per mancanza di comuni-

---

(1) Il sistema degli alteni non dava un prodotto fino, ma permetteva nello stesso luogo e nello stesso tempo altre culture. Lo descrive Chabrol (o. c., II, p. 137): « Entre les ceps plantés en haies et soutenus par des échalas fort élevés et placés à une distance de trois à quatre mètres, on sème le froment, les legumes, les raves, et les choux ».

(2) Prato, o. c., p. 72 sgg.

cazioni e per la lontananza dai centri maggiori di consumo, onde costavano di più vini scadenti di provincie commercialmente più fortunate (1).

Durante la dominazione francese troviamo non meno estesa tale cultura e notevolmente migliorato il prodotto. Ormai le vigne prevalevano decisamente, quasi dovunque, sugli alteni, in luogo dei quali, specialmente nelle pianure, s'era maggiormente diffusa la cultura del grano. « Les ceps sont à un demimètre environ l'un de l'autre, scrive Chabrol (2), et chaque plante est soutenue par des cannes; on ne forme pas des berceaux, l'expérience a appris aux habitants que le vin est meilleur lorsque la vigne est plus basse. En effet les terrains réchauffés par les rayons du soleil, les réfléchissent sur les fruits et hâtent doublement la maturité ».

Il sottoprefetto d'Acqui, nel suo rapporto del 17 termidoro, anno 13, si diffonde sulla produzione di vino, pur dando cifre inesatte. « Le produit principal, egli scrive, est le vin, la récolte en est toujours très-abondant, le pays étant presque tout vignoble; l'on pout dire que le vin surabonde dans cet Arrondissement en proportion directe du déficit des autres denrées de première nécessité. Les vignes sont tellement multipliées, qu'il n'y aura jamais disette de ce produit. La quantité de vin qu'on fait dans l'Arrondissement peut être calculée à 120/m. breintes par an, et dans certaines années on en fait près de 200/m. Les habitans n'en consomment pas plus de 90/m., le rest est exporté. Il est sûr que dorénavant sou débit sera plus considérable et plus facile, n'étant plus sujet à payer les droits de sortie et d'entrée pour être vendu en Ligurie (jusqu'à présent ces droits étaient si-forts, surtout ceux d'entrée, que les propriétaires étaient obligé de faire du vinaigre de leur vin, ne trouvant à le vendre nulle part); et ces habitans trou-

(1) Prato, o. c., pp. 152-155.
(2) O. c., II, p. 198.

veront dans le débit de leur vin une ressource qui leur fournira en partie les moyens de se procurer les denrées dont ce pays manque totalement ou dont la récolte n'est pas suffisante ».

Specialmente per l'impalatura delle viti si coltivavano pure, nei terreni più umidi, le canne, che servivano anche per le costruzioni edilizie e per far stuoie e graticci adatti a seccar la frutta o ad allevare i bachi (1).

Nella provincia d'Acqui i prati erano assai scarsi e, alla metà del Settecento, non coprivano che $^1/_{13}$ circa dell'area totale messa a cultura, ma il rendimento medio, paragonato alla media delle altre provincie, era abbastanza alto perchè i pochi prati, pur essendo poco praticata l'irrigazione, erano generalmente nei terreni più propizi, nel fondo delle valli e lungo corsi d'acqua. Si praticava l'irrigazione in parecchi comuni, come Nizza, Incisa, Bruno, Vesime, Monastero, Santo Stefano Belbo, Silvano, Strevi, Rivalta, Castelnuovo Bormida. Il godimento delle acque per l'irrigazione era regolato da convenzioni fissate tra i proprietari dei mulini o dei canali e gli agricoltori. Sotto la dominazione francese si cominciava a usare, in qualche comune, i prati artificiali, seminando il trifoglio sul frumento e la segala. Del resto, la rarità generale del fieno costringeva i campagnoli a raccoglier erba dovunque ne trovassero: sui margini delle strade, sulle rive dei torrenti, nei boschi, persino tra le rocce (2).

Secondo il Prato (3), le terre incolte nella provincia raggiungevano l'alta proporzione di circa $^1/_3$ del territorio. Tale enorme distesa di terre deserte era costituita in parte dai residui di antiche selve, in parte da letti di straripamento dei corsi d'acqua, in parte dai dossi dei monti. Tra i boschi, però, si comprendono i castagneti, il cui frutto era in molti luoghi parte importante dell'alimentazione.

---

(1) Chabrol, o. c., II, p. 210.
(2) Prato, o. c., p. 80 segg.; Chabrol, o. c., II, p. 204 sgg.
(3) O. c., p. 101 sgg.

Sopratutto nella zona meridionale del Piemonte, da Cuneo ai distretti montuosi del Tortonese e dell' Oltre Po, i castagneti erano estesissimi. Nella provincia d' Acqui solo poche comunità ne erano prive: ne abbondavano massimamente Acqui [moggia 702], Bubbio [700], Cassinelle [1200], Cossano [2000], Cartosio [800], Melazzo [1900], Mango [800], Monastero [700], Dego [2500], Pareto [1800], Ponzone [2800], Vesime [800], Ponti [600] (1). Il loro rendimento però era mediocre, forse per la siccità e per l'incuria degli abitanti.

Gli altri boschi erano generalmente cedui: le vere e proprie selve erano quasi totalmente scomparse. L'opera d'irrazionale disboscamento, nonostante i regi decreti, era già avanzatissima, non solo per l'estendersi delle culture. Nella provincia d'Acqui il taglio degli alberi equivaleva ad una vera distruzione, chè era invalsa l'abitudine di sradicare anche i ceppi. L'industria del carbone era stata per tal riguardo addirittura rovinosa. Tuttavia, alcuni comuni erano ancora abbastanza ricchi di distese boschive: così Alice [moggia 600]; Bubbio [600]; Bruno [805]; Capriata [1000]; Castiontinella [900]; Carpeneto [1400]; Cassinelle [2250]; Cossano [1000]; Cagna [1281]; Cartosio [600]; Incisa [1000]; Morbello [1100]; Mombaruzzo [1400]; Mango [900]; Dego [2000]; Pareto [3000]; Ponzone [1600]; Visone [800]; Vesime [800].

I pascoli, i gerbidi e le terre infruttifere coprivano piccola parte del territorio. Distese di incolti superiori a 1000 giornate si notavano a Cossano [1250], Cassinasco [1500], Mango [2130], Dego [1300], Pareto [3200]. Di questi incolti solo pochi erano considerati coltivabili, giacchè, come ben nota il Prato, l'economia agraria d'allora poneva come canone indiscutibile la necessità dell'esistenza in ogni territorio di pascoli comuni sufficienti ad alimentare, durante la buona stagione, il bestiame dei privati.

Nell'età napoleonica il circondario di Acqui era il più

---

(1) Il moggia equivaleva ad are 32.386 ed a $^{86}/_{100}$ di giornata.

povero di boschi. Infatti non ne aveva che 11.098 èttari, su 108.759 di tutto il dipartimento.

Scrive Chabrol: « S'il y a des forêts qui méritent le nom de futaie dans le département, ce n'est que celle de Casotto d'Upega, et des sources du Négrone: toutes les autres sont mêlées de taillis. Les communes qui possèdent le plus de futaie dans l'arrondissement d'Acqui sont Ponzone, Melazzo, Monastero, Piana, Saint-Georges Scarampi, Vaglio, et Incisa » (1).

La gelsicultura, da Emanuele Filiberto in poi s'era andata rapidamente diffondendo e perfezionando. La provincia di Acqui produceva abbondanti bozzoli e di ottima qualità. Scriveva l'Intendente di Acqui nel 1752 (2): « per l'abbondanza delle gallette, che sono eziandio nei contorni di questa città di miglior qualità che in niuna altra parte degli Stati, si rende un tal negozio il principe articolo ed il reddito più ragguardevole di questa provincia: il che è comune a tutte le terre, eccetto a quelle che si trovano inoltrate nella Langa, verso Savona, nelle quali le gallette sono di inferiore qualità, o se ne raccoglie in minor quantità, o niente del tutto, come ad Altare e Mallare ». Tranne questi due luoghi, dappertutto si producevano bozzoli, massime nei territori di Acqui e di Nizza.

Anche sotto i Francesi la gelsicultura per l'allevamento del baco da seta era fonte di buon reddito. Scrive il sottoprefetto di Acqui: « Presque tous les paysans en entretiennent une quantité plus ou moins fort, en proportion des mûriers qu'ils ont sur leurs terres, et les soies qu'ils produisent sont très-estimées; l'on peut assurer que c'est ce qui les aide d'avantage à payer les contributions. Les cocons et les soies de cet Arrondissement passent pour être de la première qualité, et sont très-recherchés ». Vero è che la gelsicultura aveva molto sofferto durante le guerre:

---

(1) O. c., II, p. 217.
(2) Prato, o. c., p. 145.

una quantità di gelsi era stata distrutta; ma i proprietari, passata la bufera, provvedevano con ardore a nuovi piantamenti, servendosi dei vivai di Nizza, Rivalta e Castelnuovo Bormida (1).

Da secoli il costoso olio di ulive della Riviera era sostituito, specialmente nelle classi popolari e campagnole, dall' olio di noci. Il noce prosperava bene nella zona prealpina e preapenninica. In ogni comune della provincia di Acqui si coltivavano noci; ma solo in sei comunità il prodotto eccedeva i 200 rubbi. A Nizza la coltivazione era assai diffusa, e il prodotto toccava i 500 rubbi (2). La decadenza cominciò quando, abbattute le frontiere della repubblica ligure, fu più facile introdurre gli olii della Riviera nei due circondari di Ceva e di Acqui (3). L' olio di noci ormai non serviva quasi più, tranne per l'illuminazione e per i colori.

La semina di piante tessili, massime della canapa, era diffusa in quasi tutte le comunità; ma la produzione non bastava ai bisogni dell' industria domestica. Il terreno dell' Acquese era poco propizio a tale coltivazione, che era più curata nei cantoni di Incisa, di Acqui e di Nizza (4). Chabrol tentò anche d' introdurre, in alcuni luoghi più favorevoli del dipartimento, la coltivazione del cotone, ma con scarso esito. Strettamente connessa all' industria tessile era la coltivazione dello zafferano, già in uso nel Medio Evo, ma scaduta nel Settecento. I principî coloranti dello zafferano, solubili in acqua, venivano impiegati per tingere i tessuti in giallo; gli stimmi servivano però anche come droga medicamentosa, per le sue proprietà stomachiche,

---

(1) Chabrol, o. c., II, pag. 186 sgg. Secondo Chabrol (Id. p. 139), la gelsicoltura s' era ridotta a due terzi di quello che era prima della guerra.

(2) Prato, o. c., p. 138 sgg.

(3) Chabrol, o. c., II, p. 165.

(4) Id., p. 208 sgg.

antispamodiche e antisteriche. Tale pianta era coltivata specialmente a Nizza (1).

Qualche guadagno davano i tartufi bianchi e neri, che avevano cominciato ad attirare l'attenzione dei buongustai verso il principio del sec. XVIII ed abbondavano nei circondari di Acqui e di Ceva. Secondo Chabrol (2), nelle annate normali se ne estraevano circa 80 quintali di bianchi e 30 di neri, e si vendevano al prezzo di 5 fr. i primi, 2,50 i secondi ogni chilogramma. Solo un terzo si consumava nel paese: il rimanente si spediva a Genova, Torino, Milano, persino a Parigi e in Germania. Mercati principali, nell'Acquese, erano Acqui, Nizza e Spigno. Proficua era pure la raccolta dei funghi, dei quali si faceva gran consumo. Si esportavano freschi, salati e secchi, a Genova, Milano, Marsiglia, anche in Spagna ed a Gibilterra.

La regione subalpina era sempre stata ricca di bestiame (3). Nel 1734 la provincia di Acqui contava 17362 bovini, 11907 ovini, 3870 suini, 378 cavalli, 362 muli, 8111 asini. Tali numeri, ai quali corrispondono quelli delle altre provincie del Regno, indicano l'alto grado di prosperità cui era giunto il Piemonte sotto Vittorio Amedeo II. Le guerre successive cagionarono un notevole impoverimento; ma pochi anni dopo la pace di Aquisgrana si ebbe una vigorosa

---

(1) Gli Statuti locali proteggevano severamente la coltivazione dello zafferano, là dove essa era in uso. In qualche luogo vigeva, ancora sino a pochi anni fa, la consuetudine di tingere con infuso di zafferano le tende delle finestre. Dove la coltivazione fu, nei secoli passati, più intensa, si trovano ancora, quasi a guisa di reliquati, abbondanti esemplari di *Crocus Vernus*, varietà inferiore che, come è noto, serve molto per le sofisticazioni. Così a Nizza, in regione Piandolce, nei prati fiancheggianti il viale che tende alla Villa Paccioretta, a S. Giuseppe e a S. Pietro. (Communicaz. del chiar. Prof. Carlo Migliardi, da uno studio, di prossima pubblicazione, sulle Disposizioni di legislazione agraria nei comuni del Monferrato).

(2) Chabrol, o. c., II, p. 400.

(3) Prato, o. c., p. 107 sgg.

ripresa. La prevalenza della piccola proprietà influiva beneficamente sull'incremento del bestiame, nonostante la prevalenza della collina e della vigna. Notevole sempre l'alta proporzione di vacche rispetto agli altri bovini, non solo per il latte quanto perchè erano utilizzate come animali da giogo. In complesso, prevalevano i bovini da lavoro; scarso era l'allevamento di vitelli e nulla l'esportazione. Il bestiame era tuttavia insufficiente in confronto della necessità di concimazione del terreno coltivato; d'altra parte, per la scarsezza di foraggi, esso non trovava sufficiente nutrimento (1). Era ridotto a nutrirsi di foraggi inferiori nella maggior parte dell'anno e a non mangiar fieno tranne nei periodi di più grave lavoro.

Sempre scarso in Piemonte il numero degli ovini, limitato da frequenti decreti (2): ne abbondavano, in provincia d'Acqui, Mango [600] e Dego [350]. Pochissimi i cavalli, e di razze scadenti. Ve n'erano 30 ad Acqui, 38 a Nizza, 11 a Santo Stefano Belbo; gli altri comuni ne avevano assai meno e circa la metà ne erano privi.

Assai maggiore il numero dei muli e degli asini, che tenevano utilmente le veci dei cavalli e, data la triste condizione delle strade, effettuavano per intero sul loro dorso il trasporto delle merci. In provincia d'Acqui tre soli territori ne erano sprovvisti; 12 ne avevano più di 100, Incisa e Strevi rispettivamente 315 e 213.

Il patrimonio zootecnico si ridusse assai durante le rivoluzione e le guerre. Chabrol (3) riferisce cifre molto eloquenti. In tutto il dipartimento esistevano, durante la sua prefettura, 7525 buoi, 8662 vacche, 251 tori, 3863 vitelli; 27.807 pecore, 2386 capre; 520 cavalli, 2516 muli, 1415 asini; 11.415 suini. A Strevi il numero dei buoi era sceso

---

(1) Prato, o. c., p. 181.

(2) A Strevi era lecito tener una capra o una pecora al feudatario, al parroco o alla Comunità. (Cfr. I. Scovazzi, « Strevi - Riflessi di grande storia in un Comune del Monferrato », Casale, 1923, p. 188).

(3) O. c., II, p. 225 sgg.

da 163 [1781] a 100 [1810], delle vacche da 153 a 60, dei muli da 25 a 4, ed erano addirittura scomparsi gli asini, che nel 1781 erano ben 300. I macellai dovevano recarsi sui mercati più lontani per poter rifornire le loro botteghe (1). Scrive con ragione il conte di Chabrol: « Parmi les richesses du département de Montenotte, celles qui proviennent du règne animal sont les moins considerables: une culture mieux entendue des prairies pourroit seule les augmenter dans la suite. Dans l'état actuel, le département ne manque pas sur tous les points d'animaux nécessaires au labourage et au transport, mais la ligne méridionale en est dépourvue. L'agriculture souffre généralement du petit nombre de bestiaux par le manque des engrais, qui ne suffisent pas au tiers des terrains cultivés: de là les pertes qu'elle supporte annuellement, en laissant une quantité de terres en repos, et les dépenses énormes qu'elle est obligée de faire en achat de chiffons pour suppléer aux engrais » (2).

L'apicultura fu sempre trascurata. Ma nel territorio di Acqui, riferisce Chabrol (3), qualche proprietario cominciava già ad usare gli alveari a cassetti, coi quali si poteva raccogliere il miele e la cera senza distruggere il prezioso animaletto. La pollicoltura era specialmente diffusa nei due circondari di Acqui e di Ceva, così da bastare anche al consumo dei due circondari marittimi. Vi si produceva circa 150.000 dozzine di uova, delle quali un terzo era esportato, sopratutto a Genova e a Nizza.

L'industria. — È noto che l'industria più fiorente nel regno di Sardegna, durante il secolo XVIII, fu quella della seta (4). In Monferrato si sviluppò grandemente subito dopo l'annessione. Bisogna distinguere le *filature*, destinate alla prima trasformazione dei bozzoli in seta greggia, i *filatoi*,

---

(1) Scovazzi, o. c., p. 220.
(2) O. c., p. 225.
(3) O. c., II, p. 233.
(4) G. Prato, o. c., p. 215 sgg.

che elaboravano la seta greggia in organzino, e i *telai* che tessevano le stoffe di seta.

Le filature erano più abbondanti e costituivano quasi un'industria casalinga diffusa anche nei più piccoli villaggi. La provincia d'Acqui godeva, per tale ramo di attività, una fama incontrastata. La Statistica Generale del Settecento vi novera ben 1128 fornelletti, disseminati un po' dappertutto. Soltanto 39 comunità su 83 ne erano prive. In alcune la maggior parte degli abitanti si applicava al lavoro delle filature: così a Bistagno, dove erano 40 fornelletti, a Castelnuovo Bormida [115], a Castelletto d'Orba [40], a Cremolino [30], a Incisa [60], a Mombaruzzo [32], a Morsasco [65]; a Nizza [180], a Santo Stefano Belbo [60], a Strevi [60]. Inoltre si contavano 10 fornelletti a Bergamasco, 15 a Bruno, 2 a Castion Tinella, 15 a Cassinelle, 20 a Cossano, 10 a Castelnuovo Belbo, 12 a Castelletto Molina, 8 a Cartosio, 8 a Calamandrana, 8 a Fontanile, 13 a Melazzo, 4 a Montabone, 3 a Morbello, 8 a Mango, 3 a Maranzana, 10 a Monastero, 1 a Dego, 10 a Pareto, 12 a Prasco, 4 a Piana, 10 a Ponti, 5 a Rivalta, 20 a Ricaldone, 18 a Rocchetta Belbo, 16 a Roccagrimalda, 10 a Sessame, 8 a S. Giorgio Scarampi, 2 a Spigno, 18 a Terzo, 20 a Vesime ecc.

Col moltiplicarsi delle filature sorgevano qua e là dei filatoi. Anche per tali opifici la provincia d'Acqui stava alla testa delle altre provincie del Regno. Già nel 1722 esistevano un filatoio con 1 pianta a Nizza ed uno con 3 piante a Strevi (1). Alla metà del secolo la Statistica Generale novera prosperi filatoi ad Acqui [4], Bistagno [1], Bubbio [2], Castelnuovo Bormida [6], Castelletto d'Orba [1], Cossano [1],

---

(1) A Strevi l'impianto di un attivo filatoio o di filatura, come pure l'escavazione di una gora o la costruzione di un bel molino, si doveva all'intelligente operosità del feudatario Angelo Carlo Maurizio Isnardi - De Castello, marchese di Caraglio e dei suoi eredi (Cfr. J. Scovazzi, o. c., pp. 179 - 180, 188 - 189). Anche altrove, contro il comune pregiudizio, patrizi piemontesi partecipavano, sebbene in piccola misura, alle arti e ai negozi. (Cfr. Prato, o. c., pp. 259 - 70).

Cromolino [2], Calamandrana [1], Incisa [3], Melazzo [1], Mombaruzzo [1], Morsasco [3], Nizza [8], Quaranti [1], Rivalta [2], Ricaldone [1], Rocchetta Belbo [1], Santo Stefano Belbo [1], Strevi [1], Silvano [1], dai quali si trasformavano annualmente in organzino circa 80.000 libbre di seta, di cui la metà importata da altre provincie, con un profitto netto di 140.000 lire, detratte cioè le spese dei meccanismi e le mercedi degli operai (1).

L'industria si sviluppò ancora nella seconda metà del secolo.

Da una statistica del 1783 si scorge che i fornelletti da seta erano cresciuti in provincia d'Acqui a 1892. S'erano anche sviluppati notevoli centri di filatura: a Nizza, il maggiore della provincia, con 1078 fornelletti; a Cairo, con 124. Di pari passo era aumentato il numero dei filatoi. Nel 1787, alla vigilia della Rivoluzione Francese, erano 42 i filatoi della provincia, nei quali lavoravano, in complesso, 1979 operai.

Erano così distribuiti: ad Acqui 4, con 160 operai; a Bubbio 2 [70]; a Bistagno 1 [60]; a Castelletto d'Orba 1 [35]; a Castelnuovo Bormida 6 [450]; a Calamandrana 1 [48]; a Cremolino 2 [58]; a Fontanile 1 [26]; a Francavilla 1 [26]; a Incisa 4 [162]; a Morsasco 1 [51]; a Mombaruzzo 1 [30]; a Monastero 1 [55]; a Nizza 9 [416]; a

---

(1) Nizza era nel sec. XVIII il principale centro sericolo della provincia e uno dei primi del Piemonte. Già nel 1745 si contavano 7 filatoi, azionati parte dall'acqua, parte dalla mano dell'uomo. Nel 1791 ve ne erano 9, con circa 500 operai e con un complesso di 23 piante. Un filatoio apparteneva a un nobile, il conte Pistone. Nel 1776 si stabilì a Nizza un fiorente mercato di bozzoli; nella sola Nizza, secondo una statistica del 1791, si producevano rubbi 1019 di galette o bozzoli. Tanta era l'importanza della sericoltura in Nizza, che la popolazione della città era costituita, come risulta dal convocato del 6 sett. 1744, per quasi $^1/_3$ da operai setaioli immigrati dai paesi vicini e dalle Langhe. Cfr. A. Migliardi, « Vicende storiche di Nizza Monferrato », Nizza, 1925, pp. 124-125 e p. 147, n. 39 e 41.

Quaranti 1 [54]; a Ricaldone 1 [60]; a Rivalta 2 [74]; a Strevi 1 [16]; a Terzo 1 [32]; a Visone 1 [66].

Più stentate e limitate a pochi centri in Piemonte erano le manifatture di stoffe seriche. Non ne esisteva alcuna in provincia d'Acqui, se si tolgono alcune fabbriche di nastri nel capoluogo, sorte sul finire del secolo. Invece era praticata dappertutto la tessitura domestica della tela, genere necessario ai bisogni individuali. La Statistica Generale novera in provincia d'Acqui 377 telai. Erano rari i luoghi dove non funzionasse qualche telaio, almeno per alcuni mesi. Solo 18 ne mancavano affatto; 57 avevano da 1 a 10 telai e 9 ne possedevano oltre 10 (Alice 30, Bruno 12, Castion Tinella 20, Castelnuovo Belbo 15, Mornese 20, Nizza 12, Rivalta 20, Strevi 15, Silvano 12). Ma in nessun paese la tessitura costituiva una specialità riconosciuta, come accadeva in certi luoghi di altre provincie. Era dappertutto un prodotto poco fino e commerciabile, onde il governo regio stabilì in vari luoghi scuole di filatura e tessitura, tra le quali una nell'ospizio di carità di Acqui.

Fra le industrie affini, a Nizza Monferrato prosperavano fabbriche di cappelli. L'industria della calza rimase sempre casalinga.

La rivoluzione e le guerre tra il sec. XVIII e il XIX recarono a tale forme di attività un colpo mortale (1). Le guerre avevano distrutto una grande quantità di gelsi. Era caduta in Piemonte la monarchia di Savoia, che tante cure dedicava all'industria serica. I rivolgimenti politici trasformavano profondamente le condizioni dei mercati. La cessazione dei rapporti commerciali con l'Inghilterra limitava lo smercio dei nostri prodotti; le sete francesi invadevano i paesi cisalpini. Il prodotto di bozzoli nel 1811 era sceso a 21.780 miriagrammi; il numero delle filature a 39, con 680 fornelletti complessivamente; il numero dei filatoi a 1, quello

(1) Chabrol, o. c., II, p. 352 sgg.

d'Acqui, con 2 piante e 32 operai, appartenente a un ebreo, Abramo Levi (1).

Ogni fornelletto richiedeva l'opera di una filatrice e di una *tourneuse;* erano quindi 1360 le operaie addette alle filature del circondario; aggiungendo i 32 operai del filatoio d'Acqui e altre 80 persone circa impiegate in questo genere d'industria, si ha un totale di 1472 lavoranti circa nel 1811. Dalle statistiche si possono seguire bene i vari gradi della decadenza: nel 1787 gli operai impiegati nei soli filatoi erano 1979; per gli anni seguenti gli operai delle filature e dei filatoi erano 3136 (648 uom. e 2488 fem.) nel 1789, 2934 (238 uom. e 2696 fem.) nel 1801, 2809 (253 uom. e 2556 fem.) nel 1809, 1472 (in gran prevalenza femmine) nel 1811.

Le filatrici e le *tourneuses* addette ai fornelletti erano pagate rispettivamente 1 franco e 0,50 il giorno; il direttore e gli operai principali dei filatoi eran pagati circa 1,30 fr. il giorno, e gli operai di seconda classe 0,75. Ogni fornelletto filava circa 3 $^1/_2$ kg. di bozzoli al giorno; perciò i 680 fornelletti ne filavano in media 2380 kg.; poichè la durata media annuale del lavoro era di 100 giorni, si ha la filatura media annuale di 23.800 miriagrammi. La differenza tra il prodotto medio di bozzoli e la quantità di bozzoli filati dipende da ciò che circa 1000 miriagr. di bozzoli venivano esportati nei dipartimenti limitrofi, specialmente in quello di Marengo. La campagna dei filatoi durava circa 6 mesi, durante i quali le due piante del filatoio di Acqui potevano lavorare ciascuna circa 600 kg. di seta, perciò 1200 in complesso, cioè circa una quattordicesima parte

---

(1) Il Defilippi scrive per il cantone d'Acqui: « Avant la dernière guerre il y avait huit moulins à soie, 4 à Acqui, et 1 pour chacune des Communes de Strevi, Terzo, Bistagno, et Monastero: aujourd'hui ce n'est que ce dernier qui travaille pendant quelque tems de l'année ». Chabrol non accenna nemmen più al filatoio di Monastero.

soltanto dei 1700 miriagr. di seta che, mediante la filatura, si ricavavano dai 23.800 miriagr. di bozzoli (1).

Il rimanente della seta non lavorata ad Acqui e prodotta nel circondario andava ad altri filatoi. L'Acquese aveva ormai perduto il primato conservato per tanto tempo sotto la dinastia sabauda. Tuttavia l'industria serica, specialmente il ramo della filatura, era, ancora nell'età napoleonica, la più importante nel circondario e nel dipartimento (2).

Si è già accennato alle manifatture di nastri, che esistevano in Acqui. Ne scrive diffusamente Chabrol (3): « Il y avoit, avant la guerre, à Acqui plusieurs fabriques de rubans de soie de toute couleur, et de passementeries en galon de filoselle. La qualité inférieure des produits de cette manufacture, et le peu de soin qu'on a mis à la perfectionner, le concours des objects manufacturés qu'on tire de la France et de Florence, sont la cause principale de sa décadence. En l'an 1803, trois de ces fabriques étoient encore en activité. Maintenant il n'en existe qu'une seule; les deux autres ont été transportées à Gènes. Celle qui existe appartient au sieur Viotti. Elle contient six métiers, sur chacun desquels on travaille 24 pièces de ruban à-la-fois; mais ce travail n'est pas constant et n'occupe pas tous les métiers. On le mesure sur des demandes et des commissions qui en assurent le débit. Un maître tisserand est à la tête de l'atelier, et lui seul fait presque tout le travail; il est assisté de trois garçons qui font leur apprentissage. Le maître tisserand a un traitement de 24 fr. par mois. On le paie par jour à raison de 18 sols. Les garçons apprentis n'ont qu'une gratification de 5 à 6 sols par jour,

(1) La seta tirata dai bozzoli era circa pari a una quattordicesima parte del loro peso; perciò da 23.800 miriagr. di bozzoli si ricavavano circa 1700 miriagr. di seta.

(2) Chabrol (l. c.) calcola anche il profitto medio delle filature e dei filatoi.

(3) O. c., II, pp. 375-6.

ou de 6 fr. par mois. On achète la soie en organsin dans les fabriques du pays. La quantité annuelle qu'on travaille maintenant n'excède pas 200 liv. Le total de la fabrication annuelle s'élève à 1.500 pièces de 15 mètres chacune. Le fabricant a un profit de 2 sols, pour chaque mètre.

Les frais de premier établissement d'une de ces fabriques montent à 4.500 francs. Si on y ajoute le prix des deux cents livres de soie, à 54 franc la livre, le tout forme un capital de 15.300 fr.

Sur lequel le propriétaire a un bénéfice brut de	2.250
Il faut déduire le salaire des ouvries montant à 510 f.	
Et les frais de réparation qu'on peut calculer à 100 »	610
Reste pour le profit net f.	1.610 ».

La tessitura della tela continuò sempre nella forma di industria casalinga (1). Ad Acqui, prima delle guerre della rivoluzione, si coltivava la tessitura del cotone, anche per scopi commerciali, ma, nota Chabrol, « le renchérissement du coton a fait suspendre tout travail ». Il prodotto di lino era quasi nullo; quello di canapa era insufficiente al consumo, onde si importavano tanto materia greggia che manufatti da altri dipartimenti. Usatissima specialmente era la tela di canapa. Piccoli telai erano sparsi un po' dappertutto, come nel secolo precedente. Una donna poteva fare 4 metri di tela al giorno; ma la massima parte delle donne lavoravano ai telai a misura dei bisogni famigliari. Tuttavia molte famiglie ne formavano oggetto di particolare occupazione. Chabrol pensò, con fine senso economico e morale, di organizzare veri e proprii opifici, per la tessitura delle tele, nelle prigioni del dipartimento e nel deposito di mendicità di Savona.

Assai più povera fu sempre, in provincia d'Acqui, l'industria mineraria. Fin dal settecento occupavano un notevole posto nell'economia del paese l'estrazione e la cottura delle calci e dei gessi ad Alice, accompagnate però da un de-

(1) Chabrol, o. c., II, p. 322 sgg.

plorevole disboscamento. Le cave di Alice erano fiorentissime anche ai tempi napoleonici, e così ne scrive Chabrol (1). « Tout le territoire d'Alice renferme des couches de plâtre ou sulphate de chaux ; l'exploitation de ce produit occupe un assez grand nombre de bras qui travaillent presque toute l'année. On compte vingt-quatre fours sur ce territoire; chacun des fours fait dix-huit cuites par an ; chaque cuite est d'environ vingt sacs de plâtre, du poids de dix-huit rubs de Piémont, ou 175 kilogrammes ; ainsi le prodoit ordinaire est de 7 à 8 mille sacs, dont la plus grande partie s'exporte hors du département. Chaque propriétaire qui a un filon sur ses biens l'afferme aux plâtriers, moyennant dix francs chaque filon ; on peut en extraire environ 200 sacs. On se sert en général des pics de fer pour l'excavation de la pierre; mais quelquefois elle veut l'emploi de la mine. Chaque cuite exige cinq à six journées d'homme; deux pour l'exploitation de la pierre, deux pour la réduire en poudre, et enfin un surveillant pendant les vingt-quatre heures que dure la cuisson. Il faut, pour chaque cuite, 160 fascines, au prix de 8 francs.

En 1789, le prix du plâtre étoit d'environ de 12 à 14 sous le sac pris sur le lieu, à Acqui de 22, à Alexandrie de 30, et de 35 sous dans le communes plus éloignées. Il se vend aujourd'hui 90 centimes sur le lieu, un franc à Acqui, un franc 80 centimes à Alexandrie, et deux francs 50 cent. pour les communes plus éloignées. Le prix commun est d'un fr. 15 cent.

Quantité de plâtre qu'on recueille à Alice	Dépense annuelle pour la cuisson	Journées des manoeuvres	Prix commun du plâtre par sac	Prix total	Produit net par année
7.200 sacs	3.800 fr.	2.400 fr.	1 fr. 15 c.	8.280 fr.	3.280 fr.

(1) O. c., II, p. 267 sgg.

La presque totalité du produit s'exportant hors du département devient une richesse que l'on peut évaluer à environ 6.000 fr. ».

Pietra da calce e gesso si ricavavano pure a Fontanile ed a Castelletto Molina; pietra da calce soltanto, a Montaldeo e sopratutto a Visone, dove erano alcuni forni.

Cave di pietra da costruzione di buona qualità si trovavano quasi in tutti i luoghi del dipartimento, eccettuata gran parte della valle del Belbo, specialmente poi nella valle della Bormida: i dintorni di Visone, Terzo, Ponti, Spigno, Dego e Cairo possedevano le migliori cave (1). Lo sfruttamento però non era regolare, poichè prevaleva già nell'edilizia l'uso dei mattoni.

Un bel marmo si era scoperto da poco tempo a Morbello; ma le cave di Morbello, scrive Chabrol, « sont trop éloignées des grandes routes pour qu'on puisse espérer l'en tirer de sitôt un parti avantageux ». Più antiche e più usate erano, fuori del circondario, le cave di marmo di Garessio.

L'industria del ferro era assai antica nel dipartimento. La zona più adatta allo sviluppo di ferriere e fucine, e per l'abbondanza e rapidità delle acque — almeno parecchi mesi dell'anno — e per la ricchezza di boschi, che allora fornivano il combustibile, e per la vicinanza del mare, che agevolava il trasporto delle materie prime dall'isola d'Elba (2) e dei prodotti industriali, era, dal medio evo al sec. XVIII, la linea dell'Apennino da Bardinetto fino a Ronco Scrivia.

---

(1) Chabrol scrive di S. Stefano Belbo: « on y exploite des carrières de pierres plates qu'on transporte à Asti » (I, p. 225). Cave di pietra da taglio indica anche a Montaldeo. A Melazzo si ricavavano belle pietre di gres per la cittadella di Alessandria. Nel territorio di Serole esistevano cave di ardesia.

(2) Non si estraevano metalli dal suolo del territorio, se si eccettua un po' d'oro in pagliuzze dalle sabbie del Gorzente a Casaleggio, da quelle dell'Orba a Silvano, da quelle del Visone a Visone. Al lavaggio delle sabbie si dedicavano alcuni abitanti di quei luoghi, ma con scarso frutto.

L' industria del ferro vi rimontava al medio evo, introdotta in alcuni luoghi, verso il sec. XII, dai Benedettini. Ma nell' età napoleonica essa era già in piena decadenza, sopratutto per causa della concorrenza straniera e della politica economica della repubblica di Genova. Delle 33 antiche ferriere del territorio del dipartimento, non ne rimanevano più che 28. Nell'ex provincia di Acqui tale industria non era coltivata che nella zona apenninica; a Pareto lavoravano ancora tre ferriere e un *martinetto* nel borgo di Pontinvrea con minerale dell' Elba, e rimandavano in Liguria il ferro ricavato; a Mallare, che poi, con Altare ed altre terricciole, fu compresa nel cantone di Cairo del circondario di Savona, fiorivano, già alla metà del settecento, tre fucine, nelle quali lavorava la maggior parte degli abitanti (1).

Parecchi luoghi continuavano ad avere piccole fucine, a volte con un *martinetto* o piccolo maglio (la Statistica Generale della metà del settecento contava in provincia d' Acqui 10 martinetti da ferro); così a Strevi una fucina con *martinetto*, a Incisa un martinetto, a Maranzana una fucina; ma tali piccole industrie non avevano che importanza locale.

Come combustibile nelle industrie del circondario si usava la legna o il carbone di legna. L' unico giacimento di carbone minerale nel dipartimento era quello di Cadibona, scoperto nel 1786 e sfruttato per parecchi anni da Solimani di Savona e di Sivori di Genova (2). Tracce del prezioso minerale si scoprirono, nel circondario d' Acqui, a Morbello (per merito di quell' attivo parroco don Stella, cui si deve anche la scoperta del marmo), a Molare, a Ponzone presso Cartosio, a Bistagno, a Tagliolo, a Malvicino. Chabrol s' illudeva di poter trovare nel territorio diparti-

---

(1) Fucine esistevano, nel tempo di Chabrol, anche a Bormida, a Pallare, a Ferrania, a Montenotte.

(2) Chabrol, o. c., II, p. 271 sgg.

mentale giacimenti importanti e già sognava il grande incremento che ne avrebbe avuto l'industria della regione.

L'industria del carbone di legna era diffusa specialmente nei cantoni di Visone e di Dego, più poveri di culture e più ricchi di boschi, e veniva esaurendo il magnifico patrimonio forestale di quei territori. Secondo la Statistica Generale del regno Sabaudo, si estraevano ogni anno più di 1000 sacchi di carbone dalle selve di Morbello, 2000 rubbi da quelle di Pareto, 3000 rubbi da quelle di Ponzone, 2000 rubbi da quelle di Cassinelle, e grandi quantità pure da quelle di Giusvalla, Malvicino, Mallare, Dego, Piana ecc. L'industria fioriva pur sempre ai tempi di Chabrol, specialmente a Cassinelle, Morbello, Ponzone, Cartosio, Grognardo, Dego, Pareto, Mioglia.

L'arte vetraria di Altare (tale comunità, sotto i Savoia, era compresa, come s'è detto, nella provincia d'Acqui), assai antica e famosa, decadeva rapidamente nel Settecento sopratutto per la concorrenza della vetreria della Chiusa di Cuneo, favorita dallo Stato (1). Ai tempi di Napoleone il lavoro era molto ridotto, massime per la importazione dei vetri francesi meno costosi e preferiti.

La concia delle pelli era praticata nel Settecento in molti luoghi della provincia d'Acqui. V'erano concerie a Nizza, ad Acqui, a Strevi, a Castelnuovo Belbo, a Vesime, a Tagliolo, ecc. Attivissime, poi, erano un tempo quelle di Savona, che esportavano i loro prodotti negli altri paesi della Liguria e oltre Apennino. L'annessione alla Francia e la conseguente concorrenza delle perfette manifatture francesi recarono anche a tale industria un colpo mortale. Nel

---

(1) Prato, o. c., p. 255 sgg.; Chabrol, o. c., II, p. 292 sgg. Cfr. anche G. Buffa, « L'Università dell'Arte Vitrea di Altare dalle sue origini ai giorni nostri », Genova, 1879. Secondo Chabrol (I, p. 239), a Mornese un tempo fioriva una vetreria, oltre una cartiera, una fabbrica di ceramiche, una manifattura di tabacchi, una fabbrica di polvere pirica, e diversi telai per lino e canapa; queste industrie sarebbero tutte andate travolte nelle guerre del 1664 e del 1702.

circondario d'Acqui vivacchiavano ancora, durante la prefettura di Chabrol, 3 concerie a Nizza, 2 ad Acqui, 1 a Tagliolo, 1 a Vesime e 1 a Castelnuovo Belbo (1). Ciascuna conciava circa 125 quintali (di 50 Kg.) di pelli all'anno, impiegando da 2 a 4 operai.

L'industria della molitura era diffusa un po' dappertutto (2) nel Dipartimento, ma più sviluppata nei circondari di Acqui e di Ceva, dove la produzione granaria era maggiore e sufficiente l'acqua per muovere le ruote. Il numero dei molini era bensì superiore nei due circondari rivieraschi, ma minore era il loro reddito complessivo. La ragione stava qui: nei circondari marittimi, già appartenenti alla repubblica di Genova, la costruzione dei molini era sempre stata libera, onde essi si moltiplicarono all'infinito; in Piemonte invece i molini erano più rari, perchè costituivano una parte dei diritti feudali dei signori. Però i molini liguri raramente avevano più di due ruote; quelli piemontesi avevano tutti tre ruote e anche quattro, che servivano pure, in qualche luogo, per la follatura della canapa. Nel solo cantone d'Acqui il Defilippi contava 3 molini ad Acqui, 1 ad Alice, 1 a Monastero, 1 a Ricaldone, 1 a Strevi.

Le industrie alimentari, come quelle del vino, dell'olio di noce, della pasta, avevano un pretto carattere casalingo. La più importante era quella del vino (3). I vini prodotti nel circondario erano molto buoni, in prevalenza dolcetti; squisiti poi i famosi moscati, specialmente di Strevi, e la malvasia di Nizza. Alcuni proprietari usavano già diraspare le uve prima della fermentazione. Ma non si aveva molta cura del fustame, onde spesso il vino inacetiva. La maggior parte dei proprietari vendevano il vino prima dell'inverno per procurarsi gli altri oggetti necessari alla vita: le botti perciò restavano vuote per otto o dieci mesi dell'anno, con pericolo di guastarsi. Chabrol ci descrive un modo usato

---

(1) Chabrol, o. c., II, p. 371 sgg.
(2) Id., id., p. 350 sgg.
(3) Id., id., p. 198.

per migliorare il prodotto. « Vingt-quatre heures après que les raisins ont été foulé, on tire le moût et les grappes, on les transvase dans une autre cuve que l'on remplit jusqu'au bord, en mettant à parte une quantité de moût suffisante. Après vingt-quatre heures le vin commence son ébullition, et il répand une ecume qui produit du déchet; le soir on remplace le déchet avec le moût qu'on a mis en réserve; cette opération produit un déchet de 10 pour cent; mais le vin acquiert le double de sa force ordinaire et a meilleur goût. Il peut alors se conserver pendant trois ans. Quelques propriétaires viennent de pratiquer cette méthode avec beaucoup de succès ». I proprietari per gran parte vendevano quasi tutto il loro vino e, per il consumo famigliare, dice il Defilippi, facevano « la *piquette* avec de l'eau passée sur les mares des raisins ». Il sottoprefetto di Acqui nel suo rapporto riferisce anche: « on ne fabrique que très peu d'eaux de vie, et elles sont toutes consommées dans le pays même ». Si distillava il vino sovrabbondante e di basso prezzo specialmente a Roccagrimalda e in tutto il cantone di Castelletto d'Orba. Chabrol dà pure notizia di una fabbrica di ottimo liquore a Mango.

In complesso, l'industria viveva allora nel circondario, come già nel regno sabaudo (1), una vita stentata, specialmente per la scarsità di capitale mobile e di numerario. Esigui erano i profitti, come si può rilevare dalle tavole annesse. Gli ebrei, massimi detentori della ricchezza mobiliare, preferivano il più lucroso commercio del danaro; un solo ebreo abbiamo incontrato nel circondario nell'esercizio di un'industria. La rivoluzione, le guerre, i mutamenti politici finirono per dare alle industrie il colpo di grazia.

---

(1) Prato, o. c., pp. 271-3. Il reddito netto accertato nel 1761 a carico degli opifici di diversa specie, usufruenti ragioni d'acqua feudali e chiamati a concorrere alle spese di manutenzione delle strade, non superava in provincia d'Acqui le 15.383 lire. Il prodotto netto delle 3 vetrerie di Altare non superava in quel tempo le 10.000 lire annue.

L'insufficiente sviluppo industriale e commerciale del circondario favoriva la immigrazione temporanea di operai specializzati da altri paesi.

Già nella prima metà del Settecento attestano documenti che immigravano temporaneamente nella provincia d'Acqui, ad esercitarvi il loro mestiere, operai delle arti edili (muratori, scalpellini, fornaciai) del Biellese e della Val Sesia, cardatori di canapa e lana delle valli alpine; spazzacamini della Val d'Aosta e della Savoia, sarti di S. Michele di Cuneo.

Scrive poi Chabrol: « Quelques ouvriers étrangers se rendent aussi dans Montenotte, mais ils y sont appelés ou par des circonstances extraordinaires, ou ils viennent en petit nombre, le pays étant trop pauvre pour les nourrir. Cent cinquante maçons du royame d'Italie et du departement de la Sésia sont dans l'usage de se rendre tous les ans dans ce département; ils y travaillent sur tous les points, soit aux nouveaux établissement, soit aux nouvelles routes. Ils arrivent généralement au primtemps, et demeurent toute l'année s'ils on beaucoup de travail. Les entrepreneurs des routes font généralement venir du Piémont des mineurs et de terrassiers qu'ils augmentent en proportion des fonds accordés. Ils arrive de même deux fois l'année cinq ou six troupes de chaudronniers napolitains, composées de trois ou quatre individus qui parcourent tous les pays et s'y arrêtent suivant le travail qu'ils y trouvent » (1). Precisa il sottoprefetto d'Acqui nel suo rapporto del 9 nov. 1810: « Quoiqu'en général l'homme du pays ait de l'esprit et de la vivacité, cependant il manquait totalement d'industrie: les charcutiers, les condonniers, les maçons, les chaudronniers étaient jusqu'à ces derniers temps, des gens des environs du Lac-Majeur et des vallées d'Ossola; les habitans des environs de Trente étaient les scieurs de long ».

---

(1) O. c., I, pp. 348-9.

Il commercio. — Il commercio era impacciato da mille ostacoli. Giustamente afferma il Prato (1) che « a mezzo del sec. XVIII il Piemonte non aveva, può dirsi, una sola strada la cui sicurezza e praticabilità in ogni stagione potesse ritenersi accertata », Nè si può parlare di vie fluviali in un territorio come quello della provincia d'Acqui. Di qui elevate tariffe di trasporto: di qui forti variazioni dei prezzi agricoli da provincia a provincia e fra territori della stessa provincia. A tali impedimenti, che diremmo naturali, s'aggiungevano le barriere doganali coi vari stati stranieri (anche dopo l'annessione del Monferrato allo Stato Sabaudo permanevano simili barriere tra il Monferrato e le antiche provincie italiane del Regno), e le numerose barriere interne dei pedaggi feudali e comunali. In provincia d'Acqui esistevano, secondo le Statistica Generale, 71 pedaggi, che davano l'esiguo reddito complessivo di 3531 lire. Di questi pedaggi 69 erano dei feudatari, 1 di comunità, 1 di altri (del conte Lupi ad Acqui); 3 non davan reddito; 28 rendevano da 1 a 20 lire; 17 da 21 a 50; 13 da 51 a 109; 6 da 101 a 200. Fruttavan di più i pedaggi di Bergamasco [372], Francavilla [310], Melazzo [227], Terzo [250].

Per lo studio del commercio della provincia è importante vedere quali generi mancavano al consumo e quali eccedevano il consumo (2). Secondo la Statistica Generale, mancavano al consumo 5650 sacchi di frumento, 4085 di segala, 13890 di meliga bianca, 9515 di marzaschi vari, 456 rubbi di olio di noce e d'oliva, per un valore complessivo di lire 315.452. Eccedevano il necessario consumo 2441 sacchi di castagne, 4846 carra di vino, per un valore complessivo di lire 142.191.

Delle varie comunità della provincia 30 circa vendevano frumento (si segnalavano per esportazione Bergamasco [950 sacchi]; Castelnuovo Bormida [849]; Capriata [870]; Strevi [750] e 52 lo compravano; 9 vendevano segala o barbariato

(1) O. c., p. 275.
(2) Prato, o. c., p. 283.

(si segnalava per esportazione Capriata [300 sacchi]) e 61 la compravano; 17 vendevano meliga (si segnalavano per esportazione Castelnuovo Bormida [1000 sacchi]; Capriata [1500]; Nizza [2000]) e 61 la compravano; 20 vendevano altri marzaschi, compresi ortaggi, (si segnalavano per esportazione Bergamasco [430 sacchi]; Castelnuovo Belbo [350]; Castelletto Molina [350]; Calamandrana [550]) e 59 li compravano; 34 vendevano castagne (si segnalavano per esportazione Altare [914 sacchi]; Cossano [784]; Mallare [609]; Dego [1532]; Pareto [1340]); e 53 ne compravano; 49 vendevano vino (si segnalavano per esportazione Acqui [350 carra]; Capriata [400]; Cremolino [425]; Calamandrana [525]; Fontanile [310]; Incisa [420]; Pareto [310]; Rivalta [345]; Ricaldone [345]; Santo Stefano Belbo [350]) e 30 ne compravano; di olio nessuna ne vendeva e 83 ne compravano; di canapa e lino nessuna ne vendeva e 73 ne compravano. In complesso, dunque, le comunità nelle quali il valore totale dei generi venduti (compresi i bozzoli) superava quello degli acquistati erano 47. Nella provincia il passivo della bilancia commerciale superava l'attivo; nel quinquennio 1750 - 55 l'eccedenza passiva fu di 166.253 lire.

Alla metà del secolo la provincia d'Acqui aveva 24 fiere e 2 mercati, in cui si accentrava il commercio interno e parte di quello di importazione (1). Acqui aveva due grosse fiere (equini e porcini, stoffe, canapa, legnami lavorati); una abbastanza importante Nizza (stoffe e oggetti di vestiario); due Santo Stefano Belbo (merci diverse, pollame e ortaggi); una Strevi (merci di negozianti alessandrini); una San Cristoforo (bestiami, merci e scarpe); una Melazzo (fazzoletti e nastri). Di nessun rilievo erano quelle di Bubbio, Malvicino, Mioglia, Montaldo, Rivalta, Roccagrimalda, Spigno e Serole; limitati ai commestibili i due mercati di Acqui.

Il commercio era specialmente orientato verso la Ligu-

---

(1) Prato, o. c., p. 215 e 300.

ria e l'Alessandrino. Quello con l'estero (sete, vino, riso, canapa ecc.) era quasi tutto in mano di mercanti stranieri, massime di speculatori liguri. Nel commercio interno erano forti concorrenti dei cristiani gli ebrei; però mancavano case commerciali di qualche importanza.

I muli e gli asini (dei quali s'é visto il grande numero) erano i principali mezzi di trasporto. I mulattieri e i conducenti costituivano una classe caratteristica di tutte le provincie di confine, compresa quella d'Acqui. Si distinguevano quelli di Brovida e Cosseria per la rivendita dei vetri d'Altare; quelli di Dego, Mioglia, Pareto, Visone, Ponzone, Morbello, Cassinelle per la rivendita del carbone; quelli di Cengio, Monesiglio, Millesimo, Castelletto d'Orba, per il commercio con la Liguria; quelli di Strevi e di Incisa per il commercio con l'Alessandrino e con l'Astigiano. Notevole era sempre il commercio di transito (organzino, riso, pesce salato ecc.) per il porto di Savona e dal porto di Savona all'interno.

La rivoluzione e le guerre, coi frequenti passaggi di eserciti, con le continue requisizioni, ridussero la provincia nella miseria, onde cessò per parecchi anni quel po' di commercio, che vi fioriva. L'annessione alla Francia e il nuovo ordine di cose non migliorarono subito l'economia del paese, ma posero le basi di una possibile rinascita commerciale sopratutto con l'istituzione del dipartimento, con la soppressione delle barriere e col rinnovamento delle vie di comunicazione.

L'unione dei circondari di Acqui e di Ceva con quelli di Savona e Porto Maurizio nel nuovo dipartimento di Montenotte era favorevolissima allo sviluppo dei commerci tra la costa e l'interno (allacciati da ottimi valichi), tra paesi diversi per prodotti e per forme di attività.

Le strade rimasero qualche anno nello stato in cui erano nel Settecento. Scrive il sottoprefetto di Acqui il 17 termidoro, anno 13: « Le routes de cet Arrondissement sont dans l'état le plus déplorable. Les grandes routes, c'est-à-dire celles qui sont reconnues nationales et à charge du gouvernement, ne sont que deux, savoir la route

qui va d' Asti à Savone en passant par Acqui, et celle qui va d'Acqui à Alexandrie. Ces deux routes ont le plus grand besoin d'être réparées. surtout celle d'Asti à Savone, qui est impraticable pendant les deux tiers de l' année; et à coup sûr si l' on ne s' empresse de commencer les travaux que S. M. l' Empereur et Roi a ordonnés, la communication entre l' Arrondissement d'Acqui et la ville de Savone, chef-lieu du Département, sera interceptée plus d'une fois l'hiver prochain. À l' égard des petites routes ou chemins vicinaux, Mons.r le Préfet du Département du Tanaro, par sa circulaire du 28 prairial an 13, a donné aux Maires de l' Arrondissement les instructions et ordres nécessaires pour les réparer et les entretenir par la suite ».

Ma il governo imperiale dedicò grandi cure alla rete stradale del Dipartimento e giustamente Chabrol era orgoglioso delle opere compiute o soltanto disegnate (1). Subito dopo la riunione dei quattro circondari, l' amministrazione ordinò la costruzione di alcune strade: l'una da Savona ad Alessandria, per la valle della Bormida; l' altra da Porto Maurizio, per il col di Nava e la valle del Tanaro, a Ceva, Mondovì e Torino. Un decreto ordinò poi che Carcare e Ceva fossero congiunti con una grande strada. Così alla strada litoranea, rinnovata, quasi parallelamente correva nell' interno la strada Ponte di Nava, Ceva, Carcare, Acqui, Alessandria, arteria principale dei commerci interni del Dipartimento. La strada interna era allacciata a quella litoranea tra Porto Maurizio e Ormea e tra Savona e Carcare da ottime nuove carreggiabili e tra Varazze (o Albisola) Sassello, Acqui da antichi tramiti quasi impraticabili, eppure battutissimi, che l' amministrazione, con l' aiuto dei comuni interessati, cominciava a trasformare in una comoda linea secondaria, adatta non solo al traffico dei muli (2).

---

(1) O. c., II, p. 421 sgg.

(2) Altri allacciamenti comodi meditava l' amministrazione per congiungere alla grande strada interna Albenga, Alassio, Loano, Finale, e qualcuno cominciò ad attuare.

Pertanto si costituivano oltre Apennino tre importanti centri di comunicazione: Carcare, con gli sbocchi di Acqui, Alba e Ceva; Ceva, con gli sbocchi di Mondovì, Carrù e Dogliani; Acqui, infine, donde partivano tre strade per Asti, Alessandria e Genova. Ma della strada da Savona ad Alessandria Chabrol menava maggior vanto, come di opera emulante le magnificenze romane.

Inoltre Chabrol, riprendendo un antico sogno dell'amministrazione sabauda, ideava un canale navigabile tra la Riviera ligure e il Piemonte, e precisamente tra Savona ed Alessandria per la val Bormida: mirabile disegno, che non potè attuare per causa dei mutamenti politici sopravvenuti, ma fu ripreso invano, ai giorni nostri, nel 1901 e poi nel 1917 - 18 (1).

Queste strade non erano ancora tutte compiute nel 1812. Tuttavia il traffico vi era notevolissimo. Sul tratto di strada Carcare - Savona si trasportavano annualmente più di 4 milioni di chilogrammi di sale, circa un milione di chilogr. di ferro e di minerale; un milione di chilogr. di di mercanzie e circa 5 milioni di chilogr. di frumento, riso, semola, canapa. Circa 11 milioni di chilogr., dunque, equivalenti a 100.000 carichi medi di mulo. Sulla strada Varazze-Acqui, meno lunga di quella Savona-Acqui, si trasportava ferro (a Sassello erano attive nove ferriere), legnami da costruzione per i cantieri di Varazze e di Voltri, generi coloniali, pesce salato, ortaggi: tanta merce in complesso, per 40.000 carichi di mulo (2). Sassello fu per secoli un luogo di deposito per il commercio tra il Monferrato e la costa ligure. Sulla grande strada interna Acqui - Ormea si faceva il principale commercio dei grani del Dipartimento, oltre quello dei vini, del sale, del fieno. La strada da Cairo ad Alba, per Cortemiglia, ancora un sentiero ai tempi di Chabrol, era assai frequentata: di circa 52 000 carichi di

---

(1) Prato, o. c., p. 279; Chabrol, o. c., II, p. 446.

(2) Un carico di mulo equivaleva a poco più di un quintale decimale.

mulo si calcolava il traffico annuale; i muli portavano in Riviera frumento, meliga, legumi, vino, polli, stracci, semola, e ne riportavano sale, olio, formaggio, pasta, pesce, frutta.

Tali erano i principali oggetti di scambio tra i circondari piemontesi e quelli liguri. Una tavola di Chabrol, allegata a questo studio, indica, per i cereali, i vini e l'olio, la quantità importata ed esportata, insieme con la produzione e il consumo locale.

Tuttavia il commercio, nonostante l'ottimismo di Chabrol, stentava a rimettersi dei gravi colpi subiti durante i rivolgimenti politici e le guerre. Nel 1811 il numero dei muli impiegati per i trasporti in tutto il Dipartimento era 1800, la metà cioè di quelli esistenti nel 1789; di questi 1800 un terzo serviva al trasporto in Piemonte di varie merci, come olio, pesci, frutta, e due terzi servivano per il trasporto del sale (1). I carri quasi mancavano; Chabrol non ne noverava che 70 nel Dipartimento, e tutti nel circondario di Savona: numero che sarebbe ben presto aumentato, appena compiute le grandi strade. Anche molte fiere, per la diminuzione dei commerci, avevano perduto la loro importanza; di fiorenti non ve n'erano ormai che cinque: ad Acqui (11 sett., 6 giorni) per canapa, telerie, frumento, bestiame; a Bistagno (21 ott., 3 giorni) per bestiame e mercerie; a Nizza (4 nov., 1 giorno), per granoturco, tartufi, bestiame, terre cotte, chincaglieria; a Spigno (19 nov., 3 giorni), per bestiame, suini e mercerie; a Strevi 29 sett., 1 giorno), per bestiame, canapa e mercerie. Inoltre ad Acqui si tenevano sempre i due mercati settimanali del martedì e del venerdì. Il commercio più importante (vini e cereali) continuava ad essere in mano di grandi negozianti forestieri, specialmente liguri; ai trasporti attendevano in

---

(1) Cfr. la tavola di Chabrol a p. 433 del vol. II della sua opera. Chabrol scrive dei muli: « La guerre a contribué pour beaucoup à les réduire, et s'ils n'ont point repris leur activité, c'est que la construction des nouvelles routes va bientôt amener un changement total dans ce genre de négoce ».

particolar modo gli abitanti dei cantoni più poveri o di confine (Dego, Spigno, Castelletto d'Orba, S. Stefano Belbo). Un comune si dava principalmente a tale attività nella Val Bormida, abbandonando persino i fertili campi ed i vigneti: Bistagno, di cui scrive Chabrol (I, p. 231): « Le commerce consiste dans le transport que l'on fait à Savone de differents grains qu'on achète à Alexandrie ou au marche d'Acqui, pour être débites dans les pays de l'ancienne Ligurie; on rapporte en échange de l'huile d'olive, du savon, du poisson salé, des verreries d'Altare, etc. Une grande partie des habitants étant occupés de ce commerce, negligent la culture des terres, sur-tout lorsque le Piémont abonde en grains » (1).

Per compire il quadro, giova infine riferire le parole dell'ottima relazione del sottoprefetto di Acqui: « Le commerce qui était tombe entièrement par suite des malheurs irréparables de la guerre dont ce pays a été longtems le theâtre, languit toujours avec peu d'espoir de se relever: le défaut de numéraire et le mauvais état des routes sont les principales causes de son inaction. À cela l'on peut encore ajouter la nonchalance de la pluspart des habitans de l'Arrondissement, qui n'ont d'autres ressources pour gagner leur vie que d'aller moissonner le blé et le riz dans les départemens de Marengo et de la Sesia, et dans ceux du royaume d'Italie: moyens trop foibles et de trop courte durée pour leur fournir de quoi subsister la moitié de l'année. Aucune industrie n'est connue d'eux; ils ne savent suppléer à la sterilite du terrain par aucun des moyens qui font la richesse des montagnes de autres départemens de l'Empire. Le vin et les soies sont les principales, et pour

---

(1) E il Defilippi: « Il suffit d'observer qu'un tiers du terroir demeure en friche. Le manque de population et le petit commerce que les habitans font de la Ligurie dans l'interieur du Piemont avec des bêtes de charge, en sont probablement la cause. Il paraît que ces gens là gagnent dans ce métier; mais cependant Bistagno est la Commune de toutes les autres du Canton, où les Juifs font mieux leurs affaires ».

ainsi dire les seules branches du commerce actif de ce pays; on peut y ajouter aussi un peu de charbon et de la volaille. Le vin va bientôt avoir un débit plus considérable comme nous l'avons déjà remarqué, et il en sera de même des cocons et des soies. Les cocons et les soies de cet Arrondissement passent pour être de la première qualité, et sont très-recherchés: on en exporte tous les ans 12/m. livres de France environ, outre 300 quintaux et plus de soies dites *moresche;* il entre par conséquent dans l'Arrondissement 200/m. francs au moins par an. Le commerce passif consiste principalement dans les grains, dans les riz, les bestiaux, le cuir, le chanvre, le lin, les draps, les toiles de fil et de coton, le beurre, les fromages, les poissons de mer, les huiles, les oranges, le savon, le caffé et le sucre, les épiceries, le souffre en canon, les chandelles de suif, la poterie, le cuivre, le fer, le fer blanc, et plusieurs sortes de merceries communes. La valeur totale de l'importation dans chaque année peut monter à 790/m. francs environ. L'Arrondissement produit suffisamment de cire pour sa consommation ». Non c'è da stupire, quindi, se, malgrado delle sagge provvidenze di Chabrol, bastava il minimo turbamento, dovuto alla natura o agli uomini, per ridurre gli abitanti alla estrema miseria. Allo spirare del marzo 1812, quando all'orizzonte si disegnavano già gli elementi forieri del disastro di Russia, il Prefetto inviando al Ministro di Polizia e al Principe Governatore il consueto rapporto trimestrale, poteva scrivere così: « La misère publique, effet inévitable de deux années consecutives de disette, ne s'est jamais fait sentir d'une manière plus effrayante. Le mois rigoureux ont ajouté à la position malheureuse de la classe pauvre..... La stagnation du commerce a presque anéanti les ressources des communes maritimes..... » (1).

Condizioni generali di vita. — Nella relazione sottoprefettizia del 9 novembre 1810 si legge: « La nourriture

(1) Cfr. I. Scovazzi e F. Noberasco, « Savona », Soc. An. Tiber, Roma, 1930, p. 160.

ordinaire de la classe moins aisée et de la classe indigente des citoyens, c'est-à-dire des trois quarts de la population, est le blé de Turquie (1). On consomme dans l'Arrondissement toute la récolte qu'on y fait, et encore une grande quantité de cette denrée que l'on fait venir des départemens de Gènes et de Marengo. Dans les années de disette on mèle ce maïs avec des légumes et des herbages : on se nourrit aussi avec des châtaignes, dans un petit nombre de villages sur la droite de la Bormida. Les fours restent froids dans plusieurs communes de l'Arrondissement, du mois de novembre jusqu'au commencement de juillet de l'année suivante ; et c'est au Chef-lieu et dans le Communes les plus marquantes que l'on va pendant l'hiver chercher le pain, quand on veut ou qu'on doit s'en procurer (2).

L'habillement des habitans ne nous présente rien de particulier, ni dans sa forme, ni dans l'étoffe qu'ils y employent. On s'habille ici comme dans presque tout l'ancien Piémont ; et s'il y a quelque différence, c'est dans la parsimonie qu'elle se trouve, parcequ'il y a moins d'aisance (3).

Il ne faut pas chercher des grands patrimoins dans notre Arrondissement : la nature du sol de ce pays, et sa situation physique et topographique s'y opposent égale-

---

(1) Nel Settecento, nota il Prato (p. 441), il frumento « lungi da potersi considerare la base dell'alimentazione popolare, rimaneva tuttavia, in buona parte del paese un cibo di lusso ».

(2) Quanto all'alimentazione, osserva Chabrol (II, pp. 255-6), limitatissimo era il consumo delle carni, specialmente nei paesi dell'interno. « Les marins mangent plus de viande que les cultivateurs: le passage des troupes sur la côte augmente encore la consommation des cantons maritimes, où toutes les communes ont une boucherie presque toujours en activité. Dans l'intérieur et sur les montagnes au contraire, on n'abat que pour les jours de fêtes, excepté dans les grandes communes agloméreés ». (Vedansi anche, del Chabrol, le pagine 330-333 del Vol. I). Lo stesso Chabrol calcolava circa 10 chilogr. e mezzo il consumo annuo di carne per individuo nell'interno del Dipartimento ; il doppio circa, il consumo sul litorale.

(3) Cfr. Chabrol, o. c., I, p. 333 sgg.

ment. Des propriétaires regardés ici comme bien riches, ne seraient pas tels en Piémont où des biens-fonds en plaine, d'une grande étendue, donnent beaucoup de revenus, ni dans la Ligurie, où le commerce de la mer apporte des avantages incalculables. Ce n'est qu'avec la plus sage économie qu'un propriétaire peut chez nous conserver sa fortune: plusieurs exemples prouvent aux hommes même d'un âge bien médiocre que le moindre déréglement suffit pour faire chanceler nos patrimoines, et qu'on a besoin de beaucoup d'années pour les remettre, avec un régime bien avisé dans les dépenses. Le commerce, quoique bien petit dans nos contrées, forme fréquemment quelque fortune; mais l'expérience nous prouve de même que ces fortunes sont attachées souvent à la personne qui les a formées et périssent avec elle » (1).

Generalmente modeste e spesso malsane erano le case, quasi tutte costrutte con pietra del luogo. Per questo il circondario d'Acqui faceva uno strano contrasto con le terre del litorale, dove abbondavano gli splendidi edifici pubblici e privati (2).

Le condizioni igieniche generali erano naturalmente per gran parte determinate dal genere d'alimentazione, oltrechè dall'atmosfera e dal suolo. Chabrol (3) notava nei circondari di Acqui e di Ceva una prevalenza di temperamenti

---

(1) Cfr. Chabrol, I, p. 345 sgg. Cfr. Prato, o. c., p. 432 sgg. La provincia (come in genere il Piemonte) non era ancora, verso il 1750, un paese di frequenti grosse fortune. L'esigno reddito medio aggirandosi, secondo il Prato, sulle L. 74.18.4 per abitanti e 377.16.6 per famiglia, reddito cui corrispondeva un capitale di L. 963.12.11 per persona e 4876.2.10 per famiglia. Dei principali proprietari assenteisti della provincia, due (il duca di Sorbellona e il principe Centurione) riscuotevano annualmente L. 8000; uno (il marchese di Mango) L. 7000, tre L. 6000, uno L. 5000, tre L. 4000, sette L. 3000, due L. 2500, due L. 1500, quattro L. 1000.

(2) Chabrol, o. c., I, p. 325 sgg.

(3) O. c., I, p. 313 sgg.

pituitosi o *linfatici biliosi* e di malattie dovute all'insufficiente alimentazione, alle malsane e umide abitazioni e all'eccesso di fatiche. Nei contorni di Nizza, Incisa, Ponzone, Malvicino, Cavatore, Mombaruzzo e Bruno imperversava la pellagra. Febbri intermittenti spesseggiavano nei dintorni di Fontanile, Mombaruzzo, Castelnuovo Bormida. Scrive Chabrol: « La grande quantité des eaux, les marais qu'elles forment, soit dans les lits abandonnés par la Bormida et la Rhéa, où pourissent quantité de joncs et d'insectes, soit dans les dérivations fréquentes des rivières pour l'arrosage du maïs et des légumes, sont les causes de exhalaisons empoisonnées qui produisent ces maladies: il faut y ajouter l'odeur qui résulte de la putréfaction des chrysalides des vers à soie dans le local même des filatures qui sont nombreuses dans le pays ». Le febbri malariche facevano strage fra gli agricoltori che si recavano ogni anno a lavorare nelle risaie. Altra malattia diffusa era il gozzo, che infieriva specialmente nei cantoni più poveri, come Dego, Spigno, Visone, Santo Stefano Belbo, colpendo piuttosto i campagnoli e le donne, talora ereditario e accompagnato da vizi di conformazione, quali rachitismo, gibbosità, ernia, e da idiotismo. Le donne vi erano più soggette per la miseria, le fatiche eccessive, le scarse cure durante la gravidanza. La costituzione fisica generale era migliore sulla costa. Quanto s'è detto era esattamente confermato dalle statistiche fatte sulla popolazione militare. Nel circondario d'Acqui, e ancora più in quello di Ceva, erano causa frequente di riforma i difetti e le infermità comuni ai paesi più poveri.

Per cause economiche e demografiche, era molto diffusa ed antica nel circondario, come del resto in tutto il Piemonte, la tendenza migratoria (1). Dalle indagini del Prato si ricava che la provincia d'Acqui era fra quelle che davano un maggior numero di emigranti permanenti. Secondo il censimento del 1734, essi erano 567, su 72.587 abitanti,

(1) Prato, o. c., pag. 41 sgg.

essendo più rappresentate le comunità di Acqui, Altare (1), Castelnuovo Belbo, Capriata, Carpeneto, Cassinelle, Cossano, Cremolino, Calamandrana, Melazzo, Molare, Mombaruzzo, Monastero, Dego, Pareto, Ponzone, Rocchetta Palafea, S. Stefano Belbo, Silvano, Visone, Orsara.

E assai più diffusa era l'emigrazione temporanea. Dalla provincia d'Acqui gli uomini di Giusvalla, Lerma, Montaldo, Molare, Rocca Grimalda, Tagliolo si recavano fino in Corsica in cerca di lavoro. Erano questi, fra i paesi più poveri, quelli che risentivano maggiormente l'attrazione della Liguria. Ma sopratutto ai lavori agricoli (mietitura e mondatura) della grande pianura vercellese, novarese, lomellina, alessandrina, la provincia forniva ogni anno mano d'opera avventizia. « Un' importantissima corrente scendeva dall' Acquese, scrive il Prato (2), alimentata da non meno di 51 comunità, e formata quasi dovunque di brigate di mietitori, che soltanto per un breve periodo si allontanavano dai loro focolari, sommando nel complesso a poco più di 2000 lavoratori provenienti dai seguenti luoghi: Acqui 50, Alice 40, Bubbio 30, Belforte 10, Bruno 30, Castelnuovo Bormida 20, Castion Tinella 40, Carpeneto 40, Cassinelle 20, Castelletto d'Orba 20, Cremolino 50, Cavatore 20, Cassinasco 50, Castelnuovo Belbo 40, Castelletto Molina 30, Cartosio 50, Fontanile 60, Grognardo 60, Lerma 60, Montaldo 50, Melazzo 15, Montabone 60, Morbello 60, Mombaruzzo 40, Maranzana 70, Monastero 40, Morsasco 40, Molare 100,

---

(1) Particolari attitudini alla fabbricazione del vetro determinavano da Altare un notevole movimento migratorio: un centinaio di operai di quel comune vivevano all' estero permanentemente, occupati nell' arte vetraria. Partivano, inoltre, ogni anno per l' estero, a lavorarvi qualche mese, da 9 a 10 maestranze con un capo (ogni maestranza era composta di solito di 18 persone) e ritornavano poi ad Altare per l' anno di lavoro, che durava circa 8 mesi, da S. Martino a S. Giovanni, portando risparmi notevoli (cfr. Chabrol, o. c., II, pp. 293 - 4).

(2) O. c., pag. 54.

Montechiaro 50, Pareto 100, Prasco 20, Ponzone 150, Quaranti 7, Rivalta 50, Ricaldone 80, Rocchetta Palafea 40, Rocca Grimalda 80, Strevi 15, Silvano 80, Terzo 20, Trisobbio 70, Tagliolo 20, Vaglio 15, Visone 30, Vesime 40, Orsara 40. Tra i luoghi di destinazione prevalevano l'Alessandrino e la Lomellina; ma eran pure frequenti le squadre dirette all'Oltre Po e ad altre provincie. Non mancava poi, in taluni paesi, un esodo di men breve durata, fornendo salariati stabili in buon numero alle regioni vicine Castelletto d'Orba, Cremolino, Cagna, Castelletto d'Erro, Castelnuovo Belbo, Lerma, Rocchetta Palafea, Sessame, San Giorgio e Serole ».

La provincia d'Acqui da tale emigrazione temporanea si sarebbe vantaggiata, secondo un calcolo del tempo, di L. 61.090, rappresentanti il valore di 4485 sacchi di cereali, calcolando il provento netto di ciascun mietitore a 2 sacchi, ed aggiungendo L. 8000 per le paghe dei salariati fissi.

La consuetudine si mantenne nell'età napoleonica. C'informa, con la solita diligenza, Chabrol (1). « Il sort tous les ans de l'arrondissement d'Acqui, à l'époque de la moisson, huit cents cultivateurs des plus misérables, dont un tiers de femme; ils se rendent dans le département de Marengo, et retournent chez eux quinze ou vingt jours après, chargés d'environ un hectolitre de blé chacun; ils partent principalement des cantons d'Acqui, Visone, Dégo, et Spigno. À l'époque de la coupe du riz, deux cent cinquante hommes des mêmes cantons émigrent dans l'ancien département de la Sésia où ils ne restent qu'un mois, et ils reviennent avec trois hectolitres de maïs qu'ils achètent sur le produit de leurs journées. Un dixième de ces ouvriers succombe communement à l'action des fièvres tierces qu'ils prennent dans ces climats malsains auxquels ils ne sont pas habitués. Cent hommes des cantons de Nizza, Saint-Stephano-Belbo, Incisa, et Castelletto d'Orba, sortent en hiver et vont

(1) O. c., I, p. 348.

travailler dans les départements de Gènes, Marengo, et dans le royaume d'Italie; leurs profits sont peu considérables dans cette saison des besoins; ils rentrent à la fin de l'hiver ».

Il pauperismo e la pubblica beneficenza. — Date le condizioni generali dell'economia subalpina, era abbastanza diffuso anche nell'Acquese il pauperismo. « Una breve serie di cattivi raccolti, osserva il Prato (1), una parziale epizoozia, il momentaneo assentarsi dei miliziani per una campagna di guerra, bastavano spesso a determinare lo spopolamento di interi villaggi, gli abitanti dei quali accorrevano questuando alle città ed ai maggiori borghi ». Tuttavia, nel 1734, dopo un lungo periodo di pacifica prosperità, il censimento dava, per la provincia d'Acqui, una percentuale di mendicanti, esclusi i ricoverati in ospizi, di solo 1.04 sulla popolazione totale, cifra relativamente bassa: 21 comunità risultavano prive di mendicanti e la percentuale media era superata a Giusvalla [6.4], Maranzana [4.2], Pareto [4.2], Malvicino [23,2]. Ma passati pochi anni, dopo la guerra di successione polacca e al principio di quella di successione austriaca, nel 1743, dalla *Consegna delli Focolari nei Feudi Imperiali delle Langhe*, il Prato rileva dati impressionanti. « Sovra un totale di 8500 focolari o famiglie, formanti la popolazione di 55 comunità o borgate, soltanto 245 sono di possidenti benestanti, mentre 3581 *benchè possidenti, sono incapaci a governarsi tutto l'anno senza gran fatica, 1512 possiedono poco e hanno quasi tutto ipotecato, vivendo col lavorare quasi tutto l'anno a giornata,* e 3162 campano di elemosina. In 13 terre mancano completamente le famiglie delle due prime categorie; in 15 altre (Arguello, Feisoglio, Brovida, Castelletto, Cravanzana, Millesimo, Plodio, Biestro, Cosseria, Mioglia, Monchiero, Monforte, Novello, Rocchetta del Cairo, Serole) il numero delle miserabili su-

(1) O. c., p. 330 e sgg.

pera la somma di tutte le altre. Quasi dovunque poi molti nullatenenti, causa le cattive annate e le fallanze, si sono assentate, recandosi altrove a *vivottare*, come leggiadramente dicono i verbali di consegna ». Tali tristi condizioni sono poi confermate dai dati della Statistica Generale, del decennio seguente. « Particolarmente preoccupato, continua il Prato, se ne mostrava, tra gli altri, l'Intendente di Acqui, segnalando vere turbe di mendicanti che continuamente si spandevano a questuare nelle provincie circostanti, uscendo in ispecial modo da Castion Tinella, Cassinelle, Castelletto d'Orba, Castelrocchero, Cartosio, Morbello, Molare, Malvicino, Merana, Mioglia, Montechiaro, Dego, Pareto, Piana, Ponzone, Spigno, Serole, ed anche, sebbene in minor numero, da Cagna, Castelletto d'Erro, Casaleggio, Giusvalla, Prasco, Sessame, San Giorgio ».

A siffatto malanno, diffuso assai anche nel Nizzardo e in alcune terre delle provincie di Cuneo, Pinerolo, Mondovì, si cercò un rimedio, specialmente sotto Vittorio Amedeo II, con provvide istituzioni, quali furono le congregazioni di carità, rette da sane norme; ma i mezzi erano purtroppo inadeguati.

Infatti, la Statistica Generale novera in provincia d'Acqui non altro che 10 congregazioni di carità, con un reddito complessivo di L. 3201, e 16 altri luoghi pii con un reddito di L. 4.687. Tre congregazioni avevano creato ospizi per l'assistenza degli infermi: uno ad Acqui, fondato nel 1721 (L. 1000 di reddito, per cinque o sei ricoverati), a Nizza (L. 1700), a Spigno (L. 80). Ma nella maggior parte dei luoghi esse dovevano accontentarsi di distribuire soccorsi: quella di Melazzo distribuiva pane una sola volta all'anno. Si lamentavano spesso favoritismi e dispersioni di danaro per il culto religioso: così la congregazione di Nizza pagava 208 lire a due Ordini religiosi, oltre parecchie messe e funzioni; quella di Incisa spendeva l'intero suo reddito per stipendiare un sacerdote.

Le opere pie avevano scopi determinati: a Rocchetta Belbo l'opera del Santo Spirito distribuiva L. 40 ai miserabili; a Terzo i luoghi pii di Santo Spirito, con un reddito

di L. 100, fornivano pane ai particolari il dì di Pentecoste; altre opere, diffuse nella provincia d'Acqui, avevano lo scopo di dotare povere fanciulle: lasciti dotali c'erano ad Acqui, Altare, Cartosio, Bistagno, Mioglia, Prasco, Rivalta, Visone. Ad Acqui Scassi e Sigismondi avevano anche fissato 160 lire per tre anni a tre poveri giovani scolari di rettorica o di filosofia. Ad Acqui erano aperti gratuitamente ai poveri i famosi bagni, di proprietà regia ma dati in appalto a privati, che però ne facevano spesso indecoroso mercato.

Nella seconda metà del Settecento alcune di queste pie istituzioni caddero per insufficienza di reddito e non rimasero che di nome; altre crebbero notevolmente. L'Ospizio di Acqui, per un buon lascito del vescovo Capra, morto nel 1772, e poi di altri potè ricoverare i poveri orfani della città e della diocesi.

Anche le confraternite laicali esercitavano la beneficenza. Ben 153 ne novera la Statistica Generale in provincia d'Acqui, con un reddito complessivo di 11.051 lire. Alcune erano ricche: ve n'era una con un reddito superiore a L. 1000, una con reddito da L. 501 a 1000, 31 con reddito da L. 101 a 500; una sola viveva di elemosine e collette. Quella del Corpus Domini di Spigno (L. 1050 di reddito) aveva obblighi dotali; quella di Sant'Antonio di Acqui (L. 226) distribuiva pane ai poveri; quella di S. Sebastiano di Rivalta (L. 100) distribuiva pane al parroco e ai poveri nel dì d'Ognissanti, ecc.

Un posto tutto speciale occupavano i Monti di pietà, istituiti per salvare i bisognosi dal grave malanno dell'usura, praticata specialmente dagli Ebrei. Questi abbondavano nel Monferrato e in Piemonte dove godevano di un trattamento migliore che altrove. In parecchi luoghi avevano fondato banchi, pur in villaggi come Strevi e Rivalta (1). In provin- d'Acqui v'erano due sinagoghe nella seconda metà del Set-

---

(1) Cfr. S. Foà, « Gli Ebrei nel Monferrato nei sec. XVI e XVII », Alessandria, Gazzotti, 1904.

tecento: una ad Acqui, l'altra a Nizza. Nel 1811 gli ebrei di Acqui erano 450, quelli di Nizza 50. Orbene, fin dal Seicento s'era pensato di erigere qua e là dei Monti di Pietà: così a Nizza, per lasciti Veggi e Piana (1), a Silvano e a Strevi per opera e per lascito del feudatario marchese Gerolamo Serra (2); ma in alcuni luoghi l'intenzione dei benefattori non fu eseguita, in altri la pia istituzione andò travolta nelle miserie dei tempi; al tempo di Chabrol non esisteva più che il Monte di Pietà di Castelletto d'Orba.

Il governo napoleonico, dopo la rivoluzione e le guerre, trovò gli istituti di beneficenza ridotti in tristi condizioni. L'amministrazione di essi, nei vari circondari del Dipartimento, era da anni così trascurata che, per confessione dello stesso Prefetto (3), le somme arretrate ad essi dovute e non pagate superavano il milione. Con una parte riscossa di questi arretrati, 150.000 fr., Chabrol fondò a Savona il Deposito di mendicità. « La perception de la partie de cette somme qui est encore recouvrable, scrive Chabrol, a été confiée à l'administration des domaines. Il paroît qu'on ne peut espérer de faire rentrer plus de 400.000 fr., le reste étant dû par les communes, ou par des débiteurs insolvables ». L'opera assidua e sagace del Prefetto valse a migliorare notevolmente le condizioni degli istituti di beneficenza. Egli novera nel circondario di Acqui i tre ospizi civili per malati, di Acqui, Nizza e Spigno.

Annesso a quello di Acqui (con 30 letti) era l'orfanotrofio, che godeva una rendita press'a poco uguale a quella dell'ospizio per malati. Gli orfani ricoverati erano, nel 1811, da 45 a 50; imparavano un mestiere e, appena in età di mantenersi col proprio lavoro, erano dimessi e sostituiti. Nel ricovero si filava il cotone e si fabbricava tela, ma con scarso profitto.

---

(1) A. Migliardi, o. c., p. 123-4.
(2) I. Scovazzi, « *Strevi* ecc. », p. 115.
(3) O. c., II, p. 103.

Gli ospizi civili, durante i rivolgimenti politici, avevano perduto parecchio e sui capitali collocati in banche straniere e per effetto di alcuni decreti; ma le assegnazioni sugli *octrois* dei comuni e le concessioni di locali, fatte dal governo, avevano in certa misura compensato le perdite; la buona amministrazione secondo le leggi francesi aveva poi loro assicurato il regolare funzionamento.

Non esisteva alcun ricovero speciale per trovatelli. Quelli dei circondari piemontesi (Acqui e Ceva) erano un tempo mandati a Torino; quelli dei circondari liguri (Savona e Porto Maurizio) all'ospizio del Pammatone a Genova. Organizzato il Dipartimento (22 sett. 1805), gli ospizi di Torino e Genova non accolsero più i trovatelli di Montenotte, che furono ricoverati negli ospizi dipartimentali: ad Acqui quelli del circondario. Si pensi che il numero dei trovatelli nel circondario d'Acqui si elevava, il 31 dic. 1911, a 163: ogni giornata d'infante costava all'ospizio di Acqui 20 centesimi. Chabrol aveva pensato di rivolgersi alle numerose confraternite e di formare, col loro sussidio, un ricovero speciale per trovatelli. L'idea era già stata ben accolta: il precipitare degli avvenimenti politici ne impedì l'attuazione.

Per i poveri di tutto il Dipartimento, Chabrol, sul finire del 1809, creò un deposito di mendicità, che fu aperto il 1° ottobre 1810, deposito che riceveva fino a 300 mendicanti ed era un modello del genere. Esso si manteneva quasi da sè, mediante l'industria di filatura della canapa e l'esercizio di tutti i mestieri necessari alla vita dei ricoverati (1). « Les dépôts de mendicité isolés, scrive il Prefetto, ressembleront toujours à des hôpitaux remplis de vieillards et d'infirmes. Ils ne cesseront de l'être que lorsqu'ils seront plus identifiés avec la masse de la classe pauvre. Le dépôt ne doit être que l'épouvantail et la prison momentanée des mendiants vagabonds. L'établissement doit exercer une influence active sur toute la classe pauvre du ter-

(1) Chabrol, o. c., II, p. 361 sgg.

ritoire, qui est d'environ 7.000 individus. Cette masse entière sous une administratron vigoureuse, pourroit ètre assujettie à un régime particulier qui l'empêcheroit de s'accroître et tendroit à la diminuer » (1).

Sotto l'amministrazione delle Congregazione di carità (Bureaux de bienfaisance) Chabrol riuscì quasi tutte le opere pie che avevano qualche scopo di pubblica beneficenza. Le rendite erano impiegate per dotare fanciulle e distribuire pane nelle solennità dell'anno. In qualche comune si rinunciò alla distribuzione del pane per stipendiare un ufficiale di sanità. Il Prefetto tentò, con nobile fine morale ed economico, di indurre le Congregazioni a distribuire lavoro ai poveri; purtroppo ostavano molti pregiudizi.

In qualche modo connesse con gli istituti di beneficenza sono le prigioni. La maggior parte di queste erano anguste e malsane e la detenzione si risolveva in un vero supplizio. Chabrol ne fece una nuova a Savona, nell'antico salubre convento degli Agostiniani e un'altra a Porto Maurizio, e restaurò quelle di Acqui e di Ceva, provvedendo pure a migliorare il regime carcerario e ad introdurvi regolarmente l'industria tessile.

A tutti questi istituti Chabrol intendeva dare la massima indipendenza economica, in modo che gravassero il meno possibile sulla pubblica finanza; pensava, perciò, di obbligare le congregazioni di carità a distribuire agli indigenti la quarta parte delle loro rendite in camicie ed abiti, acquistati nelle manifatture degli ospizi, del deposito e delle prigioni.

Conclusione. — È difficile il conto esatto del valore e del rendimento delle terre e ancor più difficile quello della ricchezza industriale e commerciale di quei tempi. Le statistiche di Chabrol sono, pertanto, solo approssimative. Della complessità del problema si rende conto lo stesso Prefetto. Egli calcola il valore dei prodotti territoriali di tutto il Di-

(1) O. c., II, p. 107.

partimento in fr. 28.955.978, cui aggiunge il prodotto del bestiame, di fr. 2.945.909, e quello della pesca, di fr. 1.125.000, ottenendo un totale di fr. 33.026.887. Confrontando tale cifra col valore dei consumi, valutato di fr. 37.659.128, ne risulterebbe un deficit di fr. 4.632.244. Ma quanti altri dati ci sfuggono! Scrive infatti Chabrol: « Au déficit il faut joindre la masse des impositions pesant sur les bien-fonds, les produits des amministrations des domaines et droits réunis, moins la somme consommée sur les lieux même en appointements, en travaux publics, nourriture et entretien des troupes, etc.; il faut y joindre encore l'argent que tirent de leurs terres les propriétaires etrangers à ce département, et qui est à la vérité en grande partie compensé par celui que quelques autres habitants tirent de leurs propriétés du dehors; mais ce déficit est balancé habituellement par les profits du commerce et de l'industrie, et, dans les années favorables, il y a un excédent réel qui entretient l'aisance dans beaucoup de familles, et porte même la richesse parmi quelques unes » (1).

Un'idea della capacità di acquisto del franco nelle tre epoche 1789, 1801, 1811 ci è data da una tavola di prezzi dei generi necessari alla vita, tavola che riportiamo in appendice. Gli introiti medi per individuo nel circondario di Acqui, calcolati pur solo in base ai prodotti territoriali, erano, durante la prefettura di Chabrol, fr. 89.40 circa (e fr. 447 per famiglia); alquanto superiori, quindi, a quelli della metà del Settecento (L. 74.18 per individuo e L. 377.16 per famiglia); ma la capacità di acquisto del franco era allora assai inferiore a quella della lira sabauda. Se, come nota il Prato (2), nel regno sardo « alla scarsa entrata media poteva corrispondere un grado di benessere sufficiente ad assicurare, con un tenore di vita non troppo depresso per le classi povere, una solida stabilità di equilibrio sociale », sotto i Francesi, dopo la grande distruzione di ric-

(1) O. c., II, pp. 260-1.
(2) O. c., p. 432.

chezza causata dai rivolgimenti politici e dalla guerra, si nota una grave depressione economica, pur attraverso i dati più ottimistici dei funzionari napoleonici. La buona volontà di ricostruzione dei dominatori, manifestatasi anche con opere memorabili, era per gran parte resa vana dalle necessità stesse della dispotia militare. Le nostre popolazioni, tenute a freno con ferreo rigore, non si affezionarono al nuovo regime.

I buoni semi di civiltà, gettati dagli stranieri, diedero sì i loro frutti, ma tardi e sotto la dinastia nazionale.

TAVOLE STATISTICHE

1) Prospetto dei Cantoni e dei Comuni del Circondario con la rispettiva superficie e popolazione dell'anno 1809.

NB. — La superficie dei Cantoni e dei Comuni è soltanto approssimativa, onde le cifre date da Chabrol non concordano. Misure esatte non si hanno che per il Cantone d'Acqui. (Cfr. Chabrol, o. c., II, pp. 91 - 96).

Cantoni	Superficie dei cantoni	Popolaz. dei cantoni	Comuni	Popolaz. dei Comuni	Superficie dei Comuni
Acqui	12.240 ett.	13.049	Acqui	5.095	2.881 ett.
			Alice	1.147	1.292 »
			Bistagno	1.363	1.830 »
			Castelrocchero	406	604 »
			Monastero	1.447	1.278 »
			Montabone	574	658 »
			Ricaldone	896	825 »
			Strevi	1.409	1.690 »
			Terzo	712	855 »
Castelletto d' Orba	13.175 ett.	13.532	Castelletto d' Orba	1.688	
			Casale ggio	465	
			Carpeneto	1.390	
			Silvano	1.444	
			Montaldeo	667	
			S. Cristoforo	695	
			Tassarolo	671	
			Francavilla	418	
			Mornese	1.020	
			Tagliolo	1.405	
			Bisio	77	
			Lerma	1.085	
			Belforte	566	
			Roccagrimalda	1.941	
Dego	10.518 ett.	5.046	Dego	1.771	3.400 giornate
			Parcto	2.160	12.797 »
			Mioglia	1.115	6.330 »
Incisa	7.808 ett.	7.386	Incisa	2.300	2.361 ett.
			Carentino	503	966 »
			Bruno	663	937 »
			Maranzana	550	506 »
			Fontanile	725	882 »
			Castelletto Molina	320	304 »
			Quaranti	372	342 »
			Mombaruzzo	1.953	1.912 »

Cantoni	Superficie dei Cantoni	Popolaz. dei Cantoni	Comuni	Popolaz. dei Comuni	Superficie dei Comuni
Nizza	10.778 ett.	11.626	Nizza	3.801	2.710 ett.
			Berganiasco	1.379	1.452 »
			Calamandrana	1.320	1.153 »
			Cassinasco	708	660 »
			Castelnuovo Belbo	1.105	659 »
			Castelvero	735	1.176 »
			Corticelle	761	757 »
			Moasca	300	391 »
			Rocchetta Palafea	558	671 »
			Sessame	459	745 »
			Vaglio	500	403 »
S. Stefano Belbo	8.727 ett.	9.405	S. Stefano Belbo	2.467	4.210 giornate
			Castiontinella	985	2.000 »
			Mango	1.634	5.254 »
			Rocchetta Belbo	303	500 »
			Cossano	1.468	5.813 »
			Vesime	873	3.600 »
			S. Giorgio Scarampi	335	1.600 »
			Bubbio	1.340	480 »
Spigno	14.535 ett.	6.712	Spigno	2.242	12.500 giornate
			Giusvalla	1.064	4.500 »
			Piana	637	4.000 »
			Cagna	236	1.500 »
			Merana	234	2.000 »
			Serole	462	4.000 »
			Ponti	677	3 200 »
			Castelld' Erro	266	2.000 »
			Montechiaro	572	5.000 »
			Malvicino	322	2.000 »
Visone	23.395 ett.	17.535	Visone	1.180	1.952 ett.
			Ponzone	2.563	7.602 »
			Rivalta	1.410	1.140 »
			Castelnuovo Bormida	1.106	1.310 »
			Orsara	792	513 »
			Melazzo	1.393	1.710 »
			Cartosio	822	1.330 »
			Cavatore	460	266 »
			Morbello	647	1.900 »
			Grognardo	460	495 »
			Cassinelle	1.234	1.159 »
			Molare	1.304	1.593 »
			Cremolino	1.110	1.366 »
			Prasco	354	532 »
			Morsasco	895	1.005 »
			Trisobbio	1.075	570 »
			Montaldo	730	456 »
Totali	101.176 ett.	84.291	—	84.291	—

II) Division de la population par classes d'individus et par états et professions principales.

Époques	Gens aisés						Gens de peine				Manoeuvres									
							Travaillant à la journée		Domestiques		Manoeuvres									
	Chefs de famille propriétaires de biens-fonds	Vivant uniquement du produit de leurs biens-fonds	Vivant uniquement d'un revenu en argent	Employés ou soldés par l'état, autres que les militaires en activité	Individus de toute espèce vivant de leur travail, soit mécanique ou industriel	Individus ajoutant un travail quelconque à leur revenu ou traitement	Hommes	Femmes	Hommes	Femmes	Fileurs		Tisserands		Tailleurs		Cordonniers	Serruriers, ouvriers en fer	Maçons	Charpentiers
											Hommes	Femmes	Hommes	Femmes	Hommes	Femmes				
1789	14.819	1.725	28	100	14.827	13.773	8.554	5.663	1.659	1.471	648	2.488	133	456	104	91	195	68	123	92
1801	14.326	1.665	24	94	12.767	13.606	7.872	5.164	1.715	1.432	238	2.696	152	513	123	105	178	53	98	115
1809	14.439	1.661	44	292	13.770	13.566	8.178	5.606	1.563	2.840	253	2.556	147	568	112	112	198	62	122	108

Osservazioni — Dalla presente tavola Chabrol trae alcune utili osservazioni. Il numero di proprietari di immobili, dopo una lieve diminuzione, crebbe di nuovo, sopratutto per la vendita di beni demaniali. Pochissime erano le persone viventi di rendita in danaro. Crebbe notevolmente sotto l'amministrazione francese il numero degli impiegati e salariati dello stato. In generale, dopo una grave depressione nella 2ª epoca, si notano, nel 1809, buoni segni di ripresa.

III) Osservazioni sulle leve nel circondario d'Acqui.

Arrondissement	Cantons	Levées	Total des conscrits	Contingent	Dernier Numéro appelé	Absents	Marins	Réformés de taille	Réformés pour infirmités	Taille moyenne : mètres	Taille moyenne : millim.	Population	Observations
ACQUI	Acqui	An. 14	137	30	49	1	—	8	6	1	620	12.630	Peu de réformés par infirmités, les conscrits sont passionnés pour la cavalerie.
		1806	118	35	63	15	—	17	13	1	584		
		1807	140	36	48	6	—	19	3	1	605		
		1808	130	30	60	9	—	33	4	1	587		
		1809	132	33	58	2	—	31	6	1	604		
	Castelletto d'Orba	An. 14	131	27	59	5	—	17	4	1	596	14.246	Quoique les hommes soient en général très robustes, on voit quelques réformés pour hernies : inclins à la désertion.
		1806	144	40	66	24	4	25	5	1	573		
		1807	143	36	73	15	—	39	3	1	565		
		1808	144	34	68	14	—	39	4	1	553		
		1809	137	36	81	8	—	46	8	1	572		
	Dego	An. 14	70	11	25	—	—	18	5	1	552	4.673	Beaucoup de réformés pour défaut de taille. Les conscrits, mal disposés d'abord, ont montré ensuite plus de soumission.
		1806	59	16	46	3	—	17	7	1	565		
		1807	52	12	27	—	—	19	2	1	548		
		1808	52	12	35	5	—	25	1	1	527		
		1809	56	12	28	2	—	26	7	1	540		
	Incisa	An. 14	54	11	20	2	—	5	4	1	642	7.604	Plus de réformés pour défaut de taille que pour infirmités : quelques goutteux, peu de déserteurs : assez bien disposés.
		1806	70	24	32	11	—	3	3	1	636		
		1807	70	18	27	2	—	8	2	1	604		
		1808	69	15	19	5	—	10	3	1	591		
		1809	69	18	37	5	—	14	6	1	589		
	Nizza	An. 14	98	20	36	2	—	11	8	1	619	10.763	Beaux hommes, robustes, peu de réformés, souvent portés à déserter.
		1806	98	32	55	14	—	12	3	1	621		
		1807	131	32	51	5	1	21	3	1	600		
		1808	147	35	70	6	—	26	7	1	600		
		1809	110	28	53	6	—	34	4	1	503		
	Spigno	An. 14	53	7	23	3	—	13	9	1	570	6.445	Dans ce canton on est porté généralement à prétexter des causes de reforme.
		1806	49	16	34	8	—	6	4	1	600		
		1807	68	17	33	8	—	16	4	1	577		
		1808	63	14	36	3	—	27	4	1	553		
		1809	68	17	41	2	—	35	5	1	547		
	Santo Stefano Belbo	An. 14	91	17	36	3	—	17	6	1	586	9.053	L'espèce est foible: ce qu'on doit attribuer peut-être à la mauvaise qualité des aliments : beaucoup de réformés pour défaut de taille ; peu intelligents.
		1806	93	29	57	6	—	20	8	1	592		
		1807	84	22	32	—	—	17	4	1	582		
		1808	97	23	52	—	—	33	3	1	576		
		1809	92	23	42	—	—	23	4	1	586		
	Visone	An. 14	142	27	68	10	—	17	12	1	600	16.855	Le canton présente à-la-fois des hommes grands, bien constitués, et des hommes foibles et petits : cela dépend peut-être des lieux et des divers genres de leurs aliments.
		1806	163	40	107	32	—	29	12	1	594		
		1807	139	36	58	20	—	27	5	1	580		
		1808	192	44	111	8	—	69	11	1	567		
		1809	173	44	87	8	—	60	10	1	550		

IV) Prodotti agrari della provincia d'Acqui alla metà del Sec. XVIII.

(Dal Prato, o. c., p. 126 sgg.).

Prodotti	Quantità		Valore in lire
Frumento	sacchi di emine 5 :	51.970	727.580
Segala e barbariato	» »	6.880	82.560
Meliga bianca	» »	49.975	375.435
Fieno	tese da rubbi 50 :	35.280	939.550
Altri marzaschi	sacchi da emine 5 :	20.968	177.464
Castagne verdi	» »	31.634	123.288
Vino	carra di brente 10 :	34.116	933.410
Canapa e lino	rubbi :	18.672	74.380
Olio di noce	» :	7.205	36.025
Bozzoli	» :	20.035	419.119
Frutti di rama, cioé raccolti minuti di frutti o di ortaggi	» :	42.000	42.000

Osservazioni: A voler considerare le proporzioni percentuali del valore dei principali raccolti a quello dell'intiera produzione agricola si hanno le cifre: 34.67 per i cereali; 23.75 per il vino; 23.90 per il fieno; 10.66 per la seta; 7.02 per altri frutti (castagne, olio, canapa ecc.).

Il sacco equivaleva ad ettol. 1.150278; l'emina a litri 23.005556; il rubbo a Kg. 9.221113; la brenta di Piemonte a litri 49.284696 e quella di Monferrato era circa superiore della metà.

V) Tableau général des produits territoriaux en nature.

(NB. — Noi riportiamo solo la produzione del circondario d'Acqui confrontata con quella di tutto il dipartimento).

Nature des produits	Poids ou mesures	Arrond. d'Acqui	Départ. de Monten.	Évaluation en argent	
				Arrond. d'Acqui	Départ. de Monten.
Blé	Quintaux ordinaires	112.000	257.927	1.232.000 f. c.	2.837.193 f. c.
Légumes	» »	66.990	126.699	542.619 »	1.026.261 »
Maïs	» »	116.666	143.186	816.662 »	1.002.302 »
Foin de prés	» »	180.000	826.200	360.000 »	1.652,400 »
Foin de pacages	» »	70.000	250.000	35.000 »	125.000 »
Cocons	Myriagrammes	24.780	58.584	594.720 »	1.286.016 »
Chataignes	Quintaux ordinaires	42.000	155.916	420.000 »	1.559.160 »
Fruits de jardins	» »	24.660	115.160	95.584 »	446.684 »
Roseaux	Fagots	7.500	25.750	4.500 »	15.450 »
Paille	Quintaux ordinaires	210.000	585.926	210.000 »	586.182 »
Feuille de maïs	» »	19.444	23.864	28.888 »	34.728 »
Chanvre en filasse	» »	1.500	10.700	75.000 »	535.000 »
Huile de noix	» »	390	540	11.700 »	16.200 »
Bois de service et à brûler, les forêts domaniales non comprises	» »	1.623.965 40	6.969.322 10	249.586 » 16	2.387.728 » 84
Vin	Barils de 40 litres	393.856	961.244	1.890.504 »	4.614.024 »

NB. — Il quintale ordinario era di Kg. 50. Abbiamo tolto dalla tavola le voci non rappresentate nella produzione del circondario. La produzione territoriale di tutto il dipartimento è valutata da Chabrol di fr. 28.955.978,64.

VI) Tableau des usines, fabriques, etc.

Nature des fabriques	Arrondissement d' Acqui		Département de Montenotte		NOTE
	Nombre	Revenu	Totaux de chaque nature de fabrique	Totaux du revenu par chaque nature de fabrique	
Moulins à eau pour blé	60	44.460 f.	533	129.193 f.	Nel quadro statistico del Conte Chabrol, abbiamo considerato soltanto il circondario d Acqui, eliminando perciò quelle voci (fabbriche di sapone, carta, vetro, ecc.) non rappresentate nel circondario stesso.
Forges ordinaires	2	1.200 f.	42	24.190 f.	
Tanneries	8	3.730 f.	20	9.490 f.	
Moulins à soie et filatures	39	43.033 f.	65	52.783 f.	
Fours à chaux	38	2.280 f.	167	10.020 f.	
Totaux	147	94.703 f.	827	225.676 f.	

VII) Tableau général des produits territoriaux et des denrées importées et exportées pour constater la consommation du Département.

Arrondissement et Département	Population	Produits territoriaux			Importation			Totaux			Exportation		
		Grains, légumes, maïs, seigle, avoine, etc.	Huile d'olive et de noix	Vin	Grains, légumes, maïs, châtaignes, seigle, avoine, etc.	Huiles etc.	Vins	Grains etc.	Huiles etc.	Vins	Grains etc.	Huiles	Vins
Acqui	84.295	337.656	390	393.856	58.304	4.520		395.960	4.910	393.856	40.109		127.357
Montenotte	297.730	738.978	135.682	961.244	667.933	7.898	367.830	1.406.911	143.580	1.329.134	205.689	104.640	305.926

Observation — La quantité d'huile de noix consommée dans les arrondissements d'Acqui et de Ceva est de 910 barils pour Acqui, et 1.130 pour Céva, elle n'est évaluée qu'à 30 francs le baril.

NB. — Abbiamo solo considerato, nel quadro, le cifre del circondario d'Acqui, raffrontate a quelle di tutto il dipartimento, non tenendo conto che dei principali prodotti territoriali. Il valore generale dei consumi del dipartimento è calcolato da Chabrol di fr. 37.659.128.

(Continuazione della tavola VII)

Reste pour la consommation en			Cote par individu				Valeur en argent de la consommation en		
			Grains etc.	Huiles		Vins	Grains	Huiles	Vins
Grains etc.	Huiles	Vins	Quintaux Kilogr. Grammes	Kilogr.	Grammes	Barils Litres			
			4 11 080 $\frac{1}{10}$	3	611 $\frac{3}{40}$	3 06 $\frac{2}{5}$	À 9 fr. 29 c. le quintal ordinaire, prix moyen de tous les grains	À 60 fr. 00 cent. le baril.	À 4 fr. 80 cent. le baril.
365.860	4.910	266.499					3.305.939 40	267.300 00	1.279.195 20
1.201.222	38.940	1.023.208					11.159.352 38	2.335.200 00	4 911.398 40

VIII) Hospices, Bureaux de Bienfaisance, Oeuvres Pies, Monts-de-Piété, Prisons de l'Arrondissement d'Acqui.

Hospices civils pour le malades				
Communes	Lits	Revenus Fr. Cent.	Dépense	Prix moyen de la journée par chaque malade
Acqui	30	13315 30	12538 12	1. 12
Nizza	—	2131 95	1952	— 65
Spigno	—	203 99	170	— 56

L'Ospizio di Nizza distribuiva soccorsi ai malati a domicilio; quello di Spigno ospitava anche i malati più indigenti del paese.

Bureaux de bienfaisance	
Communes	Revenus
Acqui	550
Alice	236
Bistagno	1.057 69
Calamandrana	313 40
Cartosio	34 84
Carpeneto	247 70
Castelletto d'Orba	10
Castelnuovo Belbo	1.656 60
Cremolino	40
Dego	75
Incisa	146
Mango	200
Moasca	338 96
Montaldeo	133 34
Mornese	108
Montechiaro	56
Nizza	20
Pareto	60
Ponzone	3.115 47
Prasco	60
Ricaldone	67 18
Sessame	100
Spigno	433 86
S. Stefano Belbo	364 14
Terzo	140 80
Vesime	666
Visone	175

(Continuazione della Tavola VIII)

OEUVRES PIES			Monts-de-Piété			Prisons		
Communes	Dénomination de Oevres pies	OBJET	Communes	Objet	Dotations fr. c.	Communes	Population moyenne Années	Popul. moy.
Alice	Oeuvre pie Balbi	Secours aux pauvres d'Alice, de Castelrocchero	Castelletto d'Orba	Prêt sur nantissement	56 90	Acqui	1808	40
Bistagno	Oeuvre Cartesio	Dotation de pauvres filles					1809	37
id.	Ouvre Arcasio	Dotation et célébration de soixante messes					1810	37
id.	Maison et four banal	Distribution de son revenu aux indigents					1811	41
Cartosio	Oeuvre de charité	Distribution de secours à domicile						
id.	Oeuvre du prédicateur	Paiement du prédicateur pendant la carême						
id.	Legs Ventura	Célébration de messes						
id.	Oeuvre des pauvres filles	Dotation de pauvres filles						
Castelletto d'Orba	Legs pieux	Célébration de messes et dotation de filles						
Cremolino	Legs de l'aumône	Secours à domicile						
Incisa	Oeuvre pie Bono	id.						
Mango	Oeuvre du Saint-Esprit	Distribution de pain aux indigents						
Melazzo	id.	id.						
Montaldeo	Legs pieux	id.						
Mornese	Legs Gazzi	id.						
Montechiaro	Oeuvre de charité	id.						
Nizza	Oeuvre Corsi	Dotation de pauvres filles						
id.	Oeuvre Bigliani Gaspino	id.						
id.	Oeuvre Pistone	id.						
id.	id.	Distribution de secours aux indigents						
id.	Oeuvre Bigliani	Dotation de pauvres filles						
Ponzone	Société du Saint-Esprit	Distribution de secours aux indigents						
Prasco	Legs Morielli	Dotation de pauvres filles						
id.	id.	Célébration de messes						
id.	Legs Marabotto	id.						
Ricaldone	Congregation de charité	Distribution de secours à domicile						
Sessame	Confrérie du Saint-Esprit	Distribution de pain et châtaignes						
Terzo	Legs Avellani	Dotation de pauvres filles						

Il prezzo medio per una giornata di detenuto in questi quattro anni fu di cents. 49.17.

TABLEAU STATISTIQUE

DU

CANTON D'ACQUI

PAR

MONS^r^ L'ABBÉ DEFILIPPI

DIRECTEUR DES ÉCOLES SECONDAIRES D'ACQUI

Communes	Population	Contenance du territoire en hectares							Blé					Maïs					Légumes				
		Champs	Prés	Vigne	Châtaigneral	Bois taillis	Inculte	Total	Produits annuels en setiers métriques	Consommation dans le pays	Vente hors du pays	Quantité qu'on tire du dehors	Prix moyen	Produits annuels en setiers métriques	Consommation dans le pays	Vente hors du pays	Quantité qu'on tire du dehors	Prix moyen	Produits annuels en setiers métriques	Consommation dans le pays	Vente hors du pays	Quantité qu'on tire du dehors	Prix moyen
Acqui	5095							2881	2840	4968		2128	f. 15.97	3172	7245		4073	f. 10.45	868	2386		1518	f. 13.39
Alice	1017							1292	862	987		125	»	971	1426		455	»	326	745		419	»
Bistagno	1282	486	49	523	103	57	612	1830	1017	1265		248	»	1216	2317		1101	»	218	562		344	»
Castelrocchero	380							604	372	372			»	564	648		84	»	76	194		118	»
Monastero	1208	437	22	79	95	228	417	1278	576	765		189	»	801	1736		935	»	245	682		437	»
Montabone	551	79	19	190		57	313	658	415	415			»	518	819		301	»	88	273		185	»
Ricaldone	815							825	653	653			»	715	1174		459	»	192	427		235	»
Strevi	1482	708	28	946		8		1690	1215	1328		113	»	1232	2431		1199	»	261	615		354	»
Terzo	675	146	11	491	25	33	149	855	493	493			»	517	735		218	»	158	316		158	»

NB. - La contenance du territoire n'est qu'approximative ; l'opération seule de l'arpentage pourra en préciser la quantité.

Communes	Châtaignes					Vins				Foin				
	Produits annuels en sètiers mètriques	Consommation dans le pays	Vente hors du pays	Quantité qu'on tire du dehors	Prix moyen	Produits annuels en hectolitres	Consommation dans le pays	Vente hors du pays	Prix moyen	Produits annuels en milliers	Consommation dans le pays	Vente hors du pays	Quantité qu'on tire du dehors	Prix moyen
Acqui	280	401		121	f.10	10617	7647	2970	f. 10.53	84	174		90	f. 67.78
Alice		176		176	»	2111	1700	411	»	18	81		63	»
Bistagno	187	123	64		»	2021	2021		»	28	64		36	»
Castelrocchero	109	86	23		»	682	582	100	»	92	47	45		»
Monastero	178	214		36	»	1809	1325	484	»	46	66		20	»
Montabone	72	72			»	920	780	140	»	37	46		9	»
Ricaldone	560	572		12	»	2000	1200	800	»	50	71		21	»
Strevi						3600	2250	1350	»	87	117		30	»
Terzo	59	59			»	1200	990	210	»	19	37		18	»

Communes	Paille		Cocons		Riz	Bestiaux						Fabriques, forges et moulins			Minières et carrières	
	Produits et consommation en milliers	Prix moyen	Produit et vente au dehors en myriagr.	Prix moyen	Quantité qu'on tire du dehors en setiers métriques	Beufs	Vaches	Genisses	Brebis	Mulets	Chevaux	Nombre	Nature	Revenu	Qualité	Revenu
Acqui	390	f. 18.45	2040	f. 14	664	150	50	16	20	22	30	2 3 3	tanneries moulins filatures	2500 f. 6500 6000		
Alice	159	»	420	»	162	70	60		5	5	4	1	moulin	200	Carrière de plâtre	5000 f.
Bistagno	128	»	540	»	150	60	12		30	24	3					
Castelrocchero	80	»	240	»	32	44	4		25	4						
Monastero	99	»	250	»	162	50	10		30	4	2	1 1 1	filature moulin filatoire	4000 2000 6000		
Montabone	93	»	152	»	41	32	8		30							
Ricaldone	173	»	300	»	128	70	40			18		1 1	filature moulin	2000 600		
Strevi	224	»	300	»	176	100	60			4	4	2 1	filatures moulin	1200 5000		
Terzo	120	»	360	»	83	48	20			3	1	2	filatures	1800		

Communes	Revenus				Dépenses	Total des contributions
	Centimes additionnels	Biens, fonds, maisons, usines etc.	Octrois	Total		
Acqui	1600	6400	10.000	18.000	18.000	23.980
Alice	300	250	400	950	950	4295
Castelrocchero	100	45	185	330	330	5902
Bistagno	400	100	1000	1500	1500	1476
Monastero	300	355	605	1260	1260	4438
Montabone	126	80	414	600	600	1835
Ricaldone	269	131	400	800	800	3847
Strevi	529	68	503	1100	1100	8747
Terzo	138	170	192	500	500	2005

Estimation des choses nécessaires à la vie.

(Da Chabrol, o. c, I, 337)

Désignation des objets d'une consommation habituelle		Prix An. 1789	Prix An. 1801	Prix An. 1811
		f. c.	f. c.	f. c.
Pain (le kilog.)	Blanc	— 22	— 26	— 30
	Bis	— 15	— 24	— 32
	De seigle	— 10	— 14	— 28
Farine	De blé turc pour poulente (le kilog.)	— 14	— 18	— 42
	De pois chiche pour gâteau (le kilog.)	— 30	— 26	— 36
Vin (l'hectolit.)	De la côte ligur.	8,34	19.79	47,00
	Du Piémont	10,42	18.75	41,67
	De Provence	11,50	27,60	41,67
Viande (le kilog.)	Boeuf	— 71	1, 5	— 95
	Veau	— 92	1,32	1,23
	Vache	— 52	— 79	— 76
	Génisse	— 63	— 96	— 89
	Agneau	— 57	1, 5	— 76
	Mouton	— 45	— 79	— 64
	Chèvre	— 37	— 58	— 51
	Brebis	— 37	— 58	— 51
	Cochon frais	— 85	1,32	1,14
	» salé	— 73	1,84	1,52
Volaille (la paire)	Poulets	1,30	1,50	1,40
	Chapons	2,50	2,75	2,60
	Oie (la pièce)	1,35	1,50	1,36
	Dindons (id.)	2,10	2,25	2,15
	Première qualité	1,12	1,12	1,25
	Deuxième	— 75	— 75	— 90
	Troisième	— 40	— 40	— 50
	Quatrième	— 25	— 25	— 30
Poissons	Salés	— 75	— 75	— 80
	Ton	1,20	1,50	1,60
	Baccalas	— 65	— 80	— 85
	Stocklisch	— 50	— 60	— 75
Légumes (par quint. de 50 kil.)	Fèves	11 —	14 —	18 —
	Pommes de terre	5 —	7 —	7 —
	Haricots	12 —	15 —	16 —
	Riz	15 —	18 —	23 —
Laitage	Lait (le litre)	— 6	— 10	— 10
	Beurre (le demi kilog.)	— 70	1 —	— 80
	Crème (le litre)	— 12	— 22	— 25
	Oeufs (la douzaine)	— 40	— 60	— 55
Fromages (le kilog.)	Du pays	1,20	1.30	1,20
	Du Milanais	1.40	1,70	1,70
	De Parme	1,30	2 —	2 —
Sel (le kilog)		— 26	— 30	— 50
Vinaigre (le litre)		— 8	— 18	— 50

Désignation des objets d'une consommation habituelle		Prix An. 1789	Prix An. 1801	Prix An. 1911
		f. c.	f. c.	f. c.
Savon (le quintal de 50 kilog.)		63 —	72 —	75 —
Huile (l'hectol.)	Première qualité	78 —	100 —	110 —
	Deuxième	62 —	90 —	93 —
Chandelles		— 80	— 80	— 90
Bougies		6,75	6.75	7.25
Bois à brûler (par quintal mèt.		1 —	1 —	1,80
Charbon (par quint. mèt.)		4,50	4.60	5 —
Sucre (le demi kil.)	Première qualité)	1,75	2,25	3,35
	Deuxième	1.20	1,80	4,50
	Troisième	— 60	1,20	4.20
Chocolat (id.)	Première qualité	2,50	4 60	8,25
	Deuxième	2 —	3,25	7.60
Miel (id.)		— 45	— 50	— 63
Café	Première qualité	3,60	4,25	7.50
	Deuxième	2.25	3 —	5 —
Droqueries	Poivre	2,10	3,12	8 —
	Canelle	10 —	26 —	34,50
	Cloux de giroffe	5 —	12 —	15 —
Souliers	Pour les paysans	4 —	4.20	4.20
	Pour les bourgeois	3 —	3,20	3,30
Bonnet en laine		1,50	1,50	1.60
Chapeaux	Première qualité	20 —	21 —	24 —
	Deuxième	14 —	16 —	18 —
Draps (le mèt.)	Surfin	24 —	28 —	48 —
	Fin	14 —	18 —	28 —
	Grossier	7 —	9 —	13 —
	En soie	5,50	5 —	5.50
Toiles (id.)	Première qualité	2,50	2,50	2.60
	Deuxième	1,30	1,30	1.35
	Troisième	1 —	1 —	1.10
	Quatrième	— 70	— 70	— 83
Bas	En laine	3 —	3 —	3,20
	En fil	4.50	4.50	5 —
	En soie	8 —	9,50	10 —
Façons	D'habits	5 —	6.20	6.20
	De chemises pour la ville	1 —	1 —	1 —
	De chemises de campagne	— 50	— 50	— 50
Loyers des maisons	Première classe	200 —	200 —	750 —
	Deuxième »	130 —	130 —	320 —
	Troisième »	100 —	100 —	180 —
	Quatrième »	80 —	80 —	120 —
	Cinquième »	50 —	50 —	75 —

L'ISOLA DI LIGURIA

E

LA BADIA DI S. EUGENIO

PER

FILIPPO NOBERASCO

Quasi di fronte all'antico borgo di Bergeggi, poco oltre la rada di Vado, sorge l'Isola di Liguria. Separata dalla terra ferma da un braccio di mare, che non supera molto i 100 metri, ha una forma conica, fianchi ripidi, scoscesi e s'alza sul livello del mare per poco più di 60 metri.

La roccia è un calcare dolomitico a strati inclinati di 25° a Sud. Presentano l'ugual direzione di quelli della costa, che sta di fronte, e potrebbero rappresentare il fianco d'un anticlinale o forse il cappello d'una faglia localizzata.

L'isola, più selvaggia dell'altra della Riviera Ligure Occidentale, la Gallinaria, è più di questa deserta, primitiva, brulla. E, mentre la Gallinaria ha una flora, ricca di 200 specie — poche rispetto alle 3166 della Liguria —, l'Isola di Liguria ne conta meno di 140 (1).

Quest'isoletta ha una grande importanza archeologica poichè sul vertice si veggono i resti di una costruzione romana assai caratteristica. Si tratta di un torrione del diametro di metri 10.50, dell'altezza di 7.50, con sovrastrutture medievali. Torno torno è un recinto triangolare, pur

---

(1) Cfr. Orlandi e Rovereto: « Relaz. della gita fatta all'is. e alla grotta di Berg. al 10 Giugno 1894 », in: « Atti Soc. Lig. di Sc. Nat. e Geogr. », 1894, V, pag. 385 e segg. e Béguinot: « La vegetaz. delle Is. Lig. di Gallin. Berg. Palmar. Tino e Tinetto », Gen., 1907, pag. 4 e segg.

esso dell'età romana, con grosso muro. Il recinto avea forse una porta, non così la torre, cui doveasi salire esternamente per iscale portatili. Vi si scopersero marmi figurati e scritti e le lapidi 7778-79 del « Corpus Inscriptionun latinarum », V (1).

A che servì l'isola e la sua costruzione? Il massimo cronista savonese, il Verzellino, afferma si trattasse di una fortezza dei Galli Liguri (2). Il Poggi vi scorse un doppio uso: vedetta e faro (3): il D'Andrade più probabilmente un faro (4).

L'opinione del Poggi è forse quella che più si accosta alla verità e l'isola non fu che una scolta romana (5). E di qui venne certamente il nome d' « Insula Liguriae », che troviamo già nella passione di S. Eugenio e in quella del pseudo - Tiziano (6).

Infatti le aquile latine lottarono per ben due secoli contro le tribù liguri montane e di ponente, in una guerra terribile, estenuante, che strappò a Cicerone (7) le note parole: « Ligures, montani, duri atque agrestes », e a Diodoro quelle altre, non meno incisive: « Denique mulieres virorum, viri autem ferarum robur et vires habent » (8). Livio stesso dovette riconoscere nei Liguri un popolo superiore agli Ispani, ai Galli, ai Macedoni, ai Cartaginesi (9) e i conclamati trionfi

---

(1) Cfr. del Poggi: « Da Albenga a Voltri », in: « Monogr. stor. dei porti dell' antich. nella penis. Ital. », Roma, 1905, pag. 64 e seg.

(2) « Delle memor. partic. e spec. degli nom. illustri della città di Sav. », Savona, 1885, I, pag. 143.

(3) Op. cit., pag. 64.

(4) « Relaz. dell' Uff. reg. per la conservaz. dei Mon. del Piem. e della Ligur. », Torino, 1899, I, pag. 98 e sgg.

(5) Cfr. De Sanctis: « Stor. dei Romani », Torino, 1916-17, III, P. I e II e Pais: « Sor. di Roma dur. le gnerre pun. », Roma, 1927, I, II.

(6) Cfr. Lanzoni: « Le orig. delle Dioc. ant. d'Ital. », Roma, 1923, Append., pag. 619 e sgg.

(7) « De leg. agrar. », Or. II cont. P. Servil. Rullo, 35.

(8) « Hist. prisc. libri », VI.

(9) XL, 27.

su di essi provocarono la fine ironia di Tullio nel « Brutus » (1). Vado ebbe ampio gioco in quelle guerre interminabili, specie allorchè, per le provvidenze del censore M. Emilio Scauro, ad esso giungeva l' « Aurelia », intersecandovisi la « Postumia » (2). E se ancora Strabone ci confessa le vittorie latine essere state tali da ottenere dal vinto soltanto una concessione di dodici stadi per poter procedere alle Gallie (3), si può dir che Roma avesse ragione soltanto coll' Impero (4). La regione Sabazia restò, quindi, per tanti motivi, infissa nella memoria dei Romani e l' isola di Bergeggi, testimone di tante lotte e di tanti eventi, diventò l' Isola di Liguria per eccellenza. Il nome sorse di qui e non, come si chiedono il Descalzi (5) e il Salvi (6), dalle querele degli abitanti di Bergeggi, Spotorno e Noli, che volealnla nominata da loro oppure dalla seguente sua storia gloriosa.

Questa storia gloriosa deriva da un S. Eugenio, che sarebbe vissuto e morto nell'isola e dalla Badia Benedettina, che vi fu innalzata in prosieguo di tempo.

Vediamo di identificare questo Santo. La più antica fonte locale è il diploma, con cui l' imperatore Ottone III, a istanza di Bernardo, Vescovo di Savona, conferma alla sua Chiesa possessi, beni, diritti. Il documento, che ha la data del 26 maggio 998, menziona la: « eclesiam sancti eugenii ubi eius corpus humatum requiescit » (7).

---

(1) LXXIII, 2 e 3.

(2) V. Strabone: « Geogr. », V, 1, 11 e del Barocelli: « Vada Sabat. e la collez. archeol. munic. C. Queirolo di Vado Lig. », in: « Atti Soc. Sav. St. Patr. », 1919, II, pag. 125 e sgg.

(3) Op. cit., IV. 6, 3.

(4) Cfr. Mattiauda: « Di alc. errori graviss. sulla storia e la ling. dei Lig. », Savona, 1913, pag. 8 e sgg. e Scovazzi - Noberasco: « Stor. di Sav. », Savona, 1926, I, pag. 15 e sgg.

(5) « Compend. della vita di S. Eugen. Vesc. di Cartag. », Savona, 1894, pag. 67.

(6) « L'Ins. Ligur. e la Badia di S. Eugen. », in: « Riv. Stor. Benedett. », 1910, V, pag. 13.

(7) Reg. a cat., I, 1 a, in Archiv. stor. del Comune di Savona.

Bisogna poscia saltare, a pie' pari, sino ai Secc. XVI-XVII per trovare ampli particolari nella narrazione del visto Verzellino.

Egli racconta (1) che i SS. Eugenio, Florenzo, Vindemiale, Vescovi africani, nella persecuzione vandalica di Unnerico, ariano, dannati all'esilio con altri Vescovi cattolici, vennero in Corsica, ove predicarono la loro fede, convertendo ad essa gl'isolani. S. Florenzo morì sul campo del suo apostolato, mentre gli altri due compagni, partitisi, approdarono al castello di Savona e dei Vadi, dove, gittando in mare un dragone, che avea culto, confermarono quegli abitanti nella vera religione. S. Eugenio moriva, a sua volta, ed era sepolto nei Vadi, e un pozzo, scavato nel mare, diede acqua dolce. Vindemiale rivide invece la Corsica, terminandovi i suoi giorni. Il suo corpo, con quello di Florenzo, fu dall'isola, disertata dai Saraceni, tolto da Tiziano, Vescovo di Treviso, che li depose nella Chiesa di S. Giovanni Battista (2).

Continua poi il cronista che il corpo di S. Eugenio fu traslato in seguito alla Cattedrale di Noli, ove se ne faceva la commemorazione nel luglio. I resti del Santo erano, con reliquie d'altri compagni, racchiusi in un'arca antica, con bassorilievi. Nei vari sacchetti delle reliquie leggevasi: « Hic jacet corpus S. Eugenii et Sociorum ». Termina dicendo che i resti furono, nel 1602, dal Vescovo di Noli, Timoteo Beraldo, composti in una speciale cappella della Cattedrale.

Da questi particolari è chiaro evincere come il Verzellino segua la seconda Passione di S. Eugenio, contenuta in Codici non anteriori al Sec. XI e forse non molto più antica

---

(1) Op. cit., pag. 140 e sgg.

(2) Cfr. Queirolo: « Dell'ant. Vado Sab. », Savona, 1865, pag. 53: Rocca: « Le Chiese e gli sped. della città di Sav. non più esist. o che sub. modif. », Lucca, 1872, pag. 44; Spotorno: « Notiz. della Chiesa vesc. di Vado », Genova, 1829, pag. 8 e sgg.: Ferretto: « I primord. e lo svil. del Crist. in Ligur. », in: « Atti Soc. Lig. St. Patr. », 1907, XXXIX, pag. 347 e sgg.

e la terza, assai più particolareggiata, del pseudo-Tiziano, cui già fu accennato. Non si tratta pertanto di S. Eugenio, Vescovo di Cartagine, il quale, come c'informa Gregorio di Tours, morì e fu sepolto nel « Vicus Viancius » presso Alby (1). E che anche il Verzellino non pensi all'identificazione si vede anzi tutto in questo che egli, pur ritenendo Vescovo d'Africa S. Eugenio, mai dice avesse il vescovato di Cartagine. In secondo luogo ce lo dà sepolto in un antico monumento medievale con soci (2), di che non s'ha traccia nella storia del Santo Vescovo di Cartagine. E l'altro grande cronista di Savona, il Monti, non fa che ricopiare il Verzellino (3).

Ciò non ostante la tradizione popolare identificò il Santo di Vado col Vescovo di Cartagine e la confusione fu consacrata dalla liturgia della Diocesi di Noli. Leggesi, infatti, in uno dei « Proprium » (4): « Dominica II Julii in Civit. et Dioec. Naulen. - In Festo S. Eugenii Carthag. et Confess. Patroni principal. Civit. dupl. 1 cl. cum octav. ».

Il Lanzoni, chiedendosi (5) come mai si potesse venire a questa confusione, prospetta due ipotesi: o un oscuro Eugenio di Bergeggi fu immedesimato col famoso omonimo di Cartagine o questi, venerato in paese, col tempo fu dato come vissuto e morto nell'isola. E aggiunge come l'errore abbia forse avuto appoggio da somiglianza di nomi: Albiensis, Albigiensis per S. Eugenio di Cartagine e Albingaunensis o Albinganensis per il protettore di Noli. Scartando affatto,

---

(1) V. cit. Lanzoni, pag. 625: Butler: « Vite dei Padri, dei Mart. e degli altri princ. Santi », Venezia, 1824, X, pag. 142 e sgg.

(2) Cfr. cit. Descalzi, pag. 70 e sg.

(3) « Compend. di memor. histor. della città di Sav. e delle mem. d'huom. illustri sav. », Roma, 1697, pag. 32.

(4) « Propr. Sanct. pro Eccl. Dioec. Sav. et Naul. ad form. Breviar. Rom. red. », Savona, 1840, pag. 409. Cfr. anche cit. Verzellino, pag. 142.

(5) Op. cit., pag. 625.

per ragioni d'ubiquità, questa spiegazione, penso (1), forse, un santo romito locale, di nome Eugenio, distintosi certamente nell' opera dell' apostolato cristiano, fosse grado grado, nella memoria di fatti obnubilati dai secoli, confuso col famoso Vescovo di Cartagine. E la confusione fu certamente favorita dai rapporti commerciali, che, in tutto il Medio Evo, furono attivissimi tra Savona e Noli e il mezzogiorno della Francia (2).

Or, come il culto al S. Eugenio dell' isola « ad cuius tumulum multa et innumerabilia per illum omnipotens Dominus dignatus est operari miracula » (3) crebbe, fu certamente levato al Santo un oratorio, costruito con materiale, tolto in gran parte all'antica costruzione romana. E possiamo figurarci il frequente pellegrinare dei rivieraschi al santo luogo, in cerca di conforto spirituale e di sollievo materiale.

Giungiamo, così, a Bernardo « venerabilis episcopus sancte Saonensis ecclesie », che, nella storia della sua Chiesa, ebbe molta importanza. Egli, infatti, nel fissarsi della Sede episcopale in Savona, nell' assestamento della diocesi e della mensa, nelle storiche, laboriose interferenze tra feudatari, popolo e imperatori, giocò parti primarie, consolidò la sua Chiesa ed ebbe dall' impero ampli riconoscimenti (4). Egli infatti, tra i diplomi di Ottone III, imperatore, ebbe quello importantissimo del 26 maggio 998, citato più sopra, in cui si riconoscevano alla Chiesa savonese i suoi possessi

---

(1) Cfr. Semoria: « Sec. crist. della Ligur. », Torino, 1843, II, p. 254 e sg.

(2) Cfr. cit. Scovazzi e Noberasco, pag. 251 e sgg. e Gandoglia: « La città di Noli », Savona, 1885, pag. 65 e sgg.

(3) V. Ruinart: « In hist. Persec. Vandal. Comm. hist. », in Migne, P. L., LVIII, 402.

(4) Cfr. cit. Spotorno, pag. 18 e seg.: Scovazzi e Noberasco, pagina 82 e sgg.

e diritti, diffidando chichessia a molestarla, sotto pena di cento libbre d'oro (1).

Questo Vescovo, certamente per rendere più regolare e proficua la vita religiosa, che fioriva attorno al sepolcro di S. Eugenio e per perpetuarne il culto, ingrandì il primo oratorio e vi unì un cenobio (2). Poscia vi chiamò dalle isole Hyères alcuni Benedettini di S. Onorato e, per atto del 3 marzo 992, vi costituì abate un Tiberco o Tiberio, assegnandovi beni a Plassano (Acqui) e a Mede (Bergeggi), sotto i confini del fossato Miranda, dell'acqua del porto di Vado e del Castellaro, e il godimento di alcune decime (3). E non ci deve meravigliare questa chiamata del Vescovo Bernardo, poichè anch'egli apparteneva a quella ben nota Congregazione (4).

La nuova chiesa dovea essere assai capace, perchè contava alquanti altari ed era sormontata da cupola. E, come la santità e malia del luogo era accresciuta dalla « somma riputazione » dei monaci, i fedeli continuarono a usarvi ininterrottamente « con oblazioni, voti, elemosine e donativi e s'allegavano a singolar ventura l'esservi sepolti » (5).

Il monastero di S. Eugenio ritorna nel privilegio che, il 6 settembre 999, Ottone III concede al Vescovo Giovanni, in cui gli conferma, coi nuovi, gli antichi diritti e privilegi della Chiesa savonese (6). In quel privilegio si ricorda: « contractam de ponte quanta ad sanctum eugenium pertinet ». Ugual privilegio Enrico II, imperatore, largisce al Vescovo

---

(1) Cfr. Poggi: « Cronot. dei princ. magistr. che ressero e amm. il Com. di Sav. dalle origini alla perd. della sua auton. », Torino, 1908, I, pag. 25 e cit. Verzellino, pag. 156 e seg.

(2) Cfr. cit. Monti, pag. 38 e Descalzi, pag. 68.

(3) Cfr. Verzellino, pag. 157 e sgg.; Descalzi, pag. 68 e seg.; Poggi, « Cronotassi », pag. 22.

(4) V. cit. Verzellino, pag. 157.

(5) Id., pag. 161 e cit. Descalzi, pag. 69 e sgg.

(6) In Reg. a cat., I, 1 a-b.

Ardemanno (1) e in esso si menziona l'« aqua martia et terram de ponte quanta ad sanctum eugenium pertinet ».

Tra il 1124 e il 1134, Rimbaldo, Vescovo d'Alba, donava al monastero S. Eugenio di Altare, pertinenze e decime (2). Il 20 febbraio 1141 (3) il pontefice Innocenzo II riceveva in protezione convento e chiesa dell'isola, in persona dell'Abate Ansaldo e riconosceva loro beni e possessi di Mede, Spotorno, Plassano, S. Eugenio d'Altare, S. Quirico di Esenosio, S. Donato presso Cairo. Concedeva ai monaci di poter dar sepoltura nella chiesa cui, vivente, se la fosse eletta. Disponeva finalmente che l'investitura abaziale venisse dal Vescovo di Savona, da cui nominalmente l'Abazia dipendeva (4). Il Descalzi, tra i possessi del Convento, ricorda ancora (5) il monastero di S. Spirito di Zinola (Savona) e dice che l'antica chiesa di S. Ermete (Segno) era ufficiata da Benedettini, sotto la dipendenza dell'Abate di S. Eugenio (6).

Molto probabilmente, nel 1162, il famoso pontefice Alessandro III, per sfuggire alle insidie del Barbarossa, navigando alla volta della Francia su galee di Guglielmo, re di Sicilia, colto dalla tempesta nella Riviera di Ponente, si rifuggì nella rada di Vado, donde, il 7 aprile, passò, grato ospite, al cenobio di S. Eugenio, trattenendovisi tre giorni e celebrandovi la Pasqua (7). Quest'opinione è avvalorata

---

(1) Reg. a cat., I, 2 a.

(2) Cfr. cit. Salvi, pag. 19.

(3) V. dati errati in Verzellino.

(4) Cfr. cit. Verzellino, pag. 185 e seg.: Salvi, pag. 20: Desimoni: « Reg. delle lett. Pontif. rig. la Lig. dai più ant. tempi all'avv. d'Innocenzo III », in: « Atti Soc. Lig. St. Patr. », 1888, XIX. Fasc. I, pag. 56.

(5) Op. cit., pag. 71.

(6) Id., id.

(7) Cfr. Poggi: « Contrib. al Catal. gen. dei monum. e degli ogg. d'arte e d'antich. della Ligur. », II, pag. 4: Descalzi, pag. 73: Salvi, pag. 21 e seg.: Verzellino, pag. 186 e seg.: Baronio: « Ann. Ecclesiast. », XII, pag. 475.

dal fatto che, il 17 novembre dell'anno medesimo, l'Abate Odezone mutuava da maestro Durando L. 50 (1). Esse servirono probabilmente a pagare le spese non indifferenti dell'ospitalità.

Al dicembre del 1178 va ascritto un atto importante (2). Per esso Pietro, Abate di S. Eugenio, investe Guglielmo Grillo, Monaco, per sè e i nipoti e Guglielmo Pedebo, del quond. Ottone Rango, per sè e il fratello, del feudo, che il convento aveva nella Castellania di Stella (Savona) e territorio. Gravame: « annuatim in Octava Nativitatis domini sold. 4 Janue monete in loco Varazeni » (3). In altro atto, addì 29 giugno dell'anno stesso, si trova una vendita di terre a Bergeggi, « salvo iure S. Eugenii » (4).

Da vari atti di questo anno si scorge la grande devozione delle popolazioni verso l'antico cenobio. Infatti, addì 15 maggio (5), un Rebuffo gli lascia, per testamento, soldi 10. In un altro atto, d'ugual data, di un Amedeo del Monte, si scorge una forma di oblazione, quella di un minorenne (6).

Molta importanza ha tra i Vescovi savonesi il beato Guidone dei Conti di Lomello (7), uomo di dottrina, santità e carità, specialmente nel contagio del 1181 (8). Intervenne al Concilio Lateranense del 1179 (9) e compose differenze

---

(1) V. Hist. Patr. Mon., Chartar., II, c. 825 e seg. e Salvi, pagina 22 e seg.

(2) Del not. Arnaldo da Como: nell'Archiv. stor. del Comune di Savona.

(3) Confr. anche cit. Verzellino, pag. 194.

(4) In cit. Arnaldo da Como.

(5) Id.

(6) Not. cit. Cfr. Du Cange: « Dict. med. et inf. lat. », ad. voc., Deroux: « Les orig. de l'oblat. bénédict. », in: « Rev. hist. de droit franc. et étrang. », 1930, 125.

(7) V. in att. 24 gennaio 1179 (not. Arnaldo) di detto Guidone un teste Guifredo di Guifredo, Conte di Lomello.

(8) V. cit. Verzellino, pag. 192 e seg.

(9) V. Ughelli: « Ital. Sacra », IV, col. 735.

tra gli uomini di Savona e il Marchese Enrico Guercio (1). A lui l'Abate di S. Eugenio, Pietro, giurò obbedienza, il 29 ottobre del visto 1179 (2). Dall'atto si ricavano i nomi di due predecessori dell'Abate: Girbaldo e Rainaldo. È ancora di quest'anno, addì 8 giugno (3), una permuta mercè cui Alberto Belliame, savonese, ha da Pietro terre della Badia a S. Donato per cui ne cede altrettante a Bergeggi.

In un atto dell'11 maggio 1180 (4) si vede come Ansaldo di Pomerio venda ad Ansaldo e Corrado quond. Enrico di Galesio (Quiliano) quanto possiede nella valle, eccettuati i diritti di S. Eugenio. In altro, del maggio 1181 (5), Ansaldo Volpe vende a un Ponzio Collianigra una terra al Lugo (Vado), per soldi 21, confinante colle terre della Badia. Questo accrescersi di possessi è un indice eloquente della costante devozione delle popolazioni verso il Santo. Constatazione, che ci è ribadita da un atto, addì 6 dicembre 1182 (6), in cui troviamo altri possessi a Ronco della Serra (Vado Lig.).

Un atto importante è quello del 7 ottobre 1213 (7). In esso l'Abate Pietro, consenzienti sei monaci, vende ad Ansaldo di Bergeggi i proventi del convento in detta villa, per un anno, meno certi diritti, dietro esborso di L. 60. L'Abate, dice l'atto, è indotto a ciò per pagare certi debiti e indumenti pei monaci e per non cadere nelle mani degli usurai. Al 5 dicembre di quest'anno altro istrumento mercè cui Giusta d'Albisola fa suo testamento e, fra le varie elargizioni, lascia 5 soldi a S. Eugenio (8).

---

(1) V. cit. « Cronotassi » del Poggi, pag. 65 e Gioffredo: « Stor. delle Alpi Maritt. », in: « Hist. Patr. Mon. », Script., II, col. 459.

(2) V. cit. not. Arnaldo.

(3) Id.

(4) Id.

(5) Id.

(6) In not. Giovanni Di Donato, in cit. Archiv. del Com. di Savona.

(7) In not. Giovanni Saono, in cit. Archiv.

(8) Id.

Al 1214 si pertengono tre atti (1). Nel primo, del 17 gennaio, l'Abate Pietro mutua da Eustachio d'Asti L. 5 $^1/_2$ per comprar botti, riattar tini e provveder medicine. Il giorno successivo altro atto mercè cui il convento si dichiara debitore ad Ansaldo ed Eustachio di L. 25 per la Compera della gastaldia di Bergeggi, loro venduta. Dal terzo, addì 31 stesso gennaio, si evincono altre terre della Badia a Castiglione e Bellinello (Quiliano). Un istrumento del 10 gennaio 1215 (2) ci mostra una nuova villa di S. Eugenio a Scario (Bergeggi). E altro del 21 maggio 1216 ci presenta un oblato, Ughetto Foldrato, maggiorenne (3).

Ad un rogito del 4 agosto 1226 è affidata (4) una protesta di Giovanni, arciprete di Recco, ad Armano, proposto di S. Donato, delegato-giudice del Papa e ad Ugo, magiscola di Genova, subdelegato del Vescovo di Savona — il noto S. Alberto (5) — e dell'Abate di S. Eugenio, delegati papali.

Nel 1235 l'Abate Ugone ha da Gregorio IX l'incarico di dirimere una controversia tra l'arciprete della plebania di S. Pier d'Arena e un prete Bernardo e di costringere, in altro tempo, i canonici della Chiesa d'Acqui ad accogliere qual fratello un Ogerio. Questo Ugone, nel 1248, non più Abate, presenta a G., prevosto di Genova, una lettera del pontefice Innocenzo IV (6).

Intanto, nel terribile groviglio fazioso, che teneva in continua guerra Savona contro Genova e la fida alleata Noli, Gregorio IX, per far cosa grata alla Superba e insieme rafforzare la Lega Guelfa, avocava a sè la Chiesa di Noli per erigerla in sede vescovile indipendente. Ciò fu per

---

(1) In cit. not. Saono.

(2) Id.

(3) In not. Uberto del cit. Archiv. V. cit. Du Cange.

(4) V. Ferretto: « Lib. Magist. Salmonis S. Pal. Notar. 1222-26 », in: « Atti Soc. Lig. St. Patr. », 1906, XXXVI, pag. 478 e seg.

(5) Cfr. Ughelli, IV, col. 737 e « Cronotassi» del Poggi, pag. 111 e sgg.

(6) V. cit. Salvi, pag. 23 e seg.

bolla dell'8 dicembre 1238 (1). Il 25 ottobre del seguente anno Giacomo Pecoraria, Cardinale-Vescovo di Palestrina, inalzò Noli a vescovado, dipendente dal Metropolitano di Genova. Il governo della nuova diocesi fu affidato provvisoriamente a Guglielmo Contardi, Vescovo di Brugnato. Questa unione era, però, assai incomoda onde Innocenzo IV, con sua bolla del 25 aprile 1245, dava a Noli Vescovo proprio e, come la nuova diocesi era scarsa di rendite, le applicava quelle di S. Eugenio, di cui il Vescovo diventava Padre Abate (2).

I Vescovi di Savona, però, non dovettero acconciarsi al fatto compiuto e le proteste furono certo reiterate. Infatti il Verzellino c'informa (3) che il ben noto e benemerito Vescovo di Savona, l'Agostiniano B. Gherardo di Serina Alta, ebbe promessa dal Podestà — agente a nome del Comune — che l'avrebbe aiutato a ricuperare la Badia. Null'altro sappiamo oltre questa informazione, ma, dato che il santo Vescovo fiorì nella sua sede, a mezzo il Sec. XIV, si comprende come il piato fu ben lungo e laborioso (4).

La vista investitura non dovette essere immediata, se, nel 1252, l'Abate di S. Eugenio, Guglielmo, Guglielmo Ferramenta (o Frumento?), altri quattro monaci e due conversi vendevano alcune terre della Badia al Comune di Savona, celebrandosi il contratto nella Braida di Vado, spettante anch'essa al convento (5). Fu il canto del cigno perchè il Vescovo di Noli, Filippo, genovese e amico d'Innocenzo IV, genovese anch'esso, che gli affidò importanti incarichi e fu suo ospite in Noli, potè, certo per volontà del Pontefice e

---

(1) V. cit. « Cronotassi » del Poggi, pag. 139 e seg.: Scovazzi-Noberasco, pag. 308: Gandoglia, pag. 116 e sgg.

(2) V. cit. Gandoglia, pag. 122 e seg., Descalzi, pag. 74 e sgg., Semeria, II, pag. 320, Ughelli, IV, col. 1004 e seg., Salvi, pag. 25 e seg.

(3) Op. cit, pag. 247.

(4) Cfr. cenni di dett. Vesc., del Noberasco, in: « L'Ord. di S. Agost. in Sav. » di S. L. Astengo, Firenze, pag. 13 e sgg.

(5) V. cit. Verzellino, pag. 211.

contro le ragioni dei monaci e del Vescovo di Savona, entrare comunque in possesso della Badia e dei suoi beni (1). Essa ebbe, così, il colpo di grazia e, forse nello stesso 1252, vide i quattro monaci superstiti partire, rendeudosi alla vecchia Madre di Lerino (2). La traccia di quei monaci non fu però perduta completamente e restò nella Chiesa d'Altare, dove si conservò ancora molti anni. Esiste infatti una lettera, che, il 27 maggio 1336, Benedetto XII scriveva da Avignone a Federico, Vescovo di Albenga (3). In essa egli, accennando alle doglianze del Marchese Tomaso Del Carretto e degli uomini d'Altare contro i soprusi, perpetrati dal Vescovo di Noli, Teodesco o Teodosio, contro il parroco Benedettino e il popolo per ingordigia del benefizio, gli ordina di istituire regolare processo e decidere secondo giustizia. Non si conosce, però, qual fosse la portata della sentenza.

La partenza dei pii monaci si trasse la chiusura della chiesa, onde, come si accennò, le reliquie di S. Eugenio dall'isola furon tratte a Noli, ove ebbero grande venerazione nella vecchia cattedrale di S. Paragorio per passare poi nella nuova (4).

I Vescovi di Noli, che continuavano a sottoscriversi: « Episcopus naulensis nec non Pater et abbas monasterii insulle Liguriae S. Eugenii » (5), poco si curarono della deserta Badia, che giacque abbandonata, principiando la sua dissoluzione sotto l'azione deleteria degli elementi (6). Non tanto però, che non cercassero di sfruttarne ancora la postura, fittando le acque circostanti ad uomini di Spotorno, che nel 1676 corrispondevano L. 8, a S. Pietro (7).

---

(1) Cfr. Gandoglia cit., pag. 225.

(2) Id., id.

(3) Cit. Ughelli, IV, col. 1006.

(4) V. cit. Descalzi, pag. 78 e sgg. e del Gandoglia: « In Repubbl. », Finalborgo, 1913, pag. 498 e seg.

(5) V. atto 29 novembre 1378 del not. Leon. Rusca, in cit. Archiv. stor. di Savona.

(6) Per colmo di iattura, l'isola fu manomessa nelle lotte del 1321 fra Guelfi e Ghibellini. V. cit. Verzellino, pag. 238.

(7) V. cit. Salvi, pag. 30.

Nel 1701 un Giacomo Lottero pagava al Vescovo di Noli la decima del pesce, catturato nel mare dell'isola, uno dei più propizi per la pesca. In quest'anno, però, i vecchi edifici erano già ridotti allo squallore (1).

Unita, per evidenti ragioni, la piccolissima diocesi di Noli a quella di Savona nel 1820 (2), l'isola passò al Vescovo di questa, che continuò a fittarla con censo di uno scudo annuale (3).

Succeduto nella Sede vescovile Alessandro Riccardi Dei Conti di Netro (4), considerando l'esiguità del reddito, pensava di alienar l'isola, vendendola, per L. 800, al Conte Brassier di St. Simon, ministro di Germania in Italia. Egli volea costruirvi, come nella non lontana Gallinaria avea fatto Leonardo Gastaldi, una casa con villa. Morì, però, prima di mettere in azione il suo disegno (5). Gli eredi la cedettero al citato Gastaldi per L. 5000 e il Vescovo di Savona, Giambattista Cerruti (6), vanamente tentò di rivendicarla alla Sede vescovile. L'isola fece l'ultimo trapasso all'avv. Alessandro Millelire - Albini, che la cinse di muro, riattandone l'approdo e la strada, che serpe salendo ai vecchi ruderi (7).

L'Isola di Liguria è oggi centro di magnifiche pescagioni e meta di allegre brigate. Iscritta nell'« Elenco degli edifici monumentali » del Regno (8), è consecrata nel patrimonio delle cose più venerande e suggestive della magnifica e industre Riviera Ligure.

---

(1) V. cit. Salvi, pag. 30 e seg.

(2) V. del Descalzi: « Stor. di Noli dalle orig. ai nostri giorni », Finalborgo, 1923, pag. 161 e sgg.

(3) In cit. Salvi, pag. 31.

(4) Cfr. Bazzano: « La Sede Vesc. di Sav. e i Vesc. della Dioc. », Savona, 1924, pag. 26 e sgg.

(5) V. cit. Salvi, pag. 32 e Brunengo: « Sulla città di Sav. - Dissert. stor. », Savona, 1868, I, pag. 104.

(6) Cit. Bazzano, pag. 28 e sgg.

(7) In cit. Salvi, pag. 32.

(8) Roma, 1924, VI, P. II, pag. 77.

LA PASSIONE DI GESÙ CRISTO

POEMETTO INEDITO IN OTTAVA RIMA

DEL SEC. XV

PER

FILIPPO NOBERASCO

La Passione del Nazareno rappresenta il laborioso aprirsi del vaticinato riscatto, la tessera dell'era nuova. S. Ambrogio potè, quindi, fare un profondo accostamento: « mors per arborem, vita per crucem » (1) nella visione sublime di Lattanzio, contemplante il Cristo, colle braccia distese sul patibolo, non nell'abbandono della morte, ma nell'amplesso dell'umanità, che veniva a lui (2). S. Bonaventura, raccogliendo fede, affetti, speranze, scrisse (3): « Leo noster fortissimus de tribu Iuda consurgens in fortem armatum, praedam ab ipso diripuit, portisque inferorum confractis et alligato serpente, expolians principatus et potestates, traduxit confidenter, palam triumphans illos in semetipso..... Tunc verus Samson moriens hostilem prostravit exercitum..... ».

Or com'è vero che la Chiesa, a confermar la fede, le aspirazioni, l'anima dei fedeli, si valse delle più alte manifestazioni dello spirito, primo il magistero irresistibile del bello, così il tema della Passione, suasore di santi pensieri, d'elevazioni divine, di perfetta palingenesi, diventò luce

---

(1) « Comment. in Luc. », IV, in: Migne: « Patr. lat. », XV, 1527 e segg.

(2) « Inst. div. », IV, in: « Brandt e Laubmann: « L. C. F. Lact. op. omn. », Vind., 1890, P. I.

(3) « Lign. vit. », in: « Dec. opusc. ad theol. myst. spect. », Quaracchi, 1900.

del rito e dell'arte, che ad esso attinse, trasformando la letteratura antica (1).

Ecco pertanto l'innografia, per cui dalla maschia, grave eleganza di S. Ambrogio, dalla vivace grandezza di Prudenzio, dall'intima profondità di Venanzio Fortunato si discende e si spazia per tutta l'ampia schiera seguace (2). La Passione di Gesù occorre frequente, offrendo spunti, considerazioni, visioni, affetti profondi, toccanti, edificantissimi (3).

Progressivi, larghi sviluppi concorrono nel dramma sacro, ricalcato sui Greci, per cui si ricorda il noto: « Χριστὸς πάσχων », falsamente attribuito a S. Gregorio di Nazianzo (4). Alla Passione si riannodano le « Moestae parentis «, i « Planctus ante nescia », che per tanto commossero le turbe credenti e per cui ebbe, in prosieguo, fama P. Enselmino da Treviso o Montebelluna (5).

All'ombra del tempio si sviluppa intanto la Lauda. Rivestita de' volgari, palpito dell'anima popolare, più fu compresa delle antifone, delle sequenze, degl'inni e, lasciandone

---

(1) Cfr. De Gubernatis: « Stor. del teatro dramm. », Milano, 1883, pag. 349 e seg.: Ollivier: « La Pass. - Sagg. stor. », Roma, 1905, pag. IX e segg.

(2) Cfr. Moricca: « Stor. della lett. crist. », Torino, 1928, I, pag. 519 e segg., II, P. II, pag. 888 e segg.; De Labriolle: « Hist. de la litt. lat. chrèt. », Parigi, 1920, pag. 351 e segg.

(3) Cfr. Chevalier: « Poésie liturgig. du M. Age. », Parigi-Lione, 1893, pag. 48 e segg. e Venturi: « Gl'inni della Chiesa », Firenze, 1877, pag. 228 e segg.

(4) Cfr. Tonelli: « Il teatro it. », Milano, 1924, pag. 11 e Brambs: « De auct. tragoed. christ. quae inscr. sol. X. π. Greg. Naz. fals. attr. », Eichstädt, 1883, pag. 9 e segg.

(5) Cfr. Linder: « Plaint. de la Vierg. en vieux vénit », Upsala, 1898, pag. CLVIII e segg. ed Ermini: « Lo Stab. Mat. e i pianti della Verg. nella lir. del M. E. », Città di Castello, 1916, pag. 8 e segg.

i ritmi, nel Sec. XIII assumeva i modi della Canzonetta e della Ballata (1).

La Lauda compì la sua evoluzione mercè i grandi movimenti religiosi de' Francescani e de' battuti. Cantata alternatamente fra due cori, prima, divenne, poi, dialogizzata, prese andamento dramatico, facendo capo ai Vangeli o ai drammi liturgici latini (2). Dall' Umbria la Lauda s' irradiò in Italia e, colle Devozioni della Settimana maggiore, con altri elementi locali, contribuì all' affermarsi delle Sacre Rappresentazioni, che furono gloria della Firenze della Rinascita (3).

Voler seguire, in campo si vasto, si disparato, tutte le variazioni, gli sviluppi, ch' ebbe il tema della Passione, esorbiterebbe dall' economia di questo piccolo lavoro. Basta accennare a qualche esempio tipico e che è anche parte viva del folklore italiano, come la famosa rappresentazione della Passione di Cristo, in rima volgare, che la romana « Compagnia del Gonfalone » dava, il Venerdì Santo, al Colosseo (4) o la « Cena e Passione » di Pierozzo Castellani (5). La teoria dei compositori di Laudi, poi, è ben

---

(1) Cfr. Tenneroni: « Iniz. di ant. poesie ital. relig. e morali », Firenze, 1909, pag. VIII e segg.: Ippoliti: « Dalle seq. alle Laudi », Osimo, 1914, pagg. 7 e segg.

(2) Cfr. del Galli: « I discipl. dell' Umbria del 1260 e le loro laudi », in: « Suppl. N. IX (1906) del « Giorn. stor. della Lett. It. », pag. 12 e segg.

(3) Cfr. Torraca: « Il Teatro it. dei Secc. XIII - XIV - XV », Firenze, 1885, pag. 2 e segg.: Lumini: « Il dram. nelle S. Rapp. dei Secc. XIV - XV - XVI », Prato, 1875, pag. 15 e segg.: Monaci: « Anedd. per la Stor. Lett. de' laudesi, dei discipl. e de' Bianchi nel M. E. », in: « Rend. R. Acc. dei Linc. », Ser. V, Vol. I, 1892, pag. 73. e segg.

(4) V. il testo in Ediz. romana del 1866. Cfr. Vattasso: « Per la stor. del dram. sacro in Ital. », Roma, 1903, pag. 38.

(5) Cfr. d' Ancona: « Sacr. Rapp. dei Secc. XIV - XV - XVI », Firenze, 1872, I, pag. 803 e segg.

lunga e disparata, da Jacopone da Todi, da Feo Belcari a Lorenzo de' Medici (1).

Altro fonte d'arte furono i poemi cavallereschi, i cantari leggendari profani, cui fecero riscontro quelli a intonazione sacra, cantati anche nelle processioni (2). Si giunse poi alla più nobile epopea. Ma nemmeno qui è possibile indugiarci per veder passo passo come la Passione del Cristo fosse largamente ispiratrice. Basteranno pochissimi accenni, per esempio, al poemetto di Nicola di Mino Cicerchia (3), alla « Passione di Cristo », in ottava rima, di Bernardo Pulci (4), alla « Lamentazione sopra al corpo del Redentore », in terzine, di Jacopo Sannazzaro (5).

Ai tanti, che cantarono la Passione di Gesù, va unito un savonese, Urbano Vegerio. Egli apparteneva alla nobil casata, imparentata coi Della Rovere e immigrata a Savona, da Marsiglia, nel Sec. XII. Fu un'egregia prosapia di guerrieri, di prelati, di navigatori, d'uomini che esercitarono pubbliche magistrature (6).

Quando nascesse Urbano Vegerio ci è ignoto. Figlio di Giuliano e di Moisetta Scaglioso, fu fratello a Marco, francescano, scolaro di Sisto IV, dottissimo uomo, scrittore, che Giulio II nominava cardinale nel 1505, affidandogli impor-

---

(1) Cfr. Volpi: « Il Trecento », Milano, pag. 210 e D'Ancona: « Orig. del teatro it. », Torino, 1891, I, pag. 156 e segg.

(2) Cfr. « L'ant. dram. sacro it. », pref. del Toschi, Firenze, 1926, I, pag. XXII e segg. e Torraca: « Man. della Lett. It. », I, P. II, pag. 390.

(3) In Zambrini: « Op. volg. a stampa dei Secc. XIII e XIV », Bologna, 1878.

(4) Cfr. del Flamini: « La vita e le lir. di B. P. », in. « Propugn. », I, 1888, pag. 218 e segg.

(5) V. Ediz. venez. del 1725 delle sue « Rime », pag. 81 e segg.

(6) Cfr. Bruno: « La ricostit. del Libro d'oro del Com. di Sav. - P. I », in: « Atti Soc. Sav. di St. Patr. », II, 1919, pag. 92 e segg. e Noberasco. « Le famigl. savon. congiunte ai D. Rovere », Savona, 1923, pag. 6.

tantissimi incarichi, come castellano di S. Angelo e, nel 1510, legato de' Pontifici contro i Francesi (1).

Urbano sposò Nicoletta Grosso Della Rovere. Fu, quindi, cognato dei Cardinali Clemente e Leonardo, creato anch'esso da Giulio II, che lo nominò legato a Viterbo, a Perugia e suo esecutore testamentario. Questo Leonardo, nel conclave da cui riuscì eletto Leone X, ebbe molti suffragi, come quegli che fu spirito equanime e caritatevole, di larga cultura giuridica e apprezzato scrittore (2).

Il nostro poeta ebbe quattro figli. La primogenita, Luigina, andò sposa al Conte Vadino Gambarana. Chiara, rimasta vedova, si monacò nella Marca, ove fu Badessa, dotta in teologia e di spirito profetico. Morì in fama di santa e taumaturga (3).

Terzo figlio fu Marco, Vescovo di Sinigallia, che dalla S. Sede ebbe alte missioni, come legato a Bologna e nunzio a Venezia e in Portogallo. Versatissimo nelle discipline teologiche e in sacri canoni (4), ebbe parte notevole nel Concilio di Trento, in cui presentò quattro Memorie, conciliandosi le lodi del card. Sforza Pallavicini (5). Morì nel 1560.

Ultimo figlio fu Stefano, Conte palatino, priore degli

---

(1) Cfr. Verzellino: « Delle memor. partic. e spec. degli uom. illustri della città di Sav. », Savona, 1885, I, pag. 431 e segg.: Bruno cit., pag. 93 e seg.: Pastor: « Stor. dei Papi dalla fine del M. E. », Roma, 1912, III, pag. 548 e segg.

(2) Cfr. cit. Verzellino, pag. 406 e segg.: Pastor cit., pag. 548 e segg. e IV, P. I, pag. 15 e segg.: Rodocanachi: « Le pontif. de Jules II », Parigi, 1928, pag. 37 e segg.

(3) Cfr. G. B. Pavese: « Le famiglie princip. di Savona », M. S. del Sec. XVII e agg. segg. (presso di me), pag. 40.

(4) Cfr. cit. Verzellino, II, pag. 67: Monti: « Compend. di mem. hist. della città di Sav. », Roma, 1697, pag. 400: Noberasco: « Gli scritt. della città di Sav. - P. I », Savona, 1925, pag. 39 e seg.

(5) « Ist. del Concil. di Trento », Roma, 1656, P. I, pag. 672. V. anche del Tiraboschi: « Stor. della Lett. It. », VII, P. II, pagina 461.

Anziani in Savona, ambasciatore, nel 1528, al Re Cristianissimo. Fu assai alla corte dei Duchi d' Urbino, ebbe il governo di parecchie città e mancò ai vivi nel 1570 (1).

Dei casi d' Urbano Vegerio non si sa gran cosa. In « O Canocciale de Savon-na - Almanacco peo 1846 » si afferma (2) fiorisse nel torno del 1450. Lo Spotorno fissa, invece, la data del 1464 (3). Entrambi non colgono il vero, poichè il Vegerio, circa il 1482, per la sua parentela coi Rovereschi, fu da Sisto IV costituito vice tesoriere di Perugia, poi tesoriere della Marça e castellano della fortezza di Assisi (4). Una nota, dell' 8 maggio 1489 (5), da me recentemente rinvenuta, ci fa vedere come, in questi tempi, fosse agente del cardinale Giuliano Della Rovere. Questo fatto ci spiega perchè il Della Rovere, assunto al pontificato, nominasse il suo confidente governatore di Fano, affidandogli, in prosieguo di tempo, altri incarichi. Di essi ci è giunta notizia sino al 1505. Con questo anno cessa ogni dato sul Vegerio (6).

Quando compose egli il poemetto, che si riproduce? Non si possiede altro che l' affermazione del Verzellino — il massimo cronista savonese e solitamente ben informato —, che dice scrivesse il Vegerio il suo poemetto in gioventù (7). Nè questa attività ci dee recar meraviglia chè Savona, in quest' epoca, internamente unita e salda, politicamente appoggiata alle Signorie straniere, industrialmente e commercialmente all' apogeo, godeva una prosperità relativamente superiore a Genova, vicina, potente e secolare

---

(1) In cit. Pavese.

(2) Pag. 15.

(3) « Stor. lett. della Ligur. », Genova, 1824, II, pag. 179.

(4) Cfr. cit. Verzellino, I, pag. 320.

(5) In Lib. di contab. del Comune di Sav.: nel civ. Archiv. stor. del Comune.

(6) Cfr. cit. Verzellino, I, pag. 320.

(7) Op, vol., pag. cit.

avversaria (1). Derivava da tutto ciò un alto tenore di vita, un ritmo possente d'attività, un grande amore agli umani studi, alla cultura. Che se, oltre quelle conventuali — numerose, fiorentissime —, egregiamente funzionavano scuole di grammatica, di logica, di rettorica, i cittadini di questi tempi ben potevano aprirsi ai tesori delle lettere, della classicità mercè illustri umanisti, che in Savona fecero lunghe permanenze, come Giovan Mario Filelfo, Venturino de' Priori e Domenico Nano (2). E la repubblica letteraria savonese annota, per questi anni, tra i molti, scrittori, ch'ebbero fama, la quale giunse oltre i confini di Liguria, come fra Lorenzo Guglielmo Traversagni e fra Bernardo Forte (3).

L'ambiente religioso era severo, la religione assai sentita e lo spirito pratico della razza ben poco erasi invescliato in mene ereticali. Soltanto i Fraticelli poterono sopravvivere nell'oscurità sino al 1465 (4). D'altra parte Francescani, Agostiniani, Domenicani, colle vecchie istituzioni, colle nuove fondazioni di questo secolo, i « Terziari » o « Beghini », che ad essi facean capo, molto contribuirono a rinfocolare la fede comune (5). Arrogi la grandiosa fiori-

---

(1) Cfr. Bruno: « Dell'antica e mod. popolaz. di Sav. », Savona, 1894, pag. 21 e segg.; Scovazzi - Noberasco: « Stor. di Sav. », Savona, 1928, III, pag. 171 e segg.

(2) Cfr. Braggio: « G. Braccelli e l'Uman. dei Lig. al suo temp. », in: « Atti Soc. Lig. St. Patr. », XXIII, F. I, pag. 126 e segg. e Gabotto: « Un nuovo contrib. alla stor. dell'Um. Lig. », Id., XXIV, pag. 26 e segg.

(3) Cfr. Noberasco: « Gli scritt. della città di Sav. » cit., pag. 16 e segg.: « Fra L. G. T. », in: « Rassegna Naz. », CCVI, 1915: cit. Spotorno, II, pag. 9 e segg.: pref. del Torteroli alla « Collaz. divota » del Forte, Savona, 1852.

(4) Cfr. Volpe: « Movim. relig. e sette eret. nella soc. med. it. », Firenze, pag. 126 e segg.: Scovazzi - Noberasco: « Stor. di Sav. », III, pag. 290 e segg.

(5) Cfr. cit. Verzellino, I, pass. e Rocca: « Le Chiese e gli Sped. della città di Sav. », Lucca, 1872, pag. 40 e segg.

tura delle Confraternite o « Casacce », sorte a Savona nello storico 1260 (1) e tanto diffuse in ogni lembo di Liguria (2) e che ebbero un incremento profondo, alla fine del Sec. XIV, per quell'ampio movimento, che fu detto de' « Bianchi » (3).

Queste « Casacce » aveano un gran culto alla Passione del Nazareno, che si estrinsecava, in modo peculiare, colle processioni penitenziali del Giovedì e Venerdì Santo, in cui i « fratelli » procedevano vestiti di sacco, ricinti di corda e si disciplinavano a sangue. Modello di queste pie pratiche erano, in Genova, le « Societates diei Veneris » (4), più e più ribadite da S. Vincenzo Ferreri, che delle « Casacce » in Liguria fu il vero restauratore (5). Durante il mesto corteggio cantavansi Laudi in parlata dialettale. D'esse abbiamo alcuni testi pubblicati dall'Accame (6).

Nella Regione ligure non mancarono nemmeno Sacre Rappresentazioni, delle quali s'hanno chiare tracce a Genova, Chiavari, Rapallo, Sampierdarena (7).

Anche in Savona usarono certo queste Sacre Rappresentazioni, queste processioni, di cui è testimonianza e ricordo la solenne e tipica processione dei « Misteri » del

---

(1) Cfr. cit. Verzellino, I, pag. 212 e Muratori: « Diss. sul. Ant. It. », III, pag. 486 e segg.

(2) Cfr. Giustiniani: « Ann. della Rep. di Gen. », Genova, 1834, I, pag. 426 e segg.

(3) Cfr. Semeria: « Sec. crist. della Ligur. », Torino, 1843, I, pag. 159 e segg.: Monti: « Le Confrat. Mediev. dell'Alta e Med. Ital. », Venezia, 1927, I, pag. 289 e segg.

(4) Cfr. Cambiaso: « L'anno eccl. e le feste dei Santi in Gen. nel loro svolg. stor. », in: « Atti Soc. Lig. St. Patr. », XLVIII, 1917, pag. 46 e segg.

(5) Cfr. N. D.: « Degli Orat. in Gen. », in: « Settim. Relig. », 1871, pag. 298 e segg.

(6) « Framm. di Laudi sacre in dial. lig. ant. », in: « Atti Soc. Lig. Stor. Patr. », XIX, Fasc. III, 1889, pag. 557 e segg.

(7) Cfr. cit. Cambiaso, pag. 49 e Ferretto: « Le R. S. in Chiav. e Rap. », Genova, 1898.

Venerdí Santo e per la quale si posseggon dati già dal Sec. XVI (1). I « fraielli » si disciplinavano con « scoriaggi » e « verzellette » e cantavano quelle Laude dialettali, ch' erano sì care al popolo. E lo facevano con toccante compunzione, memori anch' essi de' fervidi insegnamenti del Ferreri, che fu, per molti mesi del 1405, a Savona, coll'antipapa Benedetto XIII (2).

Nell' ambiente ligure in genere, in quello savonese in specie, Urbano Vegerio trovò, pertanto, larga ispirazione per cantare la Passione del Cristo. È impossibile risalire a Laudesi, a Sacre Rappresentazioni locali, poichè andarono perdute totalmente. Ebbe certo presenti altri modelli, usi in Italia, e si vedrà, come certamente ebbe notizia della « Passio D. N. Jesu Christi », in versi eroici, di Adamo Montaldo e di cui ci parla il Giustiniani (3) e sopra tutto de « La Passione con altre prose religiose in dialetto genovese del Sec. XIV », pubblicata dal Guarnerio (4).

Veniamo al poemetto. Esso è compreso in un Codicetto in pergamena, con fascia di cartone e tela nera, di cm. 21 × 15 e facciate 64. È ben conservato e posseduto dalla Biblioteca Civica di Savona. Consta di 102 ottave e occupa facciate 51. Le rimanenti spettano a pie meditazioni, ad affetti sulla Passione del Redentore e sui dolori della Vergine. A facciata 43 è un' interruzione per circa tre quarti dello spazio: altra, di metà, è a facciata 47 e una terza d' altri tre quarti a facciata 51. La scrittura, molto chiara e regolare, accusa un' unica mano.

Il poemetto si raccomanda più per la pietà, che per l'arte. Domina dovunque semplicità, ma ben raramente si as-

---

(1) Cfr. Noberasco: « L' Orat. di N. S. di Castello in Sav. », Savona, 1913, pag. 21 e « Folklore savon. », Genova, 1928, pag. 19 e segg.

(2) Cfr. cit. Verzellino, I, pag. 284.

(3) « Gli scritt. lig. », Roma, 1667, pag. 4.

(4) In: « Giornale Ligust. di Archeol. Stor. e Lett. », XX, 1893, pag. 270 e segg.

sorge a vivezza di sentimento o si nota drammaticità. Talvolta affiora della ridondanza riflessa, che osta all'interesse e al naturale andamento della scena.

L'endecasillabo è molto spesso trascurato ed errato nella metrica, trascuratissima l'ortografia. Due ottave: la 90 e la 95, hanno in più due versi a rima baciata.

La parte finale del poemetto, da strofe 96 a 102, in cui l'ultimo verso d'ogni ottava presenta ugual rispondenza, fa dubitare non sia forse un'aggiunta, tolta da una Lauda sulla Croce e di cui s'han molti esempi nella letteratura latina e italiana (1).

È inutile porre in risalto i latinismi, onde è infarcita l'opera del Vegerio. Non meno chiari i dialettismi, la frequenza e varietà de' quali verrebbe a confermare l'affermazione del Verzellino circa la data di composizione della stessa. Di quei dialettismi darò alcuni dei più appariscenti: Adiuto — Aduncha — Ad ella — Chelé — Chi — Chillera — Clinao — Da lunga — Da po — Dello — De po — Detraziati — Di — Doi — Ellé — Ello — Enfra de loro — Genochie — Goza — Ilhé — Lengua — Mabasta — Ten — Terremotto — To — Vo — Volemo — Vui.

Urbano Vegerio dichiara che farà la sua narrazione « secundo che Matheo piangeudo scripse ». Questo evidentemente per omaggio all'autore del primo Vangelo (2). La sua affermazione, però, non può essere presa alla lettera, poichè, lasciando le prime ottave, in cui si accosta di più al grande Convertito di Cafarnao, ben presto è dato vedere com'egli si valga anche degli altri Evangelisti. A strofe 9, infatti, segue S. Marco e S. Luca. S. Marco ricorre questa sol volta. Ritornano, poi, sovente S. Luca e S. Giovanni. S. Luca offre particolari per le strofe 30, 44, 45, 63, 71,

---

(1) Cfr. ad es. di Gabotto e Orsi: « Le Laudi del Piem. », Bologna, 1891, pag. 33 e segg.

(2) Cfr. Jülicher: « Einleitung in das N. Test. », Tubinga, 1906, pag. 259: Rose: « Evang. sel. S. M. », Parigi, 1906; Van Onceval: « In M. », Gand, 1900, n. p.

76, 81 : S. Giovanni concorre, invece, per le strofe 33, 39, 79, 82, 84. A metà del poemetto il testo di S. Matteo è molto pretermesso. Il Vegerio, poi, al fine di dare una certa elasticità al suo racconto e per richiamare il lettore a sentimenti di compunzione, usa fare delle digressioni. Una, molto ampia, comprende le strofe 10 - 19 ed è quella dove si nota forse maggior moto d'affetti. Il Vegerio molto probabilmente avea presente l'azione di qualche Sacra Rappresentazione, come ne troviamo esempio nel Castellani (1) o nella famosa Rappresentazione di Revello (2). Brevi aggiunzioni del Vegerio si notano a strofe 40 - 41. Altra digressione assai estesa comprende le strofe 45 - 52. Qui si sente l'influsso della Passione genovese (3) e, per dati spiccatamente realistici, quello di Sacre Rappresentazioni, come in quella di Revello (4). Aggiunzioni dell'autore risaltano finalmente a strofe 56, 63 - 64, 73 - 74, 78, 85 - 86 per cui potè usufruire forse delle Laude di Jacopone (5) o di testi perduti delle Confraternite savonesi.

---

(1) Cfr. cit. « Sacre Rapp..... ecc. » del D'Ancona, pag. 305 e segg.

(2) Cfr. « La Pass. di G. C. - R. S. in Piem. nel Sec. XV » : ed. Promis, Torino, 1888, pag. 284 e segg.

(3) Cfr. cit. Guarnerio, pag. 284 e seg.

(4) Pag. 357 e segg.

(5) Cfr. ediz. del Ferri, Bari, 1915, pag. 230 e segg.

1. Del nostro signor iesu la passione
Secundo che Matheo piangendo scripse
Bisogna dirla in lacrime e in sermone
Quanto fu dura e quel che iesu dixe
Per nostro exemplo e memoratione
Sel cuor di pietra o de diamante hauesse
O Tu che passi per lo mondo in via
Vieni hogi e auscolta et piange con Maria

2. Disse in quel tempo ali discipuli suoi
iesu dopo doi di la pascha haueti
E chi me trade non uedete voi
Che de la morte mia ten gran sete
Li Sacerdotti si radunorno poi
Li principi e liantichi che sapeti
Chayphas eglialtri cercan con ingano
Prender iesu e per invidia el fano

3. Che non se facia in festa ognun dicea
Che non se leua al populo rumore
Vedendo lo gran seguito che hauea
Essendo stato alui benefactore
E quante cose per pietà facea
Pigliauen sempre per contrario errore
Pero cerchauan tutti cautamente
Occidere el Signore omnipotente

4. Essendo iesu in casa de Simone
Lainbethamia uenne Magdalena
El caro unguento al suo bel capo pone
Piangendo sempre in doloroso vena

Eraui alcun con falsa opinione
Che prese del camin la strata egena
Dicendo quello unguento era megliore
De darlo al pouer è non al suo factore
5. Odea iesu el murmorar de quisti
E dixe alloro statimi aodere
De perche sete voi cosi molesti
A questa dona del suo benuolere
La bona opra sua pur la uedesti
E pouer sempre uoi posseti hauere
E me non sempre anchora che mhabiate
Se de le mio parole ve ricordate
6. Ma questo unguento ha messo al corpo mio
Per la passione mia che sia memoria
Per lo sepulcro doue saro io
Hauendo del nemico la victoria
Sia predicato al mondo con desio
Che questo è per mia fama e per mia gloria
E poi la morte uoglio che se dica
Che habia el premio de la sua fatica
7. In quel momento iuda se partio
Chal numero de dodeci si era
Denanzi a sacerdotti senne gio
Con falso viso et con turbata cera
Disse o che me darete el signor mio
Ve daro in mano et che sapea douera
Trenta dinari gli derno dargento
Venduto ha christo iuda a tradimento
8. El primo di degliazimi dapoi
Chera di ioui proximo cuenente
Andaron tutti li discipol soi
Dinanzi de iesu et humelmente
Dixer maestro onde uolete voi
Che sordine la pascua di presente
Donde farai segnor lultima cena
Senza la matre in dolorosa pena
9. Disse iesu alloro hormai andate
Che tempo in la cita che trouarete

Uno con vaso dacqua e luy sequate
E sol da la mia parte li direte
Chen la soa casa uoglio che ordinate
La cena et iui insiema me atendete
Cosi li suoi discipuli parterno
E quanto li fò dicto integro ferno

10. Odendo questo Maria Magdalena
Che iesu ne la terra uolea andare
Per far la pascua e lultima sua cena
Vedendo lo suo tempo aproximare
Corse piangendo in doloroso vena
Donde la matre la solea aspectare
Iungendo, inanzi che parola uscisse
In genochioni en lacrime se misse

11. Staua suspesa la gran matre pia
Chel tempo amaro già vicino staua
Disse piangendo o madalena mia
Come tu veni dolorosa et graua
E lei respose o vergene maria
Venuta è gia quelhora chio pensaua
De perdere el maestro el mio signore
Per fin chio viuo en lacrime et dolore

12. Chio ho da luy questo udito dire
Che ne la terra subito uo andare
A far la pascua euo da noi partire
Li apostoli so andati ad aparechiare
O matre corri et non lo consentire
Che sai che lhan cerchato per pigliare
Li scribi li ministri et pharisei
Chiama al tuo figlio miserere mei

13. La matre aflicta tale parole intese
Da magdalena sua cara compagna
E per camino in lacrime se mese
Di pianto el pecto el viso tutto bagna
Fine che ionse a chi dal cel discese
Per farse al seruo equal tutto in compagnia
E dal nemico suo per liberarne
Prese per Noi saluare humana carne

14. Ionta che fu a iesu di presente
Cambiata tutta e palida nel viso
Piangendo labracio teneramente
El suo bel uolto riguardando afiso
E de po disse figlio omnipotente
De perche voi da me essere diuiso
Che intendo che da me te uoi partire
Te prego che me lassi ansi morire

15. Iesu responde o dolce matre mia
De la partensa hormay prendi conforto
Perche se adempia ognialtra prophetia
Che in terra son chiamato ad esser morto
E tutto el mondo liberato sia
E più la pena tua che la mia porto
Per questo mhà mandato el patre eterno
Per trar lantichi patri de linferno

16. O figliol mio la terra el cel el mare
Le stelle el sole e tutti li elementi
Volesti con tue man tutte creare
Et non se fa se non quanto cosenti
El mondo in altro modo poi saluare
Sensa de morte tu sentir li stenti
Te prego o figliol mio per altra via
La carne humana liberata sia

17. Matre pietosa dal mio patre electa
Chio sola ate venesse ad incarnare
E per me solo et anullaltro aspecta
Per altro el mondo non se po saluare
Perdona al figlio o matre benedeta
E poi mi lassa masueto andare
Donami inansi la benedictione
Chio mora ne la croce in passione

18. Quando la matre le parole intese
Che bisognaua in ultimo partire
Ingenochiata in lacrimé se mese
Non possendo parola più fornire
E verso de iesu le braccia stese
El benedisse e non li potea dire

Come me lassi piena di dolore
Figlio del celo e de la terra auctore
19. Piange la matre glorioso e pia
Piangeua pietro si derotamente
Che apresso ognialtro apostolo piangia
Piange la magdalena sua dolente
E luna et laltra simile a Maria
E iesu piange e dopia pena sente
Lasso la matre con dolor si forte
Prendendo via de voluntaria morte
20. Ionto che fu in quel cenacul disse
In veritate che un me-de tradire
De voi e tacque e nel parlar sassisse
Odendo questo li discipul dire
Ognun dicendo inansi aluy se misse
Sarei io quello faciase a sentire
E iesu disse quel è el Traditore
Che mangia nel cathin col suo signore
21. De lhomo el figlio va con la scriptura
Ma guai a quello misero dampnato
Per cui sara tradito in pena dura
Meglio seria per luy non fusse nato
E iuda disse sono io per ventura
Respose lo signore tu lhai parlato
E ne la cena el pan con le man prese
El benedisse e rupelo in palese
22. Poi diede a tutti la sua parte intera
E disse allor prendite et manducate
Che questo è il mio corpo e la mia carne vera
E questo calce el sangue hora beuate
Del nouo testamento incui se spera
Tutta la remission de li peccati
Spargere el sangue mio per ogni parte
Anima peccatrice per saluarte
23. Ma dico a voi non beuero iamai
De questa generation vino de vite
Fin a quel tempo che aspectato assay
Che al regno mio col patre me uedite

E dapo disse andiamo andiam ormay
Ne loliueto monte e qui sareti
In questa nocte ognun scandelizati
Per me tutti dispersi et contristati
24. Chelè ia scripto bactasi el pastore
Elloue de la grege spargerano
Poi chio saro tornato con lhonore
Vostro chi in Galilea me vedrano
Disse allor pietro alui con gran amore
Se tutti glialtri se scandizarano
Scandelizato ia non saro io
Alhor respose iesu iusto et pio
25. Te dico in verita senza alcun fallo
Che tu tre uolte me renegaray
Inansi che de due ne canti el gallo
E pietro disse se bisogno hauray
Non ponero un ponto de interuallo
Che appresso a te morir me uedray
E da po luy ognun tremando disse
Che' per amor de iesu se morisse
26. Venne con suoi discipuli iesu alhora
In una villa et parlalli dicendo
Sedete qui in fine chio adora
Pietro con seco pur continuo auendo
E iacob et ioanne menò anchora
E contristossi in lanima languendo
E disse alhora con uoce amara e forte
Triste lanima mia fine ala morte
27. E dopo disse qui me attenderete
Facendosi dalor poco luntano
Con le genochie in terra mansuete
Col viso basso et con le ionte mano
E disse al patre dhe se voi posseti
Non mora in croce el mio corpo humano
Pero non come ilhe la uoglia mia
Ma la tua sempre de me facta sia
28. Torno poi la donde hauea lassati
Gli apostoli che stauano a dormire

E disse non posseti aresuegliati
Star meco unhora per mio amor sofrire
Vogliate aduncha et per continuo orati
Che de tentarui alcun non prenda ardire
E ne la oratione non sia chi mancha
Chel spirito è prompto ma la carne è stancha

29. Naltra uolta pur ierno ad adorare
Con gliochi al cel dicendo o patre mio
Se questo calce da me po passare
E de tale morte pur non mora io
Ma uoglio sempre la toa uoglia fare
Come ate piace et non come io desio
Tornosi poy et pur trouo dormire
Pietro con glialtri et altro nhebe adire

30. Tornosse al patre orando unaltra uolta
Constrecto da lintrinsico dolore
E contristato da fatica molta
De sangue decorente era insudore
Tornato disse ognun di voi me ascolta
Dormite e ripossati chel signore
De li soi iorni é terminata lhora
Chə a tradimento conuerra che mora

31. E da pò disse leuesi chiaschuno
Andiamo incontro achi per me verano
Col Traditore che se apressa ognuno
E me subitamente prenderano
E iuda traditor piu mai che alcuno
Che fece el tradimento et quello ingano
Sapresento dinanzi alla brigata
Et con luy insiema molta gente armata

32. Qualunche io baso disse el Traditore
A quelli che landauen sequitando
Quello el maestro mio quel el signore
Et daltri non ve andate affaticando
Ionto che fu dinanzi al suo factore
Li disse dio te salui alto parlando
Basando el viso de iesu beato
Fo incontinente subito pigliato

33. Et iesu disse amico ache veniste
lo so che ben te deui recordare
Che lo figliol de lhomo tu tradiste
E dolmi chio te ueda desperare
Allora pietro con le man prouiste
Lorechia duno malcho hebbe atagliare
Disse iesu aluy e poni el coltello
Che ferira de luy morira dello.

34. Credi sio uoglio de costor campare
Sio uolesse damnar lhumana gente
Al summo patre mio posso pregare
Mande migliara dangeli in presente
Che tutti me sarian adefensare
Ma chio non uoglio et sono obediente
Di quanto di me parla la scriptura
Fine ala morte lacrimosa e dura

35. Disse yhesu ame site venute
Come ad un latro solo per pigliarme
Le mie parole nel Tempio hauete odute
E non venesti alhora per legarmi
Ma perche siano ia tutte adimpiute
Li scripti di propheti de aspectarme
Tanto languendo infine chio venesse
E lor campati con mia morte hauesse

36. Pietro da lunga iesu sequitaua
Per ogni cosa timido uedere
Con lialtri insiema nelhospitio entraua
E framolti inimici stauasi a sedere
Li pharisei et scribi ognun cerchaua
Testimonianza per più causa hauere
Per benche assay ne fusser saminati
Doi falsi sol fra tanti hanno trouati

37. Dicendo che iesu pur dicto hauea
Chel tempio posseua struger e refare
Da po tre di et quel non sentendea
Chera de se medesmo quel parlare
Di sacerdotti el principe chauea
La uoglia uerso luy causa trouare

Disse aihesu responde a questa gente
Che thano qui colpato a noi presente
38. Ihesu tacque et nulla respondio
El sacerdote el prese asconiurare
Da parte de quel summo e vero dio
Sei christo suo figliol non lo celare
Tul dice dixe ihesu nol dico io
Ma hora ben ui uoglio ricordare
Che lo figliol de lhomo uederete
Seder col patre et non lo cognoscerete
39. Uno de quelli de la gente ingrata
E piu che glialtri asai malefactore
Diede a ihesu nel uiso una impalmata
Dicendo se respondi ansi el rectore
E ihesu in mezo de la turba armata
Constrecto da lo intrinsico dolore
Disse se io disse male tu lhai sentuto
Sio parlai bene perche mhai batuto
40. El principe se stracio le uestimenta
E disse aglialtri questo ha biastemato
Che testimonio piu po dir che senta
Qnello che lui medesmo ha parlato
E degno che con morte se tormenta
Resposen tutti et senza huer pensato
Dauano a christo chera fra lor priso
E tutti li sputauano nel viso
41. Quel viso che è dagliangeli adorato
Donde se alegra ognialtra creatura
E stato a torto si vituperato
Batutata quella angelica figura
Diceano prophetiza chi tha dato
Che simil pena non fu mai si dura
Como non pensi o misero cor mio
La dura pena del pietoso Dio
42. Pietro in quel loco dubioso staua
E una serua el venne a dimandare
Eri con ihesu galileo parlaua
Pietro tremando posese al negare

Dinanzi atutti glialtri se scusaua
E poco stando uscendo hebbe a trouare
Unaltra ancilla e pur li disse apieno
Era costui con iesu Nazareno
43. Unaltra uolta si li nego iurando
Pietro et che iesu non cognosceua
Epoco tempo in spatio li stando
Colloro che dintorno ad epso hauea
Disser tu sei de quelli et luy tremando
Con iuramento el simile facea
Et che talhom iamai non hauea visto
Pietro tre uolte renegathà cristo
44. Non passò molto poco de interuallo
Che pietro tutto in se fu ricordato
Quando che intese che cantaua el gallo
Di quello chel signor lhauea parlato
Usci di fuora e pianse al suo gran fallo
Amaramente el suo gran peccato
E fra la turba iesu lo riguardaua
E pietro alui che lacrimando staua
45. In casa danna iesu fù menato
Per quella nocte tutta darli pena
Fine che fusse al iorno condannato
Ne lalta croce de dolor si piena
Ne la colona lhanno fiagellato
E gli hanno sparso el sangue dogni vena
Iohanne il uede et misise per via
Per dir tal noua ala gran matre pia
46. In quella parte se ne ando correndo
Ripieno di paura et di dolore
Critando ad alta uoce gia piangendo
Misero me chò el mio signore
La matre sola che attendea languendo
E li doleua lanima nel cuore
Suspesa in pianto a magdalena disse
Salcuna de iesu nouella audisse
47. E Magdalena lacrimosa accorta
Corse ueloce che iohanne audea

Chillera ionto et daua ne la porta
Con una pietra et forte luy piangea
Aprendo quasi adebelita e smorta
Iohanne che parlar piu non potea
A magdalena disse in pena dura
Porto alla matre una nouella obscura

48. Ionti che fuorno lacrimosi ad ella
Iohanne in prima incomincio aparlare
Matre io te porto una crudel nouella
Che piu dolente non si po trouare
Di negro tapparecchia una gonella
Se viuo il tuo iesu vorai trouare
Che in questa nocte tutta e flagellato
Da inimici suoi preso e ligato

49. E chi uedesse el cuore de maria
Quando nel pianto tal nouella intese
Credo chognialtra cosa lassaria
E darli adiuto ben saria cortese
E disse andiamo o magdalena mia
E con iohanne nel camin si mese
Et con Iacoba Maria et solomea
Chel cel di pianto piangere facea

50. I soi capelli dor tutti tirati
Shauea la magdalena straniamente
Hauendo ipiedi de iesu lauati
Con quelli lasciugò diuotamente
Et nel camino in lacrime so intrati
Pe ueder si noua altra si sente
O caminando lo trouasse in via
Di quel pietoso figlio de maria

51. Piangea la matre doloroso e scura
Piangea iohanne ingnudo che scampato
La magdalena piange in pena dura
Del bon iesu che tanto è passionato
Piange del celo ognialtra creatura
La terra el mare el mio segnor beato
E tu dolente afflicta anima mia
Come hogi tu non piange con maria

52. Ionti che fuorno ne la terra entrati
Con lacrime iesu gean cercando
Da maria fuoron tutti domandati
Quanti per lo camin venia trouando
Con li capelli rotti et detraziati
Del caro figlio suo pur domandando
Dicendo o tutti voi che andate in via
Fu doglia al mondo mai como è la mia

53. E facto che fu el giorno incontinente
Li sacerdotti et scribi hebbeno afare
Consiglio di dar morte di presente
A iesu e piu non shabia di tardare
Ello ligarno molto fortemente
Et a pillato lhebeno a portare
Dicendo chera ia malefactore
Iesu del celo et de la terra honore

54. Iuda che era in tutto smarito
Chauea quel sangue immaculato ofiso
Del suo si graue error fu ia pentito
Torno largento che non hauea dispiso
E disperarsi poi preso el partito
Con una corda fu da luy suspiso
E fu damnato el falso traditore
Che a torto hauea venduto el suo factore

55. Pilato inanzi che iesu tenea
Et di presente lhaue adimandato
Sei tu lo Re de li iudei dicea
E iesu disse alluy tu lhai parlato
Aglialtri scribi nulla respondea
Inanzi del rector chera accusato
Pillato disse non respondi niente
A tanti che taccusano inpresente

56. Tu sai chiò di te la potestate
De tanti affanni de te liberare
E poi secundo la mia uoluntate
Te posso anchora qui crucificare
E iesu disse non lhai in libertate
Sal cel non te concessa et poi pensare

Che in colloro e più graue el peccato
Che mhanno inanzi ad te preso menato

57. Era per uso in quella signoria
Nel dì de pascua dare uno per sorte
Al popul tutto et Barabas che hauia
Pilato preso condemnato amorte
Disse uolete il figlio de maria
O questo latro e homicidial si forte
Vedendo de li scribi la falsidia
Che iesu uolean morto per inuidia

58. Il populo da principi inflamato
Cridarno tutti insiema ad alta uoce
Volemo Barabas sia liberato
Et questo iesu che lui mora in croce
Pilato non possendo hauer iouato
De toglier christo al populo feroce
Se fe uenire de laqua per lauarsi
Denanzi a tutti lor lascusa farsi

59. Le mano si lauò de continente
Inanzi a tuttol populo dicendo
Del sangue de iesu sono innocente
Ogni cosa de lui compresa hauendo
Perche lè iusto el populo più ardente
Quelle parole dè pillato odendo
Disse quel sangue sia sempre di Noi
E de figlioli che seran da poi

60. Alhora Barabas fu liberato
Si come parla e dice la scriptura
E iesu ne la croce condemnato
Pilato lo consente per pagura
E iesu incontinente ando spoliato
De la sua prima e cara uestitura
Di porpora li dierno un uestimento
Per donar modo al suo graue tormento

61. De spine una corona ben pungente
Nel cappo li fu messa da colloro
Che lo passauan tutto crudelmente
In cambio che douea portarla doro

Con una canna in mano similmente
Et per schernirlo ingenochiati foro
Dicendo dio te salui incoronato
O Re de li iudei che thai chiamato
62. Ognun li sputa in quel bel viso sancto
Come arabiati ognun gli corre adosso
E maculato tutto dogni canto
Nel cappo con le canne lhan percosso
Batteuan sempre in quel bel uiso tanto
E iesu patiente mai sè mosso
Col uestimento nouo ben schernito
De laltro chauea prima e reuestito
63. Con duo latroni e messo in compagnia
E con la croce al collo ben pesata
E li compagni ognun la croce hauia
Di golgotha poi preseruò la strata
E nel camino se incontrò maria
Iohanne et magdalena scapigliata
Io non poria iamai tal doglia dire
Che iesu con la matre hebbe a sentire
64. Piu de piu scriuer non mabasta el core
Che non consente che piu inanzi dica
Essendo cosi ingrato peccatore
Sugetto al mondo ad tanta sua fatica
Indigno di parlar del mio signore
Nè de la pena sua farne replica
Che del suo pianto e quello de maria
Humana vita scriuer non poria
65. Ma pur restretto da gran compassione
E dal peccato mio chogi me tira
A punger larma mia de contrictione
Che dentro del mio cor langue e sospira
Puosemi ascriuer questa gran passione
Et prego el mio signor che non sadira
Sio presumendo son venuto atale
Doue non degna dire lengua mortale
66. Ma poi che immenso me tisi mostrato
Piatoso tanto o Re de la natura

Et fusti per noi tanto humiliato
Fin ala morte si penosa e dura
Te prego chel mio dir tu lhabi agrato
Et me succorri in questa mia scriptura
E col to sangue io comparato sia
Per quello amaro pianto de maria

67. Maria chel suo figliol giua cercando
Quando incontrossi in quella turba armata
Per ueder iesu pur ua guardando
Con gliochi in pianto et lanima afanata
Vidi tre insiema gia venir passando
Ognun de lor con la sua croce alzata
Iesu cambiato da la forma uera
Che la sua matre non sapea qualera

68. Et appressando aluy cosi dolente
Da magdalena sua li fu mostrato
Et quando uidi el suo figliol clemente
Con quella croce el corpo lacerato
Dinanzi aluy spasmò subitamente
El suo figliol due uolte era caschato
Per quel dolor el peso de la croce
Chiamando el patre con summissa uoce

69. O patre mio che in terra mhai mandato
Per chio finischa qui la uita mia
Eccote el corpo mio passionato
Cogni tua uoglia de me facta sia
Habi pieta del suo misero stato
De la mia matre vedua maria
Che del mio sangue sparso dogni uena
Non me duol tanto quanto la sua pena

70. Verso Ierusalem poi riguardaua
Al popul tutto che venia sequendo
Ad alta uoce lo signor parlaua
Non uogliate per me venire piangendo
Piangeti sopra uoi li dechiaraua
Et sopra li figlioli che poi venendo
Serano spersi al mondo et maltrattati
Per tante iniurie atorto che me fati

71. Venera tempo che sodira dire
Beate quelle sterile serano
Che sono al mondo senza parturire
Et quelle che lor lacte non darano
Ia non poteuo iesu più sofrire
El peso quel dolor et quel affano
A Simon sirineo ferno portare
La croce che iesu non potea andare

72. Venan iesu al caluario monte
Battuto sempre afflicto et flagellato
Verso la matre pur uolgea la fronte
Che appresso li uenia piangendo allato
Et per scambio dacqua dun bel fonte
A beuere é un fele lhan donato
E iesu alhora ció gustar non uolse
In tutto el corpo e lanima se dolse

73. O figliol mio la matre gea cridando
Apresso con iohanne et con maria
Et altre che venean pur lacrimando
Dintorno sempre ala gran matre pia
Vedete et attendete gea parlando
Se fu tal doglia mai come la mia
Diceua o figliol mio patre et signore
Mora inanzi io che senta più dolore

74. Da poi che fuorno alloco allor comiso
Fo incontinente subito spogliato
E ne la croce ingnudo fu destiso
Iesu con duri chiodi ben chiauado
E da po inalto fu da lor suspiso
Fra doi latroni in mezo accompagnato
Staua la matre sua ante la croce
O figliol mio piangendo ad alta uoce

75. Furon diuise le sue vestimente
Enfra de loro se le parterno in sorte
Et era biastemato crudelmente
Da quelli che li dauano la morte
Non possea dire o matre mia dolente
Ia più non hauerai chi te conforte

Et chi diceua intorno ad alta uoce
Se tu sei dio discende da la croce

76. Essendo iesu in alto releuato
Disteso ingnudo sopra el duro legno
Per quelli che lo hauean crucificato
Perdonagli te prego patre benigno
Disse quel latron dal dextro lato
Dice al signor quando al tuo bel regno
Con la victoria alhor che ionto sey
Patre del celo idio memento mey

77. Disse iesu allatro incontinente
Per ben che mhabij per continuo offiso
Puo thai recomandato si humilmente
Tu hogi serai meco in paradiso
Habij pieta destanima dolente
Poiche pietoso in tal pena si miso
Si come a quel latrone hai perdonato
Perdona el fallo el graue mio peccato

78. La matre che sentea la stanca uoce
E che per quelli el patre suo pregaua
Che lhauean messo crudelmente in crôce
En paradiso quel latron chiamaua
O figliol mio ame tu sei feroce
Li disse allor odendo suplicaua
Per quelli chel hauean crucificato
Batuto crudelmente et flagelato

79. Alhora iesu ne la passione
O femina li disse ecco presente
Iohanne chio te lasso per sermone
Che luy te sia fiolo obediente
E inuerso luy el cappo afliicto pone
Dicendo ecco tua matre similmente
Et non li disse matre quel signore
Che non morisse per graue dolore

80. Da poi al patre ely ely chiamaua
Perche signor tu mhay abandonato
Volea quel dire et patiente staua
In su quel legno in alto releuato

E quelli intorno ognuno se pensaua
Chelya propheta hauesse ello chiamato
Che aluy venesse gia per consolarlo
Da morte et de la croce liberarlo

81. Da poi iesu io ho gran sete disse
Cioe dhauer fornito el suo desio
Che liberato tutto el mundo hauesse
Che per altro dal cel non se partio
Da poi al celo unaltra uoce messe
O patre io tacomando il spirto mio
Pietoso ascolta i graui mei lamenti
O tu che la mia doglia uedi et senti

82. Daceto et fel da poi fu abeuerato
Da quella iniqua inuidiosa gente
E disse allora elle pur consumato
El corpo afflicto in questa croce ardente
E quanto che di me hanno parlato
Da poi chio fece el mondo de niente
Chinò la testa et ultra più non disse
Et quel puncto lanima partisse

83. El celo el mondo tutto atenebrato
El tempio aperto elle montagne anchora
Fu quando alfin quel spirito beato
Dal corpo stancho senne uscio da fora
Terremotto fo grande in omne lato
Del mondo che fu libero in quelhora
E molti che dormiuano beati
In quel momento furon suscitati

84. Che chi sentisse el pianto de maria
Morto iesu al pie' de quella croce
Che pianger de pietà facto haueria
Ogni animale del mondo più feroce
Andiamo tutti afarli compagnia
Piangendo colley insiema ad alta uoce
Del suo caro figliol la morte dura
Piu may chauesse humana creatura

85. Piangea iohanne el viso hauea scambiato
Di pianto di paura et di dolore

Del sangue de iesu tutto bagnato
Basando ipiedi suoi con tanto ardore
Sola una goza al graue mio peccato
Te prego che sia sparsa alto signore
E che non guardi al duro fallir mio
Per ogni opera tua piatoso dio

86. Piange la lacrimosa magdalena
Cum li capegli suoi tutti straciati
Cum quegli asciuga il sangue in dolor piena
Chauea li sancti piedi rasciugati
Non poria hauer de scriuere tal vena
Chauesse isuoi dolor tutti contati
Laltre marie con laltre done io sento
Che fanno de iesu gran lamento

87. Al capo de la croce era scriptura
Che si posseua gia legere apieno
Douera quello auctore de la natura
Re de iudei iesu nazareno
De chio potesse per la mia uentura
Piangere le mie colpe in quel terreno
La doue sparse el sangue el mio signore
Per glialtri et per me miser peccatore

88. El celo piange ellangeli che stano
Dintorno al summo patre omnipotente
Piangen li ucelli ei pesci el mar che fano
Piangon le cause tutte et lelemente
El mondo eglianimali tutti che uano
Per la uirtu de quel signor clemente
Et tu como non piange anima mia
Dolente como piange hogi maria

89. O bon iesu che ne la croce stai
Con tutto el corpo tuo passionato
El patre eterno alfin pregato lhai
Per quelli channo ate crucificato
Tu chel cor lasso et lanima mia sai
Habij pieta del mio misero stato
Se eterna fusse la gran pena mia
Con la tua morte liberata sia

90. E sio hauesse per gran prosumptione
O pergnoranza errato alla scriptura
E qui narrando la gran tua passione
Fusse indeuota lanima mia dura
Habij di me signor gran compassione
Per la toa morte et per la sepultura
Per quelli toi trentatreanni
Che hauesti in questo mondo tanti affanni
Concedi che sia sempre ad te deuoto
El misero tuo seruo Galeoto

91. Poi che iosep dabaramathia
Hebbe iesu dal legno deschiodato
Si lo posorno al grembo di maria
Acusi morto et tutto insanguinato
Ella cridaua o vui che andate in via
Guardate bene al mio misero stato
Ecco el mio figlio et ecco el mio signore
Come me lassa in lacrime et dolore

92. A li suoi piedi magdalena stando
Chera dal bon iesu si forte amata
Le sancte piaghe tutte rasciugando
Con li capelli suoi tanto affanata
Iohanne el cappo illè pur lacrimando
Ellaltre donne con maria beata
Piangeuan tutti insiema ad alta uoce
El bon iesu chillera morto in croce

93. Maria conglialtre vedoata escura
Con iesu morto cheberno aportare
Insin alluoco della sepoltura
Doue illassarno in lacrime si amare
De che uolesse per la mia ventura
Che quel terreno hauesse a uisitare
E chel mio pianto insiema con maria
Bastasse asatisfare la colpa mia

94. Ivi sul pianto et ivi sullamento
De quelle donne alultimo partire
Le lacrime de sopra al mouimento
Che furno sparse io non poria mai dire

Maria di iesu piena di tormento
Volea col suo figliol morto morire
Iohanne et magdalena la portarno
E iesu nel sepulcro ivi lassarno

95. E tu dolente e misero cor mio
Nel mondo cecho al tutto atenebrato
Come non corri a iesu iusto e pio
In questa nocte che le sucterato
E fa compagnia al tuo piatoso dio
Che col suo sangue tha recuperato
Et crida sempre o mio car signore
Perdona ame continuo peccatore
Liberame factor del celo eterno
Dale crudele pene de linferno

96. O dolce auenturato et sacro legno
La doue el corpo de iesu se mese
Venendo qui per noi dal suo bel regno
Per liberarne in te le bracia stese
Hogi te chiamo: ad te per gratia uegno
Che per quel sancto sangue che despese
Leterno idio ne li toi rami in croce
Ascolta del peccator la stanca uoce

97. Chio non ricorro al cel per gratia alcuna
Chogne sua luce in lacrime discerno
E uedo el sole in tenebre e la luna
Piangendo insieme col gran patre eterno
Ogne celeste spirito se inbruna
Che iesu redemptor tieni in gouerno
Suspeso in alto condannato in croce
Ascolta del peccator lamara uoce

98. Ed quella matre immaculata e pura
Chal mio succorso la solea chiamare
Perche la uedo uedoata e obscura
In tanti affanni e lacrime si amare
Vedendo che lei piange ultra mesura
Io non la posso al mio dolor pregare
Et pero corro ala deuota croce
Che ascolta del peccator lafflicta uoce

99. Al spirito sancto inmezo al patre el figlio
Vedendo che in equal porta dolore
Io non li posso dimandar consiglio
Ceccando aiuto el debile mio core
Tu che te mostri de color uermiglio
Del sangue uer de christo almo factore
Poi che sostenne in te la morte in croce
Ascolta del peccator lintima uoce

100. La terra piange el mar boglie e tempesta
E terremoto è gia per luniuerso
Al fine che iesu clinao la testa
Hauendo il sangue suo tutto disperso
Però non olso io già pregarlo in questa
Fortuna mia chi lè de vita perso
Et pero uengo ate beata croce
Che ascolti del peccator la rauca uoce

101. Per quelle dure piaghe hoge che sente
Suspeso in te quel nostro eterno Dio
Et per le spine del suo capo ardente
Per quanto per saluarne hebbe indisio
Prendendo morte per lhumana gente
Te prego che tu preghi el signor mio
Che per uirtù del signo de la croce
Exauda del peccator lultima uoce

102. Tu dura pietra de la sepultura
Che chiudi el corpo de iesu beato
Quella diuina imagine e figura
Chal mondo el celo termine ladato
Tu del mio redemptor degna clausura
Te prego che per me habij pregato
Per toa uirtute e quella de la croce
Al cel se intenda la terrena uoce.

SOCIETÀ DI STORIA PATRIA PANCHA